

UN FRATE CON "LI TURCHI" Avventuroso viaggio di un religioso italiano dell'Istria compiuto nel 1640 in Dalmazia e in Bosnia

GIACOMO SCOTTI
Fiume

CDU 271.3+929Pelizzer(497.5/.6)(093.3)"1640"
Sintesi
Aprile 2004

Riassunto – Sul finire della prima metà del secolo XVII il roviginese fra Paolo Pelizzer, alto esponente dell'Ordine Franciscano, venne inviato in Dalmazia e in Bosnia per derimere certi dissidi scoppiati fra i priori di alcuni conventi dell' Ordine nel territorio dominato dagli Ottomani. Di quell'avventuroso viaggio il protagonista presentò ai superiori una dettagliata relazione, quasi un diario. Sulla scia di quel diario è stato ricostruito un itinerario eccezionalmente interessante anche per la comprensione di eventi storici a noi più vicini.

PRIMA PARTE

L'istriano Paolo Pelizzer

Cominciamo con le presentazioni del protagonista e testimone della storia che andiamo a raccontare. Si chiamava Paolo Pelizzer, era istriano di Rovigno. Troviamo il suo nome nel terzo tomo della *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* del canonico Pietro Stancovich da Barbana¹. Dunque, Paolo Pelizzer "*del serafico ordine de' minori osservanti, da Rovigno*", del quale si dice che "*sostenne con onore più cattedre nel suo ordine, la reggenza di più conventi, e fu commissario visitatore in varie provincie*".

Dopo poche altre informazioni, lo Stancovich conclude col dire:

¹ Vedi il numero 431 del capitolo VI. L'opera stancovichiana, pubblicata a Trieste nel 1829, è stata ripubblicata negli *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. I-V (1970-1974).

“S’ignora il tempo e il luogo della di lui morte, viveva però ancora nel 1668 ch’era il sessantesimo nono della sua età“. Il che significa che, stando allo Stancovich, nacque nel 1600. Tutto qui? No, oggi, grazie alle ricerche compiute dallo studioso croato Krešimir Čvrljak, sappiamo molto di più sulla vita e sull’opera del Rovignese, e sappiamo pure la data della morte². Nel suo saggio egli si richiama alla breve scheda dello Stancovich, all’articolo di un anonimo apparso nel giornale *L’Istria* di Pietro Kandler³ nel quale si dice che “Pre Paolo Pelizzer“ nacque a Rovigno “*la sera del giorno 24 novembre, l’anno del Signore 1600*“, e a uno studio di Stipan Zlatović⁴ ma anche ad altre, nuove fonti. Una di queste è il Necrologio del convento dei frati minori francescani di Ragusa (Dubrovnik) del pater Benvenutus Rode⁵, nel quale si trova un’annotazione trascritta dal Necrologio del Convento di Sant’Anna di Capodistria; in essa si dice, fra l’altro, che Paolo Pelizzer da Rovigno si spense il 23 dicembre dell’anno 1691:

“*A. R. F. Paulus Pelizzer a Rubino ex Def. Generalis et Commissarius, qui variis functus legationibus tum in Italia, Hispania et Germania tum in Bosna Argentina, ubi dissidium Regulares inter et Episcopos ortum sedavit. Ac tandem merit et virtutibus praeclarus obiit in Domino anno 1691 (23/12)*”.

Ripareremo di questa annotazione. Ora però vogliamo rilevare che la fatica degli studiosi della vita e dell’opera di p. Paolo Pelizzer sarebbe certamente facilitata se, nella prima parte del secolo XIX non fosse stato in gran parte distrutto il manoscritto di un’autobiografia di pugno dello stesso Pelizzer (due fascicoli), che si conservava nel convento capodistriano.

² K. ČVRLJAK, “Pavao Pelizzer Rovinjanin, 1600-1691“ /Il roviginese Paolo Pelizzer/, *Dometi*, Fiume, 1990, n. 2, p. 183-196.

³ Trieste, an. II, 1847. Le varianti del cognome Pelizzer sono numerose. Così abbiamo (anche oggi) i Pellizzer, i Pelizier, Pèlizzer, i Pelliser; i Pelizza, Peliza e Pelizzar; Pelizzari, Pellizar, Pelizari e Pellicciari (a Rovigno, Abbazia, Albona, Parenzo, Pola, Zara), ma anche la loro croatizzazione in Pelizjer, Pelicer, Pelicarić, Peličarić (a Bralići presso Parenzo, a Portole presso Pinguente, a Zara ed a Zaravecchia – Biograd na moru). Vedi a proposito *Leksik prezimena Socijalističke Republike Hrvatske* /Repertorio dei cognomi della Repubblica socialista di Croazia/, Zagabria, 1976.

⁴ “Izveštaj o Bosni god. 1640. p. Pavla iz Rovinja“ /Relazione dell’anno 1640 sulla Bosnia di p. Paolo da Rovigno/, *Starine JAZU* /Antichità dell’Accademia jugoslava delle scienze e delle arti/, Zagabria, vol. XXIII (1891).

⁵ *Necrologium fratrum minorum de observantia provinciae S.P. Francisci Ragusii*.

L'odissea di un manoscritto

Nei primissimi anni dell'Ottocento, scrivendo di p. Paolo Pelizzer, il canonico P. Stancovich annotò: "*Si conservano ms. (manoscritte) varie sue prediche nel convento del suo ordine in Pirano*". La scheda biografica stancovichiana del Pelizzer sarebbe meno avara se il canonico barbanese avesse seguito le tracce del Rovignese nel vicino convento di Capodistria per cercarvi l'autobiografia e numerose lettere lasciatevi dallo stesso Pelizzer, documenti che erano ancora intatti persino all'epoca in cui il già citato Stipan Zlatović, nel 1891, pubblicava la «Relazione di p. Paolo da Rovigno» sul suo viaggio in Bosnia. Le ultime righe dell'autobiografia pelizzeriana dicevano: "*Sebene hora che copio il mio viaggio, 1661, durando la guerra del Gransignore con la Serenissima Repubblica . . .*". Il Nostro, dunque, scrisse quelle ultime sue righe nel 1661. A Capodistria, oggi, non è più possibile trovare nulla. Nazionalizzato l'edificio del convento, dopo l'annessione dell'ex Zona B alla Jugoslavia e trasformata gran parte del convento in carcere, da esso sparirono tutti gli archivi, e di essi si è persa ogni traccia. Tale stato di cose venne confermato il 5 giugno 1989 da padre Anastasio Kocijančić, l'unico francescano presente allora nella parte del convento capodistriano sfuggita alla nazionalizzazione ed alla trasformazione in prigione, in un colloquio con il ricercatore Krešimir Čvrljak.

All'autobiografia del Pelizzer fa riferimento più volte Sebastiano Dolci-Slade nella sua opera *Monumenta Rhacusina*; alla stessa fonte si riferisce ancora lo Zlatović nel suo saggio, scritto nel 1888, nel quale si citano pure varie lettere del Pelizzer. Negli anni Ottanta del secolo XIX, infine, quanto era rimasto del manoscritto pelizzeriano passò anche per le mani del francescano e storico bosniaco Mijo Vjenčeslav Batinić, che se ne servì per la sua opera sull'operato dei francescani durante i primi secoli della loro permanenza⁶. Ma come fu distrutta l'autobiografia del Rovignese?

Dobbiamo tornare a Benvenuto Rode. Costui, dopo aver ricevuto dai suoi confratelli capodistriani la trascrizione di alcuni brani dei documenti dei quali si servì per il *Necrologium* raguseo, chiese anche la trascrizione dei due fascicoli dell'autobiografia del Pelizzer. Si offrì di eseguire il lavoro, dietro il compenso di 50 fiorini, il padre francescano Giorgio Vitali

⁶ *Djelovanje franjevaca u Bosni i Hercegovini u prvih šest vijekova njihova boravka /L'operato dei francescani in Bosnia ed Erzegovina durante i primi sei secoli della loro permanenza/, Zagabria, 1883.*

di Pirano, già provinciale della provincia dalmata dell'ordine nel 1821 e *lector iubilatatus*, spentosi poi nel 1827. Il Rode riuscì a trovare un ricco benefattore disposto ad accollarsi le spese della trascrizione, ma costui ben presto morì. Rivoltosi a un'altra persona, un istriano colto oltre che benestante, per procurarsi dei libri, il Rode ricevette da questi una lettera, spedita da Capodistria, nella quale fu informato che il manoscritto del Pelizzer esisteva effettivamente nel convento di Sant'Anna, ma poiché conteneva parecchie informazioni sui frati che avrebbero potuto scandalizzare i lettori laici, i padri francescani capodistriani – e in primo luogo p. Raimondo Benvenuti da Pirano, bibliotecario del convento⁷ – erano corsi ai ripari.

Per impedire che quelle notizie scandalose prima o poi divenissero di pubblico dominio, distrussero l'intero primo fascicolo e la prima metà del secondo. Inoltre la seconda parte del secondo fascicolo fu ampiamente censurata. Queste informazioni furono confermate da una persona di fiducia del Rode, padre Leone Borcich, trovatosi a passare per Capodistria. Costui aggiunse che, ahimè, i fatti scandalosi dei frati annotati da Paolo Pelizzer nell'autobiografia erano effettivamente avvenuti: "*il p. Paolo scriveva la santa verità e diceva ogni cosa sinceramente*". Commento del Rode: padre Raimondo ha fatto male a distruggere quel manoscritto, avrebbe dovuto limitarsi a tenerlo nascosto, senza darlo a leggere a nessuno!

Da Rovigno a Capodistria via Milano e Vigevano

Rovigno ed Albona furono assalite e saccheggiate dagli Usocchi quando, nella prima città, nacque Paolo Pelizzer. Quell'anno fu bruciato vivo a Roma, in Piazza dei Fiori, l'ex frate Giordano Bruno. In quell'epoca l'Istria attraversava un penoso periodo, contrassegnato da frequenti incursioni usocche che portarono alla Guerra di Gradisca detta anche "degli Usocchi", con immani devastazioni e carestia, ma anche dalla malsanità di ampie parti della penisola. Nel suo libro *La popolazione dell'Istria nell'età moderna* Egidio Ivetic⁸ cita una relazione del Provveditore Fran-

⁷ P. Raymundus, «scientia, praedicationis labore et regulae observantia commendatus», si spense a Capodistria nel 1850.

⁸ Pubblicato nella *Collana degli Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste- Rovigno, n. 15 (1997).

cesco Basadonna secondo, il quale nel 1625 Pirano, Rovigno, Isola e Muggia erano *terre* "convenientemente popolate in buonissima aria", mentre "le altre terre e città marittime che sono Puola, Parenzo, Cittanova et Umago sono quasi spopolate" a causa della loro "aria morbosa". Nell'interno erano ben popolate, perchè "in buon'aria", Dignano, Montona, Buie e Pinguente, mentre erano scarsamente popolate e "d'aria non molto salubre" Valle, San Lorenzo, Grisignana, Portole, Due Castelli, il Castello di Raspo, ecc. Basta pensare che, nonostante sistematici insediamenti di Morlacchi e di altre genti soprattutto slave, favoriti dalla Serenissima specialmente nel Parentino, nel Rovignese e nella Polesana tra gli anni Sessanta e la fine del Cinquecento, ma anche nei primi anni del Seicento, la popolazione dell'Istria era ridotta a 47.000 individui all'epoca della nascita del Pelizzer per scendere a poco più di 36.000 anime quando costui raggiunse i venticinque anni. Avviare i figli alla "carriera religiosa, era, per molte famiglie, una buona via d'uscita dalla miseria.

All'età di 16 anni, Paolo indossò il saio dei fraticelli in un convento della Provincia di S. Girolamo, secondo l'Anonimo corrispondente del Kandler, forse nel convento di S. Andrea nell'isola omonima davanti alla costa rovignese. Sulla "vaga isoletta", distante da Rovigno un miglio circa, i frati dell'Ordine dei Minori, detti Padri Osservanti ed anche Zoccolanti "*della regolare Osservanza di S. Francesco della Provincia di Dalmazia*" erano presenti dal 1448, anno in cui la chiesa di S. Andrea e l'annesso Ospizio dei Benedettini, rimasti abbandonati da alcuni secoli, furono loro ceduti "*usu et habitatione perpetuis*". Quindi, per cura di S. Giovanni da Capistrano, che probabilmente fu il primo guardiano, chiesa ed ospizio "*furono ampliati e quasi riedificati con solidità e magnificenza, e convertiti in ampio Convento*" come ci dice lo storico rovignese Bernardo Benussi nella *Storia documentata di Rovigno* (1888). I francescani rimarranno sullo scoglio fino a quando il convento non sarà soppresso dal Governo francese nel 1809 e i frati incorporati al Convento dello stesso ordine in Capodistria. All'età di vent'anni, Paolo Pelizzer, per proseguire gli studi, passò a Milano, a Piacenza e in altre città italiane fra cui Vigevano dove, nel convento della Madonna, studiò logica. Dopo di che «*sostenne con onore più cattedre del suo ordine, e la reggenza di più conventi*», come dice Stancovich senza precisare quali e dove.

Nel 1629 lo troviamo nella vecchia patria, l'Istria, padre guardiano nel convento di S. Anna a Capodistria. Sopra la porta del refettorio di quel

convento – aggiunse Stancovich – “*esiste un di lui ritratto fatto da Stefano Celesti nel 1640⁹ nel cui contorno è scritto: anno aetatis suae 41 postquam totam Bosnae Argentinae provinciam visitavit, pacificamque reddidit, episcopos patresque reconciliavit*”, episodio quest’ultimo al quale accenna anche il necrologio di Benvenuto Rode.

Ma prima di arrivare al 1640, vediamo che il giovane guardiano del convento di Capodistria divenne anche predicatore nella cattedrale di quella città. Inoltre sappiamo che il 20 ottobre del 1630, in occasione del giubileo cattolico, sotto il papa Urbano VIII, tenne una predica a Pirano, dove, nel convento francescano di San Bernardino, “*si conservano manoscritte varie sue prediche*” (Stancovich). Stanno ancora lì?

La fama di predicatore di p. Paolo Pelizzer volò lontano. Anno dopo anno lo invitarono a tenere prediche in varie città della costa e delle isole adriatiche: nel 1634 a Sebenico, nel 1636 a Cattaro, due anni dopo a Veglia, nel 1639 nella cattedrale capodistriana. Prediche per la Quaresima, occasionali e di ringraziamento. Possiamo supporre, considerando i tempi che correvano e le tematiche prevalenti degli scrittori istriani e dalmati dell’epoca, che molte delle prediche tenute da p. Paolo Pelizzer nella sua Istria e in Dalmazia furono incitamenti a combattere il Turco, nemico principale di Venezia e della cristianità europea per buona parte del Seicento, dalla Guerra di Candia fino all’assedio di Vienna. I manoscritti di quei sermoni, probabilmente tenuti anche in varie città d’Italia, furono consultati dal Rode, il quale constatò la presenza, “*in archivio S. Annae Iustinopoli*” di ben “*tria volumina horum sermonum manuscripta (...) habenta plurimas notas, notunculas, glossas manu ipsius conscripta*”. Quelle note, glosse eccetera ai tre volumi di testi fanno pensare che l’autore sperava di poterli un giorno o l’altro pubblicare¹⁰.

La missione in Bosnia

“*Nell’anno 1639 fu al capitolo generale in Roma, e dal generale dell’ordine pad(re) Benigno da Genova fu spedito commissario visitatore della*

⁹ Nell’ *Enciklopedija likovne umjetnosti* /Enciclopedia dell’arte/, Zagabria, 1959, Branko FUČIĆ erroneamente afferma che il quadro raffigura Fra Pasquale, un frate del convento di S. Anna.

¹⁰ Un altro famoso predicatore istriano fu il francescano Padre Fortunato da Pisino un cui sermone tenuto nel 1698 nella chiesa di Sant’Eufemia a Rovigno, fece rumore. Vedi Andrea D’ARUPINO, «Il convento francescano di Rovigno», in *Corriere Istriano*, Pola, 3 marzo 1936.

provincia della Bosnia Argentina“ dove, con la sua parola persuasiva e le sue doti di abile diplomatico, riuscì a calmare le acque di una rivolta nella quale si erano trovati implicati gli uni contro gli altri, in lotta, il popolo dei credenti cattolici, i frati francescani, il clero e la sua gerarchia (su questo argomento la Bosnia-Erzegovina anche ai nostri giorni torna spesso agli onori della cronaca politica per i rapporti assai poco evangelici e i dissidi che scoppiano fra i frati francescani e l'autorità vescovile, rispettivamente fra il Vaticano e le gerarchie croate della Provincia francescana della Bosnia Argentina. Così chiamata perché il suo capoluogo religioso, nel Medio Evo, era l'odierna Srebrenica allora nota per una miniera di argento).

Tutto era cominciato in seguito al verificarsi di un caso veramente straordinario nella storia della chiesa cattolica: contemporaneamente, sul territorio di un'unica diocesi – quella pur vasta della Bosnia Argentina – vennero a insediarsi ben tre vescovi, tutti francescani: fra Hieronymus Lucich etiam Bogoslavich, vescovo di Drivasto (Drishti, in Albania), il vescovo di Scardona (Skradin) fra Pavle Posilović e fra Tommaso Mrnavić, vescovo di Sebenico. Curandosi più della propria incolumità che delle diocesi affidate alle loro cure, questi vescovi si erano allontanati dalle proprie sedi in Dalmazia minacciate da presso dalla presenza delle truppe turche, trovando rifugio in conventi più sicuri, ma pretendendo di esercitare la loro autorità vescovile sulle comunità della Bosnia centrale o su parti di essa, venendo fra di loro a conflitto.

Le liti divennero furibonde specialmente fra il Lucich e il Mrnavić (il primo se la prese tanto a cuore, che sarà stroncato da un colpo apoplettico), ed i contrasti portarono alla creazione di fazioni o partiti fra i parrochiani e il popolo a sostegno di questo o quel vescovo. Le lagnanze arrivarono fino a Roma, per cui i vertici dell'Ordine decisero di convocare in quella capitale del mondo cattolico il Capitolo generale dei francescani nel 1639. E dal Capitolo, come già accennato, il Pelizzer fu incaricato di sbrogliare la matassa. Allo scopo, e in via del tutto eccezionale, fu nominato visitatore e presidente del concilio provinciale della Provincia bosniaca dell'ordine che quell'anno contava 17 conventi, 100 ospizi e 412 frati.

Quello stesso anno, nel giorno di S. Giovanni Battista, fra Paolo Pelizzer riuscì a convocare i vescovi, priori, guardiani ed altri dirigenti dei conventi francescani bosniaci in località Rama, risolvendo i contrasti e riportando la concordia, come si legge in *Storia dei frati minori* (Zara, 1863) di Donato Fabianich. Portando a termine quella missione Paolo

Pelizzer dimostrò oltretutto di avere un grande coraggio, oltre che di godere di alto prestigio e profonda cultura, esponendosi ai gravi pericoli di un viaggio di per sè difficoltoso date le condizioni della regione attraversata, la presenza dei Turchi, di aiducchi eccetera. Va precisato, in proposito, che il viaggio durò parecchi mesi, nel corso dei quali il Rovignese, "uomo impavido e di cuore ardimentoso", come lo definisce lo Zlatović, "visitò tutti i conventi da un estremo all'altro della vasta provincia bosniaca dell'Ordine".

All'epoca del viaggio di P. Pelizzer in Bosnia, fra la Serenissima Repubblica e la Turchia correvano buoni rapporti e nulla faceva prevedere le tre durissime guerre che Venezia avrebbe combattuto contro il Turco tra il 1645 e il 1718. Nel 1605 erano state composte le ultime "differenze" per i confini in Dalmazia e, a dirla con lo storico zaratino Giuseppe Praga, erano state poste "tutte le premesse per scambi commerciali oltremodo vivi e promettenti". E tali divennero nei quattro decenni successivi. A Zara, Obrovazzo, Sebenico, Salona di Spalato scendevano in folla morlacchi e turchi "con bestiami, buoi, cavalli, carni secche e salate, lane, formaggi, cuoi e pelli, metalli, cera, miele che, caricati su vascelli, prendevano la via di Venezia". Dagli stazi e dai *barcagni* di Zara salpavano grossi galeoni detti *manzere* per il trasporto di buoi e cavalli: ogni anno ne partivano dai sedici ai ventimila capi. La *scala* di Spalato divenne luogo di convegno di "mercanti balcanici, persiani e indiani," sì da essere definita "anello d'oro fra Oriente e Venezia". Ciononostante, perdurando nei circoli ecclesiastici cattolici una tenace ostilità e una sottile propaganda contro gli "infedeli", è possibile capire che quella in Bosnia, per P. Pelizzer, non doveva somigliare a un'allegria gita. In ogni turco vedeva un mangiacristiano.

Del suo viaggio attraverso la Dalmazia e la Bosnia, Paolo Pelizzer lasciò una dettagliata relazione, il cui manoscritto originale purtroppo è andato perduto. Ne conosciamo tuttavia il contenuto, perchè nel secolo scorso, la relazione fu tradotta dall'italiano in croato dal già menzionato Stipan Zlatović.

Lo Zlatović trovò i manoscritti del Pelizzer negli archivi dei conventi di Visovac sul fiume Cerca (Krka) e di San Martino (Sumartin) sull'isola di Brazza. Non si dice quando quei manoscritti furono trovati; certamente non dopo il 1883, anno in cui il francescano fra Mijo Vjenceslav Batinić ringraziò in una lettera lo Zlatović per avergli permesso di servirsi del manoscritto pelizzeriano¹¹. Ben presto lo Zlatović si convinse che i mano-

¹¹ Cfr. M. V. BATINIĆ, *op. cit.*, vol. II per gli anni 1517-1699.

scritti da lui trovati erano in realtà due diverse relazioni della descrizione del Pelizzer del suo viaggio in Bosnia. Nella variante di Visovac trascritta a Venezia nel 1772, era descritto il viaggio attraverso i conventi della Dalmazia, e pare che si tratti di una trascrizione fedele di una descrizione di tutte le località attraversate dal Rovignese. Se però si tiene conto dell'articolo dell'anonimo corrispondente de *L'Istria* del Kandler, pubblicato nel 1847, nel quale vengono fornite "notizie intorno alla persona di Paolo Pelizzari, estratte dalla storia de' suoi viaggi, scritta da lui medesimo", si deve concludere che quell'anonimo lesse il manoscritto di Pelizzer quattro decenni circa prima dello Zlatović. Dove lo aveva trovato?

A differenza dell'Anonimo corrispondente de *L'Istria*, lo Zlatović accanto alla traduzione riporta quasi interamente il testo della "Nobil Memoria" del frate rovignese attento ad ogni particolare pittoresco, ai paesaggi, agli "insoliti costumi" ed usi delle popolazioni, alle cose e fenomeni rari, alle circostanze fuori del comune: il Pelizzer anticipò di qualche secolo gli scrittori di viaggi del romantico Ottocento. Le sue descrizioni, per di più, sono intessute e avvolte in un'atmosfera di favole e meraviglie. A sua volta lo Zlatović, buon conoscitore dei territori attraversati dal Pelizzer, arricchisce l'esposizione del manoscritto con numerose note, osservazioni, correzioni e aggiunte personali.

Dai conventi istriani a Roma

Considerato il successo della missione del Pelizzer, il nunzio apostolico a Venezia propose al papa di affidargli il governo spirituale della diocesi di Caorle, una sede rimasta vacante. Si ignora l'esito della proposta, ma è certo che il Pelizzer, l'uomo dal quale era dipeso il destino di tre vescovi, non divenne mai vescovo. Nel 1641 fu nominato guardiano del convento francescano (dei frati zoccolanti) nella natale Rovigno, precisamente sull'isola detta allora "Isola di Serra" o "della Sera" (*Monasterium Sancti Andreae de Sera*), i cui frati vivevano delle elemosine fatte loro dai marinai e dai pescatori.

Fra Paolo Pelizzer non rimase a lungo con i suoi Rovignesi, ben presto assunse la guida del convento di S. Bernardino di Pirano, da dove nel 1642 compì un nuovo viaggio a Roma. L'anno successivo, in occasione della quaresima, tenne un ciclo di prediche a Veglia; nel 1644 predicò nella sua

Rovigno e, nel 1645 nuovamente a Rovigno e poi ancora una volta a Veglia. A un Capitolo dell'Ordine svoltosi a Pirano entrò a far parte del vertice della Provincia francescana liburnico-istriana, e nel 1646-47 fu anche padre provinciale. Sulle isole quarnerine e nell'Istria occidentale i conventi dei Frati minori francescani erano in quell'epoca numerosi.

Nel 1648 troviamo il Pelizzer predicatore nella cattedrale di Zara, l'anno successivo in quella di Capodistria, invitato dal vescovo Morari. Nel 1650, stando alle annotazioni lasciate dallo stesso Pelizzer, predicò per la quarta ed ultima volta nella Collegiata di Santa Eufemia a Rovigno. In quel periodo, grazie al suo intervento, furono portati a termine l'ampliamento e il restauro generale del convento di Sant'Andrea in Scoglio che assunse una forma diversa dall'antico, con un nuovo chiostro, una foresteria e uno squero. Furono anche costruiti dei giardini con colonnati e vialetti. Ne troviamo un cenno nella "corografia" sull'Istria del vescovo di Cittanova F.P. Tommasini, il quale, visitando la penisola istriana in quell'epoca, scrisse nel diario di viaggio: "*Lo scoglio è grande quasi un miglio, e vi è un poco di arsenale d'acconcia vascelli ed alcune stanze di forestieri con cisterna ed orto bellissimo, e un giardino di F. Paolo da Rovigno con alcune cose gentili*"¹². L'orto del convento, il "giardino di P. Paolo da Rovigno" e un annesso boschetto di bosso e di elici, già elogiato in una ducale del 1 giugno 1543, rendevano l'isoletta un delizioso soggiorno. Ma P. Paolo Pelizzer ebbe poche occasioni per godersi quella bellezza e quel mare.

Nel 1651 venne convocato a Roma un nuovo Capitolo generale dell'Ordine francescano e il 27 maggio vi fu presente anche Paolo Pelizzer che rimase in quella capitale per alcuni anni, probabilmente come guardiano del convento di S. Girolamo. Stando allo storico Pietro Kandler, il frate roviginese assistette tra l'altro ai festeggiamenti per l'arrivo della regina Cristina di Svezia che, dopo aver abdicato al trono nel 1654, venne a Roma per convertirsi al cattolicesimo. Due anni più tardi, nel 1656, il nuovo generale dell'Ordine, P. Sebastiano da Gaeta, nominò il Pelizzer visitatore della provincia Bresciana, della Toscana e, l'anno successivo, della Marca Anconitana e dell'Umbria.

¹² G. F. TOMMASINI, *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV), p. 425-426.

Francia, Spagna, Germania

Dopo aver speso due anni viaggiando attraverso le regioni centrali dell'Italia, P. Pelizzer intraprese nel 1658 un viaggio ancor più lungo e faticoso nella Francia meridionale, da dove raggiunse la Spagna. Il suo è un viaggio di ispezione che lo qualifica portavoce della più alta carica dell'Ordine. Non a caso partecipa a Toledo a un Capitolo generale, mentre *"in Madrid esaurì importanti commissioni nella sua religione avvicinandosi a personaggi i più illustri"*, come scrive lo Stancovich.

Successivamente compì un viaggio anche in Germania, ma nulla si conosce di questa missione. Si sa soltanto che, al ritorno in patria, espresse il desiderio di riposarsi, di trascorrere gli ultimi anni della sua vita in mezzo ai suoi. Poi, per circa trent'anni, di fra Paolo Pelizzer si perde ogni traccia. Ci resta soltanto quell'annotazione trascritta dal Necrologio del Convento di S. Anna di Capodistria, secondo la quale padre Paolo da Rovigno si sarebbe spento nell'antivigilia di Natale del 1691, dunque novantenne, lasciando incompiuta la propria autobiografia¹³.

¹³ Vedi G. SCOTTI, "Paolo Pelizzer, un Istriano in Bosnia", *Panorama*, Fiume, 30 settembre 1994, n. 18.

SECONDA PARTE

Comincia l'avventura: viaggio in Dalmazia

Il manoscritto della Memoria del viaggio di P. Paolo Pelizzer, come già accennato nella prima parte, fu parzialmente distrutto e in parte censurato dai suoi confratelli nel convento francescano di S. Anna in Capodistria dove l'autore lo aveva depositato. A sua volta, il già citato Stipan Zlatović, che rintracciò, trascrisse e commentò la Memoria presentandola all'Accademia delle arti e scienze di Zagabria nel 1888, nel pubblicarla tre anni dopo, assicurò di averla *"esattamente e fedelmente trascritta"*, lasciandone però fuori alcuni brani, qua e là: *"Abbiamo tralasciato unicamente (traduco dal croato) ciò che riguarda la speciale regola religiosa interna, e queste son cose che non vanno messe in pubblico, nè potrebbe in qualche modo interessare la storia nazionale di quell'epoca"*.

Un ducato d'oro di Contarini

Nella sua Memoria Paolo Pelizzer comincia col dirci che la "patente" e cioè il decreto con il quale gli si ordinava di intraprendere la missione in Dalmazia e Bosnia gli venne consegnata *"la vigilia dell'apostolo, S. Tomaso"* a conclusione del Capitolo Generale dei Francescani svoltosi nel 1639 a Roma, quando fu eletto alla guida dell'Ordine *"il P. Reverendissimo Marinero, e Commissario Generale il P. Reverendissimo Benigno"*. Quella patente capitò al Pelizzer con suo *"grandissimo disgusto"*, e tuttavia obbedì. Portato a termine un ciclo di prediche, il commissario visitatore si ritirò nella nativa Rovigno, ove si trattene *"sino li 20 Genaro"* 1640. Quel giorno fra Paolo raggiunse Capodistria, porto di imbarco per Zara, sua prima meta. Al momento della partenza, presentatosi per "licenziarsi" al Podestà e Capitano del capoluogo istriano dell'epoca, *"un vecchione chiamato Contarini"*, forse Carlo, questi gli mise in mano, anzi gli *"cacciò nella manica un ducaton"*, sollecitandolo a pregare per la sua salute la Madonna di Costantinopoli. *"Credeva che dovessi giungere sino a Costantinopoli; ma quello che non feci ivi, feci alla SS. Vergine di Piombo, Vergine tanto miracolosa, che tutto l'oriente corre a venerarla per giorno della Assunta,*

come si vedrà a suo luogo". Purtroppo, le preghiere non allungarono la vita del vecchio e malato Contarini, che morirà quello stesso anno, il 18 novembre, quale podestà di Rovigno.

Dopo aver trascorso in navigazione le ultime ore del giorno 20, la notte successiva ed il giorno e la notte del 21 gennaio, il veliero con a bordo l'illustre viaggiatore francescano ammainò le vele a Zara il 22. Nella Memoria Pelizzer non fa il nome dell'imbarcazione, ma si suppone che fosse un "Cimbo", galea di cui si servivano sull'Adriatico i frati francescani conventuali in quell'epoca, immancabilmente i provinciali e gli altri religiosi di alto rango in visita canonica ai conventi della loro provincia.

A Zara fra Paolo andò a trovare immediatamente l'Arcivescovo Benedetto Capello, patrizio veneziano, "*cervello fantastico*", suo grande amico (anzi "*mio amicissimo quando era secolare*"). In seguito, in nome di quell'amicizia, il Capello era stato più volte ospite del Pelizzer nel convento sullo Scoglio di Sant'Andrea di fronte a Rovigno. Informato dell'arrivo del frate francescano, l'arcivescovo lo aspettava "*con grandissimo desiderio*". Gli mandò incontro al porto il primicerio del clero zaratino e futuro Vicario Apostolico a Cherso, Mons. Valerio Ponte, dal quale gli fece dire "che avrebbe gusto di parlarmi". Il Pelizzer fu perciò accompagnato al Palazzo vescovile, dove Mons. Capello accolse l'amico in camera da letto, anzi "in letto". L'arcivescovo sperava che Paolo avesse l'autorità di fargli "*restituire le Parochie, che possedevano quelli Padri (francescani) nella Diocesi di Zara*", ma il Pelizzer lo disilluse: "*io gli risposi, che volentieri l'havesi servito, quando havrei tale autorità, ma che a me s'aspettava solo congregare li Fratti, e celebrare il Capitolo, ma non già alienare le Parochie; questo come che era huomo bestiale senza discorso: horsù scriverò all'Ingoli; l'Ingoli era Secretario della Propaganda fide, e si voltò con la faccia verso la parete; e sì come egli voltò le spalle a me, così io voltai dorso, e me ne andai insalutato hospite, id est Archiepiscopo*". Chiaro, no? Uomo di chiesa, altissimo prelato, ma con la rabbia in corpo, nemmeno l'antica amicizia gli impedisce di diventare "uomo bestiale". Il Pelizzer lo ripaga con la stessa moneta.

Parrocchie e distretto turco

Commentando a questo punto la "Memoria" del Pelizzer, il relatore dell'Accademia zagabrese Zlatović spiega che tutte le parrocchie di quella

parte del territorio dell'arcidiocesi zaratina che si trovavano nel cosiddetto Distretto turco, cioè sotto il dominio ottomano a cominciare da Zemunico (Zemunik), erano amministrate dai Francescani del convento di Visovac; perchè soltanto essi possedevano le licenze ("adhumani") rilasciate dai sultani e i relativi permessi dei locali comandanti turchi di insegnare la religione e di celebrare i riti cattolici alla popolazione cristiana; ai preti secolari questo non era permesso. Nell'archivio del convento di Visovac si conservavano numerosi originali di quelle autorizzazioni turche, una delle quali diceva: "Se un prete viene sorpreso a celebrare messa nel Distretto, fin là dove si estende il potere turco, pagherà con la sua testa". Questa era la ragione per cui i frati francescani "erano costretti ad amministrare quelle parrocchie che l'arcivescovo pretendeva che gli venissero restituite".

Nella bella città dalmata fra Paolo Pelizzer si trattenne per circa un mese, per l'esattezza ventiquattro giorni, e il motivo di una così lunga sosta va ricercato nell'atteggiamento ostile manifestato nei confronti dell'illustre visitatore da alcuni alti esponenti religiosi.

In quel periodo, per mezzo di "un certo Monsignor, che serviva gli Padri come Procuratore", il Pelizzer spedì delle lettere "et al P. Provinciale et alli Padri de Vissovaz, primo Convento di quella Provincia".

Le risposte arrivarono quattro giorni dopo: il Padre Provinciale, P. Mariano Marovich, fece rispondere di essere "febbriticante in Rama", un lontano convento in Bosnia, e quindi impossibilitato a ricevere il Visitatore. In realtà volle far sapere la sua viva opposizione a che un forestiero, o meglio un "alieno" ficcasse il naso negli affari della provincia. "Questo galante huomo, – citiamo la prosa del Pelizzer – invece di rispondermi, scrisse per tutta la Provincia, mandò messagieri a posta a solevar tutti li Guardiani che facessero scritte testimoniali, come era impossibile che un alieno visitasse quella Provincia. Onde che dopo l'haver aspettato il corso di 24 giorni, dico giorni venti quatro, rissolsi far levata et andare a Sebenico . . .".

Il risentimento del Pelizzer verso il Marovich che quattro anni dopo sarà nominato vescovo, ("segno che era molto stimato presso la Curia romana", spiega lo Zlatović) sarebbe fuori posto, poiché il Padre Provinciale non faceva altro che difendere certi antichi privilegi di quella provincia francescana, fra i quali quello di proporre essi stessi, scegliendoli fra i propri confratelli, il Visitatore e il Presidente del Capitolo. E questo, spiega ancora lo Zlatović, per gravi motivi. In conseguenza delle numerose

e continue guerre fra Turchi e Stati cristiani, le autorità ottomane della Bosnia sospettavano che gli emissari della chiesa cattolica in arrivo dall'estero – frati compresi – fossero delle spie dei governi nemici, mandati nella regione per individuare fortezze e valichi, spiare la presenza di guarnigioni militari, soppesare la forza turca, e informare di tutto i loro mandanti. Correva pure voce che quei religiosi stranieri venissero per raccogliere denaro dai sacerdoti e dalla popolazione cristiana di Bosnia per portarlo quindi a Roma dove venivano preparate e finanziate congiure antiturche. Le autorità ottomane di Bosnia, infine, temevano che quei forestieri venissero per assoldare soldati fra i sudditi cristiani in vista di insurrezioni contro il potere del sultano.

Per tutti questi motivi era cessato da tempo l'invio di Visitatori pastorali stranieri in Bosnia. Ora però che negli stessi vertici dell'ordine francescano in quella regione si erano prodotte profonde scissioni, erano scoppiate faide, solo un Visitatore esterno ed obiettivo poteva tentare di riportare ordine e pace; a questo scopo Roma aveva scelto Paolo Pelizzer che, oltre all'italiano ed al latino – stando allo Zlatović – conosceva anche la lingua croata. Alla luce di quanto spiegato, però, la missione del Pelizzer si presentava parecchio pericolosa.

Il 16 febbraio il Visitatore s'imbarcò a Zara per raggiungere la vicina isola di Murter. Aveva cambiato programma: non più Sebenico quale prima tappa: "*mi si rappresentò l'occasione e m'imbarcai con un gruppetto. Il giovedì grasso arrivassimo a Stretto, villa de là di Morter*", il maggior centro abitato dell'isola, oggi detto Tjjesno, dove fu ricevuto "*in casa di un certo Nicollo Orada*" conosciuto "*in quel paese (come) Micola Ovratic*". In quella famiglia ben numerosa e composta di sole donne, escludendo il detto Niccolò ovvero Mikula, fra Paolo Pelizzer fu accolto con tutte le cortesie.

"Dopo la cena recitassimo il sommo stellario (rosario?), m'accomodarono il mio stramazzo in mezzo alla casa, ebbero tanto buon esempio di quelle devozioni, che coricatomi nel letto tutte quelle giovinette mi stringevano le coperte attorno acciò non fusse offeso dal vento Borea, che veniva per le fessure della porta; et era un freddo crudele, e ciò fecero con grande carità e con grande semplicità".

Da Murter a Crappano

L'indomani il religioso lasciò Stretto/Tijesno e l'isola di Murter, imbarcandosi per l'isoletta di Crappano (Krapanj), dove c'era un convento francescano (il "*mio Convento*"). Qui "*fui accolto dal Padre Lorenzo da Sebenico Guardiano*" e da un Padre "*bosnese*" cioè bosniaco.

L'isola, estesa su 0,36 chilometri quadrati, separata dalla terraferma da un canale largo non più di trecento metri, abitata da pescatori di spugne, era stata possedimento del Capitolo di Sebenico fino al 1446. Da quell'anno ne erano padroni i francescani che vi avevano costruito il loro convento e poi la chiesa, questa terminata nel 1523. Durante le incursioni turche dalla fine del XV secolo in poi vi trovarono rifugio gli abitanti dei villaggi della costa. Da Crappano, Pelizzer scrisse una seconda lettera ai confratelli di Visovac, stavolta però soltanto per comunicare il suo immediato arrivo, e "*acciò mi mandassero à levare*".

Stavolta la risposta dal convento di Visovac fu sollecita: "*mandarono qui due frati e mi risposero, che mi trattenessi, che sarebbero venuti consacrare il Vescovo Thomaso; e mi condurrebbero con maggior honoratezza, e tanto maggiormente quanto che hora, dicevano loro, sono freddi crudissimi, et nevi, giaci, (ghiacci, ndr) che non (si) può viaggiar. Ma io che stava sopra spini, dubitavo di quel che mi poteva intravenire*". Insomma, il Pelizzer intendeva ripartire al più presto. Ma nonostante gli sembrasse di stare sugli spini, non se la passò male. Approfittò dei giorni di sosta sull'isoletta – circa una settimana – per festeggiare il Carnevale insieme ai confratelli ed alla popolazione del villaggio. E il "Carnevale di Crappano" era qualcosa di veramente speciale.

Erano tempi in cui gli uomini di chiesa, frati compresi, correvano volentieri incontro alle gioie della vita. I frati, e Pelizzer con loro, parteciparono alle danze in cerchio, ballarono anche fra di loro a coppie, assistettero alla cerimonia ed alla festa dell'elezione e incoronazione del "re del popolo" come voleva l'antica tradizione. L'elezione del "re" era infatti una tradizione molto radicata in numerose località della Dalmazia, compresa Sebenico, e si svolgeva solitamente a Capodanno, nei giorni di Carnevale oppure a Natale. Era una grande festa popolare che sarebbe durata fino alla caduta della Serenissima Repubblica di Venezia. In seguito "*i Francesi portarono nuove consuetudini secondo la loro cultura*" annota lo Zlatović, il quale esalta a più riprese "*la stretta unione tra il popolo e i Francescani, che*

del popolo erano i maestri, i governanti e i veri amici". Ricorda a proposito che nel 1646 un forte drappello di cavalieri turchi passò a nuoto il canale e sbarcò sull'isola di Crappano. La popolazione trovò allora rifugio nella chiesa, nel convento e nella torre del luogo, e *"sotto la guida proprio dei Francescani, cavallerescamente resistette, finché non giunse una galea di Padovani che con i cannoni misero in fuga i Turchi"*¹⁴.

Durante le feste di Carnevale a Crappano il frate roviginese fece *"stretta amicizia"* con tale *"Zorzi Papalich, bellissimo giovane"*, sempre disposto a far baldoria, *"giocando al sbaraglino"*. Per Paolo Pelizzer la baldoria si concluse con una lauta cena consumata insieme al *"carambascia"* ed agli altri maggiorenti del luogo la sera del 21 febbraio: *"fatto il Carnevale e veduti li balli di Crappano nelli quali ballano duplicamente li Frati veduto a fare il Re, che consumano far in quel loco; l'ultima sera cenato con il Carambasa, che vol dire Capitano, et altri della villa in Refettorio: il primo giorno di Quadragesima, che fu 22 Febbraro 1640, con il Reverendo padre Guardiano, con padre Alessandro di Pirano, con li Padri Bosnesi Fra Giovanni di Crappano, laico Fra Andrea di Crappano, che all'ora era putto, andassimo con la barca a Sebenico"*.

Da Sebenico a Scardona

Come si capisce dal brano citato, sulla barca fra Paolo Pelizzer fu accompagnato da otto tra confratelli e amici, compreso Zorzi Papalich. Da Sebenico il Nostro intendeva proseguire subito *"per incaminarsi per il*

¹⁴ Più volte in questa lettura ci imbattemmo nel ricordo di scontri armati, di assedi, distruzioni, esodi ed altri episodi che caratterizzarono la guerra tra Venezia e la Turchia negli anni 1645-49: la cosiddetta Guerra di Candia. Le principali operazioni belliche ebbero luogo, infatti, sull'isola di Candia (Creta), ma le forze delle due potenze avversarie non poterono incontrarsi anche in Dalmazia, lungo i confini con il Pascialato bosniaco. In Dalmazia quella guerra cominciò con il blocco economico delle città dalmate da parte dei Turchi, seguito da incursioni rovinose nel territorio della Dalmazia settentrionale, dalla conquista turca di Novegradi (Novigrad) nel 1646, dal fallito attacco a Zaravecchia (Biograd) fino alle incursioni contro Zara e Sebenico concluse con saccheggi e distruzioni nei villaggi circostanti. Avendo rafforzato le difese della Dalmazia mese dopo mese, raddoppiando pure il numero dei combattenti, per lo più Dalmati, i Veneziani passarono al contrattacco ed entro il 1648 conquistarono Zemunico/Zemunik, Novegradi (che rasero al suolo), Obrovazzo (Obrovac), Karin, Nadin, Vrana, Oštrovica, Clissa (Klis), Salona (Solin) e numerose altre località, estendendo il loro dominio alla regione di Makarska. Con il trattato di pace, Venezia ottenne le fortezze e i territori di Clissa, Salona e Vranjić, ma dovette consegnare ai Turchi Drniš, Scardona (Skradin) e Tenin/Knin. Sotto Venezia rimasero il Litorale di Makarska e il territorio di Poljica.

canale di Scardona" (Skradin), ma il maltempo impedì all'imbarcazione di avventurarsi sotto una pioggia a dirotto. Fu giocoforza trascorrere la notte a Sebenico, dove Pelizzer e i suoi compagni furono ospitati con estrema cortesia dalla famiglia Papalich.

"Fui accolto da quei signori Sibenzani con segni di straordinario affetto, si ricordavano ancora una Predica, che feci nella Congregazione di Crappano del 1634, scherzando sopra il nome di Sebenico lo dissi giardino bellissimo e vago colmato d'odorifici fiori; fiori che spirano odore di benignità, cinto con la siepe dell'invincibilità, che tale l'indicavano le lettere, con le quali si scrive: Singolarmente In Benignità Eccellente Nell'Invincibilità Città Odorifera; questa al mio poco sano giudizio e rozzo intelletto è l'etimologia del tuo nome. A ricordarsi li Signori Sibenzani di questi scherzi, mi fecero ricercare e pregare, che volessi graziarli di servirli quella Quaresima in lingua Italiana, che si contentavano darmi una particolare elemosina. Io risposi che l'avrei volentieri servito, quando fossi stato libero, ma che havendo quella carica mi convenirà proseguire il viaggio, e resi le dovute grazie".

In vece del Pelizzer, la predica richiesta fu tenuta da un frate domenicano: "Padre Grimani Zaratino" che era il predicatore chiamato per quella Quaresima. Vi assistette anche il Pelizzer che scrisse: *"e perché il primo giorno di Quaresima andassimo alla Predica, ma andassimo alle medietà della prima parte, quando (il Grimani) mi vide entrar nel tempio, si perse, s'abbagliò, tanta era la mia fama. In se reversus confessò, che si era perso alla mia presenza e lo confessò pubblicamente sopra il pergamo"*. C'è un pizzico di vanagloria in questa annotazione del Pelizzer, ma l'episodio ci dice quanto fosse grande la sua reputazione. A giudicare dalla prosa di questo diario, invece, era un ben mediocre scrittore.

Il secondo giorno di Quaresima, il 23 febbraio, avendo deciso *"contro ogni ragione"* di raggiungere Scardona, Pelizzer e i suoi compagni s'imbarcarono. La pioggia, è vero, era quasi cessata, ma s'era levato un rabbioso vento di scirocco, *"tanto forte, e tanto fisso, e fe' grandissima rovina in quelli canali, che tutti quelli Signori de Sebenico dubitavano delle nostre vite; tutti mi vennero à compagnare alla Barca. E veramente, se con la vella de taglia havessimo vellegiato, si saressimo persi; ma il giovane, che era pratico, fece vella ligar alla cima del albero senza l'antenna: e così andassimo sicuri per canale di 5 miglia"*.

C'è da supporre, vista la decisione di affrontare il pericolo, che oltre ad essere coraggioso il Pelizzer fosse anche di fisico forte e di robusta

figura: tutti, infatti, calamitati dalla sua audacia, gli si riunirono intorno sulla barca, che prese a correre sobbalzando continuamente senza fermarsi mai.

Gli abitati di Zaton, *Villa Proclan* e Raslina, l'isolotto Stipanac presso la sponda nord-occidentale del lago di *Procljan* grande (dal latino *Proculianum*) e la stessa località di Scardona in mano turca, passarono davanti agli occhi del nostro viaggiatore senza che egli li notasse, nè pensò mai di fermarsi per trovarvi rifugio in attesa che il vento cessasse. Non mancò invece di annotare la visione del "Lago" di Prokljan – "*un mare largo, più d'un miglio lungo e 5 miglia incirca largo*" (in realtà lungo 6,7 chilometri, largo 2800 metri, superficie 11,1 chilometri quadrati). Stando ai racconti ascoltati, Pelizzer lo definì "*luoco pericolosissimo in cui si approfondono molte barche*"; e veramente quel "mare" ne aveva inghiottite parecchie.

Dalla descrizione del Pelizzer si ha tuttavia l'impressione che il tratto di viaggio più pericoloso non fosse quello attraverso il canale-lago di Prokljan, bensì quello compiuto sin lì da Sebenico.

Attraverso il Prokljan, la barca di Pelizzer entrò in quello che egli definisce il "Canale di Scardona", accompagnata anche in quest'ultimo tratto dalla pioggia e dal vento tempestoso. "*Facessimo questo canale – scrisse – con tanta fortuna di sirocco e pioggia era (?) che contai le remigade, 16 remigade non si poteva avanzarsi un piede*". Ad onta di tutti gli sforzi dei rematori, la barca quasi non andava avanti. In prossimità di una sporgenza della sponda, da dove l'occhio poteva vedere Scardona "*situata sopra una punta*", Pelizzer si limitò ad annotare l'opinione dei suoi accompagnatori secondo i quali i Turchi di stanza in quella fortezza erano "*bizari et insolenti, insolentissimi*". Ma anche in seguito, ogni qualvolta si tratterà di Turchi, il nostro frate userà i peggiori epiteti ricorrenti nella propaganda cristiana dell'epoca contro gli "infedeli".

Scardona (Skradin), sulla riva destra del fiume, non era più quella che era stata all'epoca romana, succeduta all'insediamento preistorico dello stesso nome. Della romanità presentava i resti di un acquedotto, di edifici vari e monumenti epigrammatici: il poco rimasto dopo la distruzione portatavi dagli Slavi nel VI secolo. E tuttavia era stata sede vescovile anche quando gli stessi Slavi vi costruirono un modesto abitato e, convertitisi a loro volta al cristianesimo, anche una modesta chiesa preromanica. Continuerà ad ospitare un vescovo per ben quattordici secoli (fino al 1830) nonostante il succedersi di dominatori diversi. Dopo essere stata feudo dei

conti Šubić verso la fine del XIII secolo, appartenne alla Serenissima repubblica veneziana dal 1355 al 1522, anno in cui fu presa dai Turchi che vi costruirono nuove fortificazioni e vi rimarranno fino al 1684, per esserne cacciati ancora una volta dai Veneziani.

Nel Convento di Visovac

Era tempo di pace, sui confini regnava la calma, appena fra qualche anno sarebbe scoppiata la Guerra di Candia fra la Serenissima e la Porta; e tuttavia fra Paolo ritenne opportuno tenersi alla larga da Scardona, proseguendo fino alle grandi cascate del Krka o Charca come lui scrive. Giunto alla fine del Canale, vide otto case di mulini (ma ce n'erano molte di più) e ritenne che le maestose cascate fossero artificiali . . . Ignorando che l'enorme barriera tufacea è una creazione naturale, scrisse di essa come di una diga artificiale eretta dall'uomo per arrestare l'acqua, innalzare il livello del fiume e permettere che precipitasse da un'altezza di cinquanta metri per azionare le pale dei mulini.

Davanti a Pelizzer ed ai suoi compagni stava soltanto un tratto del fiume Krka lungo "tre quarti di miglio", che separa da millenni il corso inferiore – tracciato fra profondi valloni carsici – da quello superiore, in pianura. Alla fine di quel tratto, verso la sponda sinistra, nel punto in cui il fiume si allarga formando il cosiddetto lago di Visovac, lungo 3,5 km e largo 750 metri, sorge l'isolotto omonimo, e sull'isolotto il convento francescano. Le pareti rocciose che sovrastano il corso d'acqua si levano ripide fino a 230 metri di altezza.

Nella "Memoria" del Pelizzer, a questo punto, troviamo un'arcadica descrizione del lago e dell'isolotto sorto nel punto in cui un altro fiume, il Čikola, si versa nel Krka. È un'esatta osservazione, questa, fatta dal frate viaggiatore il quale scrive:

Qui sono due fiumi: l'uno si chiama Charca, e questo scaturisse d'una altissima montagna addimandata Dinara. Vi è il 2. Fiume Cicoila; e perchè uno sgorga nella bocca dell'altro, formano un lago grande chiamato Vissovaz; questo lago è vero fiume Carca, sarà largo in alcuni luoghi un miglio, et in alcuni meno. Nel mezzo vi è uno scoglietto, vi è situato il Convento primo della Bosna, addimandato Vissovaz". (2)

In realtà il Čikola è un fiumicello che nei mesi di pioggia si trasforma

in un grande torrente raccogliendo le precipitazioni attraverso le piane di Petrovo Polje (nei pressi di Drniš) per versarsi nel Krka al di sopra della cascata, nei pressi di Ključica.

Giunto all'altezza dei mulini, a Pelizzer non restava che raggiungere il convento. Egli però fece sosta, mandando avanti qualche altro.

"Dalli molini si camina per terra 3 quarti di miglio, e s'entra nel lago, e 4 miglia è lontano il scoglietto. Si partirono per terra il P. Alessandro di pirano, con li Padri Bosnesi ad avvisar li Padri del Convento, che ero giunto alli molini, e che per terra mi ero incaminato all'altro lido del lago. Vennero a levarmi in compagnia di remiganti il P. Guardiano tal P. Nicolò, vennero il P. Custode Marino de Posega et P. Bogetich; il P. Camengrado rimase a far compagnia al vescovo Tomaso; quali vennero a ricevermi al lido del Convento".

Da altri documenti dell'epoca riusciamo a completare le generalità dei padri francescani di Visovac che vennero a dare il benvenuto al Pelizzer: il Guardiano era all'epoca padre Niccolò Ružić, il custode fra Marin Imbrišimović nativo di Požega in Slavonia *"da Posega, luogo della Schiavona sua patria"*, e fra Mijo Bogetić detto Jadrešić.

Padre Niccolò diventerà famoso all'epoca della guerra di Candia quando, insieme agli altri frati, riuscirà a guidare fino a Sebenico ed a metterli al sicuro 10.000 cristiani liberati dalla schiavitù turca, arrivati dai sangiaccati della Lika e di Clissa. Questo stesso frate francescano contribuì alla conquista delle località di Drniš, Knin (all'epoca detta Tenin) e Clissa (Klis), meritandosi un solenne encomio del Provveditore veneto Leonardo Foscolo che lo propose alla carica di vescovo di Nona (Nin). (Per inciso: in queste vicende si distinguerà anche il giovane patrizio sebenicense Zorzi Papalich che, eseguendo un ordine del Foscolo, al comando di un distaccamento di Morlacchi e di alcune compagnie di Sebenico e Traù, scortò e protesse i frati del convento di Visovac e gli abitanti del villaggio di Bogetići costretti a lasciare quei luoghi assegnati ai Turchi in esecuzione del trattato di pace dopo la guerra di Candia).

Per quanto riguarda Padre Marin, di Slavonska Požega, dalla "Memoria" del Pelizzer apprendiamo che aveva preso parte con lui al Capitolo generale francescano a Roma. Sappiamo inoltre che dopo la partenza del Pelizzer dalla Bosnia questo personaggio provocherà nuovi intrighi, conflitti e dissidi tra i francescani bosniaci, ma grazie agli appoggi della Corte di Vienna riuscirà a diventare vescovo. Quanto a "P. Bogetich" e cioè Padre Mijo Bogetić, sei anni dopo, nel 1646, sarebbe diventato il massimo

esponente della Provincia bosniaca dell'Ordine francescano e, insieme a Padre Niccolò Ružić, avrebbe guidato le popolazioni cristiane da Promina e Petrovo Polje nei territori veneziani, ottenendo per ciò molti benefici dal Governo della Serenissima e dalle autorità di Sebenico.

Ad attendere il Pelizzer nella veste di definitore generale per la provincia di Dalmazia oltre che di commissario visitatore per la provincia di Bosnia Argentina, furono anche il vescovo di Sebenico Tommaso Mrnavić (in lotta contro il confratello Girolamo Lucich – Bogoslavich, vescovo pure lui) e il "padre Camengrado" (probabilmente Kamengrad) del quale sappiamo soltanto che era partigiano dichiarato del Mrnavić. Il curatore della "Memoria" del Pelizzer a questo punto ricorse a una censura, per cui la relazione del Rovignese mostra una lacuna riempita da tre puntini sospensivi, e continua così:

“... La consacrazione del vescovo Tomaso seguì a Sebenico in marzo 1640; furono tre vescovi, il Mons. Vescovo de Sebenico, il Mons. vescovo d'Arbe, et il Mons. vescovo di Traù, che lo consacrarono. Li Signori Sibenzani colmi di gentilezza gli fecero molti honori, lo accompagnarono con buone salve di artiglieria, con gran numero di cavaleria, con sbari non solo di sudette, ma d'artiglieria ancora, il che spiaceva al vescovo Girolamo, perché rimaneva solo vescovo titolato di Drivasto, ove non poter far la residenza ...”

I puntini sospensivi ovvero i tagli subiti all'inizio e alla fine del brano ne rendono difficile la lettura, ovvero l'interpretazione, ma ci fanno intravedere la forte concorrenza che esisteva ai vertici ecclesiastici in quell'epoca e in quella regione.

Turchi crapuloni e bastonatori

Particolarmente interessante è la descrizione lasciata dal Pelizzer del Convento di Visovac e dell'isolotto sorto nel punto in cui l'affluente Ciccola (Čikola) si versa nel Krka. Da parte nostra annotiamo che in quel luogo meraviglioso, solenne e selvaggio, su quell'isolotto, erano stati i Paolini per primi a creare un eremo nel 1400. Quarantacinque anni dopo sorse invece il convento francescano, costruito da frati arrivati da Kreševo in Bosnia.

Oltre a quello di Visovac, alla provincia bosniaca dell'Ordine francescano appartenevano altri tre conventi in Dalmazia (Makarska, Živogošće

e Zaoströg) e un quinto in Erzegovina, a Imotski. Per questo motivo nella "Memoria" del Pelizzer quei conventi vengono definiti "bosnesi", bosniaci, e sono chiamati "Bosnesi" anche i religiosi che vi erano ospitati, pur se molti di essi erano Dalmati.

Per quanto riguarda Visovac, va premesso che nel 1648, vale a dire otto anni dopo la visita del Pelizzer, sarebbe stato abbandonato dai religiosi che si rifugiarono a Sebenico, mentre i Turchi vendettero all'asta gli edifici e le terre del convento. Nel 1675, in virtù di un decreto di grazia del sultano, tutti i beni di Visovac furono restituiti ai frati, che poterono tornare e restaurare sia il convento che la chiesa.

All'epoca della sua visita, Paolo Pelizzer annotò: *"Sopra questo schogletto vi sono trè alloggiamenti. Il Convento, che è in forma di casa grande, e si sale sopra una scala di pietra, v'è la foresteria per li Turchi, et un altro luogo per li povereti. Di più v'è una casetta per il polame, n'erano 200 capi de polastri"*.

Proseguendo il discorso sui beni dei religiosi, il Pelizzer fa dapprima una riflessione generale, scrivendo: *"Tutti questi conventi per la Bosna hanno la sua colombaja, con quantità grande de colombi"*, ricordando ad esempio di aver visto nel convento di "Sutisca" (recte: Sutjeska) "più di due mille" colombi *"e quantità grande de polami"*. Perché oltre ai frati ed ai poveri che capitavano spesso nei conventi, c'era da dar da mangiare ai Turchi:

"perché giungono li Turchi a turme, quaranta e cinquanta alla volta, et a tutti bisogna dar da mangiare. Sono convenuti li Padri con li christiani, che li Padri fanno la fatica, li christiani danno la roba; hanno li poveri christiani tanto in odio li Turchi infedeli, che si contentano sviserarsi, perchè non li venghino alle case loro, e per il contrario hanno li turchi tanto in odio li Christiani, che sapendo loro, che quello li danno da mangiare li frati, sono sostanze de' christiani, mangiano quanto più, possono, e poi vanno a vomitare tutto quello che hanno mangiato, e poi ritornano a mangiare; perciò tre volte mangiano più di quello fu bisogno, e ciò, mi dicono quelli padri, per distruggere il Christianesimo; ma io credo fosse più tosto avidità di cibo, e che il superfluo gli facesse male, et agravasse la natura in guisa tale, che fosse necessario vomitare; hor sij come si voglia, questo l'ho veduto a Vissovaz. Li poveri frati sono necessitati à servirli, e dopo haverli serviti e ben cibati, ricevono per premio bonissime bastonate; e finalmente bisogna darli delli denari, perchè nascondono o una briglia, o una arma, et incolpando un Frate che gli l'habbia rubata, lo percotono, e vogliono che gli la paghi".

Dopo queste informazioni il Pelizzer passa nella sua "Memoria" ad elencare i beni posseduti dai frati di Visovac, cominciando da due "barche da traghettare", una lunga che poteva imbarcare dodici persone, ed una piccola per quattro persone. *"Sono barche alla moda fatte da trè tavoloni, una tavola nel fondo, e due alle bande; vogano con certi remi simili alle palle (pale), con quali si pelleggia in queste parti il formento, e talgiorno si sentono à chiamar li Turchi da tutte le quattro, dalla parte orientale, occidentale, australe e meridionale"*.

L'autore della "Memoria", che fu scritta nel 1661 indubbiamente sulla base delle relazioni compilate per Roma venti anni prima, intendeva dire che spesso i Turchi capitavano a Visovac da tutte le parti. Anche perché l'isolotto e il convento su di esso si trovavano nel punto di incontro delle linee di demarcazione di due sangiaccati, quello della Lika e quello di Clissa, ai confini dei kadiluk (distretto di giurisdizione di un cadì) di Scardona, di Knin e di Drniš nonché dei distretti di Vrana, Nečven e Čučevo, "sicché i Turchi da tutte le parti ritenevano di aver diritto a quel luogo" (S. Zlatović) al quale si arrivava da Remetić (sud, regione di Scardona), da Bilibrig (ovest), da Stinica (nord, regioni di Drniš e Knin) e dalla parte di Petrovo Polje. A questo proposito il Pelizzer racconta un gustoso episodio.

Scherzi da . . . frati o truculenza turca

"Una volta, o per atterirmi, o che portasse così il caso che comparvero una cinquantina di Turchi divisi in tre compagnie. Li Padri, pensando atterirmi, me li fecero vedere da una cella secreta, che aveva un forame verso quella parte, ove erano li Turchi, (i quali) vennero a contesa fra di loro. O fosse vera, ò fosse finta (la contesa), il Pre. Revdo. Boghetich, Padre di quel Convento, si pose fra di loro armi e gli tagliarono à bella posta la tunica. Questo (il Bogetich) quando ebbe fornita la comedia, venne verso di me tutto anhelante, e disse: Pre. M.R. (molto reverendo?), vedete, quello fanno di noi li Turchi, e mi mostrò la tunica lacerata dicendo: cossi faranno di V.P.M.R. (Vostra Persona Molto Reverenda?). Questa parola mi pose in sospetto, che fosse qualche arte; onde io dissi, che taglino la tunica quanto vogliono, pur che lassino la vita intatta. Lui non era offeso nella vita. E poi soggiunsi: quando le PP.VV. (Persone Vostre) viaggiano, come vanno? Havevo già

veduto la camera dell'armamento (l'armeria) e sapevo come cavalcano. Risposero: andiamo armati per difenderci dalle insolenze de' Turchi, perché talvolta s'abbatterano li Turchi sfondra la simitera (sfodera la scimitarra) contro V.P.M.R. e gli faranno mille scherzi con ella sopra la faccia per atterrirla. Horsù, risposi io, dunque armatemi il cavallo con la persona, come va armata, che si à caso verà qualche Turco a scherzare meco, io farò da dovero, e mi contento, poi morto che ne habbi uno, morir ancor io. Queste parole gli posero il cervello al partito, come si sol dire, e cominciarono a dubitare (che io) non facessi qualche minchioneria; onde cominciarono a dire: non fate per l'amor di Dio simil cosa, che la Provincia andarebbe alla rovina; saressimo tutti esterminati. Dunque, diss'io, se non volete rovine, fatemi far buone guardie, non permettete che Turchi venghino scherzarmi sulla faccia con le loro simitere. Noi lo faremo, ma V.P.M.R. non vadi a cercar brighe, camini per il suo viaggio. Di questo non dubitate. Quel Dio che m'aveva eletto à questa carica, m'inspirò queste parole, delle quali argomentarono un animo risoluto e deliberato, per il che mi fecero fare buonissime guardie".

Questo racconto, nel quale non mancò di notare il tono sarcastico usato dal Rovignese verso i confratelli di Visovac, dovette suscitare una certa irritazione e risentimento nello Zlatović che, sempre pronto a difendere i suoi compatrioti croati, così commentò il brano: "Non c'è da meravigliarsi del suo coraggio (del Pelizzer), visto che poteva scrivere le sue memorie standosene a sedere in pace nel suo convento in Istria; ma dubitiamo che abbia così pensato e detto nell'anno 1640 durante il suo viaggio attraverso le terre turche. E vedremo più avanti, come egli stesso racconta, che a Sarajevo, vistosi osservato da un robusto softà, si sentì scorrere il sudore per la paura mortale".

Subito dopo l'episodio sopra descritto, troviamo un nuovo taglio (indicato da tre punti sospensivi) compiuto dal solito S. Zlatović senza spiegarne il motivo. Il testo della "Memoria" riprende quindi a descrivere il convento che al Pelizzer, visto esternamente, sembrò brutto, "*in forma d'una casazza*". Ad esso portavano una scalinata di pietra ed una di legno. L'edificio comprendeva sedici celle, la cucina e un ampio refettorio con al centro un lungo tavolo e gli scanni laterali per i commensali: "*il refettorio scorre via, sentano d'ambi le parti della tavola, han di fori la tavola, li cavaletti lunghi quanto è la tavola fatti alla rustica. La cucina era fatta bellina di nuovo*", cioè era stata da poco rinnovata.

In realtà il convento aveva all'interno una forma rettangolare, con al centro il chiostro e una cisterna in mezzo al chiostro. Il lato nord dell'edificio era chiuso da una chiesetta che era stata un tempo degli Agostiniani, successivamente trasformata in sagrestia; sul lato occidentale sorgeva la chiesa conventuale, mentre sui lati meridionale ed orientale sorgeva la "casazza" con le sedici celle, alcune delle quali costruite sopra la sagrestia. Descrivendo la chiesa, il Pelizzer si soffermò in particolare sul coro, per i suoi stalli: *"La chiesa mediocre bella, specialmente quanto al coro le (cui) sedie erano fatte à guisa di cadreghe, che si costumano il giorno d'oggi tutto o collonette picciole di legno, veramente vistoso; questo coro è in capo alla Chiesa, voglio dire, in occidente, contrario alli nostri, che sono in oriente"*.

E più avanti: *"La chiesa è tutta piena di pitture a sguazzo sopra li muri (alludeva agli affreschi), in forma di quadroni"*. Oggi è difficile fare verifiche, perchè della chiesa visitata dal Pelizzer non è rimasto nulla. Nel 1725 fu completamente ricostruita, dopo che era stata in gran parte distrutta nel corso della "Guerra di Candia". La descrizione del Pelizzer passava poi alla sagrestia: *"La Sagrestia è piccolina ma ben fornita di bellissimi paramenti tutti alla moderna, e quantità grande, così anco argenterie, come croci, calici, turiboli. Tutta la Provincia ha chiese benissimo fornite di queste cose"*.

Nel convento dimoravano quattordici frati, tre chierici, due laici e quattro ragazzi. Questi ultimi *"servono per studenti, per chierici e per famigli di casa. La sera il lettore li fa inginocchiare, e gli recita la lezione conforme alla sua capacità; gli dà li latini a mente"*, facendogli cioè imparare a memoria brani di latino.

Fuori del convento, infine vivevano *"circa venti famigli"* al servizio dei frati, impegnati a lavorare sui poderi del monastero. Proprio nel giorno in cui Pelizzer giunse a Visovac, come racconta egli stesso nella Memoria, i Padri di quel convento ebbero vinta una causa che li opponeva alle locali autorità turche, una causa che si era trascinata per settant'anni: *"li Padri guadagnarono una lite con li Turchi, che erano 70 anni decorsi, che verteva, e solo all'hora era decisa, la giudicarono et atribuirono à mia buona fortuna, come in fatti fu"*. Da intendersi: la vertenza fu portata a termine proprio allora, e favorevolmente ai frati, grazie alla presenza del Rovignese. Il quale, però, non si spreca in ulteriori spiegazioni su questo punto. Passa invece a descrivere un altro fabbricato, posto però sulla terraferma, che avrebbe dovuto essere un convento ma non lo fu. Sorgeva a Kobiljača.

Fabbrica incompiuta

“Vi è in terra ferma un convento principiato dal Pre. Luca Cacich, questo stà a lattere destro del fiume (il Pelizzer guardava controcorrente e non nel senso di scorrimento del Krka), in loco chiamato Cobigliaccia, e voleva esso Pre. ivi trasferir il Convento del scoglio; perché il scoglio è sotto il dominio di due sanchiaki, et ivi sarebbe stato sotto uno solo, e meno travagliato. Si diede principio, ma non si finì. Era però un ben principio di fabbrica, si servono per stalla, e credo che quella dovesse essere coneva”.

In quella stalla i frati di Visovac tenevano sedici cavalli, ma dicevano che gliene servivano altri otto. Erano necessari perché da quei luoghi solitari bisognava cavalcare decine e decine di chilometri per raggiungere i luoghi in cui si poteva acquistare quanto era necessario al convento, ai frati ed ai loro servi. I cavalli erano l'unico mezzo di trasporto per raggiungere regioni distanti dal fiume, nell'interno, e servivano ai Padri anche per raggiungere gli sparsi e lontani villaggi cristiani nei quali esercitavano i servizi parrocchiali, nella vasta regione fra i fiumi Cetina e Zrmanja in Dalmazia e nella Lika in Croazia. In quell'epoca non c'erano parroci fissi né le parrocchie avevano confini determinati, per cui i Francescani sostenevano il ruolo di inviati apostolici, spostandosi da una zona all'altra per montagne e colline, anche per mantenere viva la fede nelle popolazioni sotto il dominio ottomano.

Visitando la stalla, il Pelizzer fu attratto in particolare da *“un bellissimo (cavallo) bianco macchiato con macchiette negre, et era una bellissima bestia (...)”*

Ignoriamo che cosa abbia scritto nel punto in cui, per l'ennesima volta lo Zlatović ha lasciato i puntini sospensivi. Il Pelizzer continua descrivendo una scena, degna di un circo equestre, che lo colpì:

“Qui vidi una cosa incredibile, e fu, che uno di quelli giovani montò in piedi sopra un cavallo e lo fece correre a carriera batuta più che non è lunga la riva di Rovigno, conservandosi sempre stando in piedi e con il suo giuppone (giubbone) in mano sempre facendo viva (evviva), id est ventilando il giuppone qual bandiera”.

Oltre che dei frutti della terra, di polli e colombi, i religiosi di Visovac si nutrivano di pesci, soprattutto trote e gronghi; allo scopo tenevano molte reti e la pesca era sempre abbondante. Inoltre si dedicavano alla caccia di uccelli e d'altra selvaggina. Il Pelizzer descrive una di queste uscite di caccia:

“Martedì primo di quaresima andassimo a vedere li mulini li sopra, che sono circa 3 miglia lontano dal Convento, et andando facessimo la caccia alle aquile, de quali ne veggessimo più d’una ventena, quantità grandi di smerghi, polli (selvatici) e colombi. Veggessimo un’aquila bianca, che se ne stava riposata sopra alcuni dirupi; essendovi dirupi altissimi, tirarono un’archibugiata, e quantunque la palla gli passasse sotto piedi, nulla di meno non si muove punto, ma fece un atto di stupore. Tornarono a tirargli et udendo la seconda archibugiata si mosse alquanto, ma poco”.

Proseguendo, il Pelizzer descrive rapidamente i mulini, le cascate e il ponte sul Roški Slap: *“Andassimo a vedere li mulini, che sono al numero di 50. Vi è un ponte di pietra con 22 archi. Vi sono gli strumenti delle valche (si tratta molto probabilmente di gualchiere, le antiche macchine che, per mezzo di magli mossi dall’acqua, assodava i panni di lana), cioè di valcare le rasse; in luoco l’acqua descende con tanto impeto, che si leva poi in aria a guisa di nube e pare un fumo”.*

Castelli ed aquile, pesca e caccia

In quella gita nei dintorni del convento i confratelli mostrarono all’illustre Visitatore alcuni castelli; lo condussero a pesca; lo fecero cavalcare per diporto, insomma: cercarono di rendergli interessante e piacevole il soggiorno, di dimostrargli il loro grande rispetto, di fargli ad ogni piè sospinto qualche gradevole sorpresa, affinché potesse relazionare positivamente sul convento e i suoi abitatori.

“Nel ritornare al Convento, a latere sinistro vi è un castello addomandato Rogovo sopra un’alta diruppe (dirupo) et ivi dicono esservi (un) tesoro, che molti hanno tentato levarlo, ma li demonij lo custodiscono in guisa tale che fanno cadere grandissimi tempeste, venti impetuosi, e quantità d’aquile a difenderlo. Dal lato destro, più verso il Convento, vi è un altro castello addimandato Camiciak”, quest’ultimo posto sullo sprone di una potente roccia a balcone sul fiume, sul lato opposto a Rogovo. Dei due castelli, all’epoca del Pelizzer ancora interi, restano oggi pochi ruderi. Si racconta che a ridurli in rovina, più che i secoli e l’abbandono, abbiano contribuito i cercatori di tesori. I resti di Rogovo vengono indicati oggi col nome di Babingrad.

Sempre sulla via del ritorno dai mulini al convento, il Pelizzer e i suoi accompagnatori ripassarono in prossimità del luogo in cui avevano sparato

all'aquila superba e impassibile. La ritrovarono nello stesso posto, immobile:

“Ritornando dalli molini ritrovassimo l'aquila nell'istesso luoco; tornarono a tirargli, e fu ferita; saltarono a terra un sacerdote chiamato Padre Andrea, con un chierico, e cominciarono a salir per una via a guisa di canale e per una diruppe, tanto erta e tanto difficile, che era impossibile. E perch'era quella via tra un diruppo, e l'altra piena de rovinazo, materia mobile, quanto ascendevano tanto descendevano. Finalmente tanto fecero, che salirono fino al loco, che trovarono pietra viva, ma tanto erta, che (non) poterono giunger al loco ove giazeva l'acquila; convenne loro ritornare senza la preda, e con le benevêche tutte rotte, perchè bisognò scender straziando il sedere sopra il rovinazo, che squarziò le benevêche (bisacce?), facessimo una bella risata”.

Il luogo selvaggio era incantevole. Si provarono a lanciare richiami per provocare l'eco. Il Pelizzer constatò: *“Qui è un eco nobilissimo, che risponde a tutte le parole”.* La sua meraviglia fu suscitata anche dalla vista di una montagna con un gran buco sulla vetta: *“Si vede una montagna dalla natura perforata nella sommità, sicchè sembra una camera a volto, e da un canto all'altro si vede l'aria di lunghezza di 10 passa”.*

Il giorno appresso, era mercoledì, *“andarono li famigli a pescare e portarono a casa (gran) quantità di pesse”.* Il Pelizzer volle farli contare per curiosità – scrive – e constatò che erano cinquecento, *“fra quali vi era una trutta (trota) di tre libre incirca, un pesse simile al variol d'Istria, simile di grandezza; il rimanente pesse di lira, e due per lira, di tre e di quattro per lira, tutto pesse d'acqua dolce”.* Annotò, per inciso: *“Hanno li Padri grandissima quantità di reti”*, e da svariate fonti si sa che nei tempi passati il fiume Cherca (Krka) era ricchissimo di pesci d'ogni specie. Si sa pure, però, che sin dall'inizio dell'Ottocento i contadini dei villaggi, fortunatamente rari, sorti lungo il fiume cominciarono a prendere pesci con la dinamite, provocando una rarefazione della fauna ittica.

Quel medesimo giorno della pesca, i Padri del convento di Visovac accompagnarono il Pelizzer in una escursione a cavallo: *“li PP.MU. per darmi motivi di ricreazione, volsero che andassimo a cavalcare per diporto, e cavalcando vegessimo un lupo grandissimo e due lepre”*, ma il Rovignese non era portato alla caccia; preferì invece scendere da cavallo e, preceduto dai famigli, andò a pescare insieme al padre Pietro Cubat, lettore del convento, *“che pigliai per mio Condottiere per tutta la Provincia, e per mio segretario di quella lingua”* In altre parole, questo Padre Pietro divenne la guida e

l'interprete di Paolo Pelizzer nel suo viaggio in Dalmazia e Bosnia, essendo quel confratello *"un grande economo, homo virtuoso; e con prudenza e politica inesplicabile mi condusse per la Provincia"*. Secondo il Pelizzer, quell'uomo *"meritava ogn'honore, et ogni carica, ma le congiunture non permisero ottenere quanto meritava"*.

Il Cubat lodato dal Pelizzer, si chiamava in realtà Kumbat. Lo ritroveremo all'inizio della "Guerra di Candia" nella carica di Padre Guardiano del convento di Imotski sul lago di Proložac. Temendo di essere ucciso dai Turchi, guidò i suoi confratelli e un gran numero di abitanti dei villaggi circostanti sulla via dell'esodo, conducendoli nel litorale dalmato sotto la protezione dei Veneziani. Egli scelse Makarska dove fu eletto capo della comunità religiosa profuga e del locale convento. Nel 1646, temendo che i Turchi arrivassero anche a Makarska, guidò i suoi confratelli francescani in un secondo esodo che li portò sull'isola di Brazza, dove – insieme a numerosi popolani accodatisi ai religiosi nella fuga – diedero luogo alla nascita del nuovo abitato di San Martin, oggi Sumartin. Qui Padre Kumbat progettò una spedizione per strappare Imotski ai Turchi. Postosi alla testa di una schiera di armati, riuscì infatti a conquistare la "Krajina di Imotski" ed assediò la fortezza; "ma nel momento in cui i Turchi stavano per arrendersi, fu tradito e ingannato – citiamo il commento di S. Zlatović – per cui fu costretto a ritirarsi dal campo di battaglia". L'episodio fu celebrato in versi da un tale Grohovac, francescano pure lui, e tuttora si tramanda in un canto popolare che esalta l'eroismo di padre Kumbat che fa prigionieri i Turchi.

Ma torniamo alla Memoria di Paolo Pelizzer ed a Padre Kumbat di sei anni prima, intento a pescare col Rovignese nelle acque del Krka nella prima settimana di Quaresima del 1640. L'uomo che faceva da segretario all'illustre Visitatore *"portò quantità d'anguille con ventidue trutte"*, così belle che furono mandate in regalo a *"quelli Signori di Sebenico, che mi fecero tanti honori"*. A sua volta Padre Lorenzo di Sebenico, padre Guardiano del convento di Crappano, mandò al Pelizzer cinque dentali *"che sembravano cinque grandi putti"*, così belli e grossi che *"tutti quelli Padri e (il) vescovo rimasero attoniti e stupiti, sì per la bellezza del paese, come per la stima fatta dalla mia persona"*. Gli piaceva autoincensarsi, si vede.

Diavoli e miracoli

Il giovedì i frati condussero il Pelizzer dapprima a visitare alcuni oliveti piantati di recente e poi il convento rimasto incompiuto fuori dell'isolotto sulla sponda del fiume. Le piante di olivo *"erano al nro 500 molto belli, e fanno un bellissimo vedere, all'ombra de' quali facessimo tutti una composizione d'un dolcissimo sonetto per spazio d'un hora. E poi andassimo a vedere minutissimamente il convento nuovo sopra nominato, che si vide all'hora extrinsece, e superficialmente"*.

"La fabrica come dissi è una bellissima fabrica anco quanto all'apparenza, ma considerata bene è una gran fabrica. Vi è primieramente una caneva (recte: cànova-cantina, celliere) sotterranea fatta a volto in tre navi (cioè navate, ndr). Cosa molto bella. Vi è a lattere destro una bella stalla capace di 25 cavalli; sopra la caneva vi è il reffettorio. Vi sono due dormitorij uno sopra l'altro, e vi è la cucina vicina al reffettorio".

Praticamente, i frati di Visovac disponevano di due conventi, ma di questo nuovo, privo soltanto della chiesa, si servivano unicamente per tenervi i cavalli. La cosa non poteva non suscitare curiosità nell'illustre Visitatore:

"Padre, dissi io, havete molto più bella comodità qui che al scoglietto, minori fastidij di traghetti, perchè non l'habitate? Non si può, risposero loro, perchè havemo grande contrarietà e delle infedeli, e non potiamo ridur l'opera alla perfezione".

Quel convento sulla sponda del fiume, infatti, non fu mai usato allo scopo per cui era stato costruito, ed oggi si vedono soltanto le rovine dei muri perimetrali del grande edificio ridotto in ruderi dal tempo e dalle intemperie nella baia di Kobiljača. Da antichi documenti turchi che si conservavano negli archivi del convento sull'isolotto risulta che le autorità turche avevano concesso ai francescani il permesso di costruire il nuovo convento nell'anno 1616. I documenti portano le firme del sangiacco di Clissa, di diversi kadi, del visir bosniaco e dello stesso sultano/imperatore ottomano; furono spese notevoli somme per la sua costruzione, ma non si giunse mai al termine dei lavori progettati nè l'edificio fu abitato, perché *"i Turchi delle zone circostanti – scrive S. Zlatović – non volevano perdere i benefici"*. Rimanendo il convento sull'isolotto, tutti potevano imporre i loro diritti, venire di giorno e di notte, sbafare, rovistare, spadroneggiare: quelli di Scardona, di Knin e degli altri distretti. Se il convento si spostava

a Kobiljača, il padrone sarebbe stato uno solo, il kadi di Drniš ovvero il sangiacco di Clissa. Perciò ricorrendo a tutti i pretesti possibili, anche alle minacce ed aggressioni, i Turchi del circondario impedirono che i lavori venissero portati a compimento.

La Memoria di Paolo Pelizzer continua.

“Mercoledì, 2. di Quaresima vennero 12 softe turchi Religiosi, Martiri del diavolo. Spesero tutta notte in mangiare, bere e cantare; così fecero il giovedì, ne mai volsero partire, se non furono regalati di sapone, cere e denari, così che chi non le vide non le può credere, tanto sembrano impossibili”.

“Softe” erano gli studenti di teologia islamica, futuri sacerdoti musulmani. Qui, non si sa se per disprezzo o per pietà, vengono definiti “martiri del diavolo”. A proposito del quale il frate roviginese racconta subito dopo il caso di un cristiano invasato dal demonio e di come questi fu scacciato finalmente dal suo corpo.

“Vidi in codesto Convento di Vissovaz un famiglio, quale essendo vessato dal Demonio, fece voto alla santissima Vergine, che se Lei lo liberava dalla vessazione, voleria tutto il tempo di vita sua servire il Convento. Il diavolo sdegnato lo fece cadere nel fuoco e s’abbruggiò un ginocchio, fu libero e serve così zoppo”.

Di più nella Memoria non si dice. Si dovrebbe perciò dedurre che Satana, accontentandosi di avergli rovinato il ginocchio, tolse l’incomodo e lo lasciò finalmente libero; per cui il famiglio, mantenendo fede al voto fatto alla Madonna, rimase in convento come servo per tutta la vita.

Più dettagliato è invece il racconto dal Pelizzer dedicato al caso di un altro indemoniato, *“un giovane che ebbe lungo tempo commercio con una Turca nella villa Boghetich”*, e questo, per un cristiano era grave peccato. Finalmente *“illuminato dallo Spirito santo”*, quel giovane decise di lasciare l’amante musulmana, *“rissolse pigliar la moglie, e per liberarsi dal peccato prese per moglie una giovane Cristiana”*.

Il villaggio di Bogetiçi, come molti altri della regione, era abitato sia da musulmani che da cristiani (*“perché in quelle parti habitano li Cristiani e li Turchi assieme, cioè una casa sarà dei Turchi, una vicina de Cristiani, e così discorrendo”*) per cui, rispettando la tradizione della pacifica convivenza, il giovane cristiano di Bogetiçi invitò alle sue nozze anche i vicini di casa musulmani e fra questi la ragazza con la quale per lungo tempo aveva fatto l’amore. Ma costei, per vendicarsi, con un bacio dato alla sposa cristiana, l’avrebbe affatturata, stregata, rovinata. Infatti, da buon religioso cattolico

e uomo del suo tempo (quando si indicavano nei Turchi "infedeli" i peggiori nemici della cristianità) il Pelizzer scrive:

"Fu la Turca come vicina di casa invitata alle nozze; questa poi per sdegno con un bacio affassinò la povera giovane moglie di quello, che l'aveva goduta; la poverella si pose in un letto, e se gli ritirarono i nervi in guisa tale che le ginocchia li toccavano il mento".

Insomma, si era raggomitolata e rattrappita, dimagrendo; perché non le riusciva di alimentarsi: *"ne si poteva cibare se non con cose liquide, che gli davano con un'ampola"*. *"Sette mesi stette nel letto"*, posseduta dal diavolo, schiava della fattura.

Dopo sette mesi, finalmente arrivò la salvezza.

"Un giorno passando un Padre che serviva per Paroco, fu chiamato dal padre della giovane e pregolo, che volesse dargli qualcosa santa da portar adosso, acciò si potesse liberare da quella infermità. Sono genti di gran semplicità, di grandissima fede, bontà e divozione. Il Padre haveva un poco dell'habito di fra Tadeo da Tocco, morto pochi anni (or) sono con santità, che faceva grandissimi miracoli, e gli l'haveva donato il P. Custode Marino Brissimovich (recte: Ibrišimović, ndr) di Posega, che fu a Capitolo generale del 1639. Gli pose quel poco d'habito adosso, cominciò a sentirsi meglio, e in termine di 15 giorni si rissanò affatto".

Niente esorcismi, dunque, bastò il potere prodigioso dell'amuleto. Un vero e proprio miracolo, che il Pelizzer volle far autenticare: *"Feci io autenticar il miracolo, e lo mandai a Roma, acciò se per l'avenire s'havevse da formare processo per la sua canonizzazione, si ritrovi ancor questo miracolo"*.

Il Pelizzer non poteva non credere ai miracoli, essendo un religioso; ma da buon Rovignese volle subito accostare al prodigio soprannaturale uno dei "miracoli" che si ottengono per via naturale: *"Mi fu detto da un Padre, che con li occhi proprij haveva veduto l'esperienza, che uno, qual se ne stava moribondo per la pietra, essendogli data delle polvere di pinpinella selvatica e bere vino, immediate fece la pietra e rissanò"*. Ignoriamo quale fosse il male della pietra (probabilmente si trattava di un calcolo biliare o renale), ma sappiamo che dai tempi più remoti i Francescani solevano preparare svariati medicinali con le erbe, fra questi il rimedio contro i calcoli biliari, renali e vescicali. Per inciso: la "pimpinela" – che troviamo anche nello strambotto "Pimpinela gaveva una gata che tuta la note fazeva la mata, la sonava la campanela, viva la gata de Pimpinela" – è il nome

istriano del cinquefoglio (*Potèrium sanguisorba*) trasformatosi nello strambotto citato in nomignolo o nome femminile: "Pimpinela de qua, pimpinela de là, Pimpinela con cul spelà" (Pinguentini).

Il turco a messa ed altre storie

Tornando a quel mercoledì della seconda settimana di Quaresima del 1640 riprendiamo a leggere la Memoria del Pelizzer e troviamo un altro episodio interessante.

"Questa mattina giorno del glorioso S. Tomaso d'Aquino, in quel mentre che celebrano la messa, venne un Turco giovine bizaro in chiesa, e mi furò una candella dell'altare, e perchè il mio compagno Fra Pasquale stava nel coro e diceva l'oficio, se ne andò il Turco con quella candella, e gli pose sotto il naso, onde n'ebbe un buon spagheto di paura". E con lo "spagheto" metaforico, così come con altre parole del dialetto istroveneto già incontrate, Pelizzer rivela l'origine sua.

Il sacerdote che celebrava la messa era lo stesso Pelizzer, il quale ci pare che se la rida nel rivedere la scena con gli occhi del ricordo. E sempre sulla scia dei ricordi, racconta altre storielle che a lui vennero raccontate dai frati di Visovac:

"Mi fu raccontato dagli Padre medesimi, che successe una volta un gran miracolo a Belgrado. V'era un Gianizzero che vendeva farina, ma la mescolava con terra bianca; una povera cristiana andò a comperare, e perché questo Turco haveva cativissima fama, la vecchia gli dimandò, se la farina era buona e non mescolata; rispose il Gianizzero: se non è buona, e sola farina, Iddio mi facci cangiare in un porco; andò la vecchia a casa e ritrovò la farina falsificata, onde cominciò con lagrime a pregare il Signore, gli dasse il meritato castigo e si cangiò il Gianizzero in un porco". Un altro prodigio del Dio cristiano?

Il Pelizzer ci credette, aggiungendo alla storiella questo commento: *"Ne è punto farsi meraviglia, perché in quel paese si vegono giornalmente miracoli"*.

Erano trascorse già due settimane da quando P. Paolo Pelizzer si trovava in visita al convento di Visovac quando fu deciso di compiere un'altra escursione a cavallo. Nel corso di quella che il Rovignese chiama "cavalenza" (cavalcata) per diporto, *"incontrassimo un Turco bellissimo giovine vestito di scarlato e con li rivoltini delle maniche alla Croata di*

damasco; questo così vestito arava con sei paja di bue; aveva alquanti figliuolini piccoli quali tutti ajutavano il Padre e s'affaticavano d'imparare. Questo Turco che arava era figlio d'un Turco vecchio che sembrava un gigante, haveva un petto intiero che gli sporgeva fuori un palmo. I suoi denti erano così grandi, che le mie onge del dito police".

Dopo questa descrizione, dalla quale traspare una certa ammirazione o simpatia del Pelizzer sia per il turco giovane bellissimo che per suo padre anziano e robustissimo, l'autore della memoria informa che il vecchio "haveva memoria della guerra navale del 1571" quella di Lepanto, precisiamo noi, che segnò la sconfitta della flotta ottomana ad opera di quella cristiana formata soprattutto da galee veneziane, comprese numerose unità istriane e dalmate.

"Il giovane che arava disse: andate, andate Padri a casa dal vecchio. Rispose il Padre Boghetich: venite ancor voi. Egli disse: lasciate quel frate giovine, che ari per me, cioè fra Pasquale mio compagno. Giunti che fussimo alla casa, subito stese un tapeto per terra, che così costumano mangiar li Turchi, portò della salata, delle olive, che molto belle sono in quel territorio, e spinò una botte del miglior vino che aveva in casa".

Continuando a descrivere il singolare evento, annotando diligentemente ciò che lo mise a suo agio in quella famiglia musulmana, turca o turcizzata, P. Paolo scrisse ancora che a un certo punto venne fuori la "Bulla", la vecchia moglie del vecchio capo famiglia, e insieme a lei comparvero le figliuole.

"La vecchia bacciava il Padre Boghetich suo conoscente, le figlie bacciavano il famiglio, che venne con noi, dicevano essere parenti, perché forse quel famiglio uscito dalli infedeli si sarà fatto fedele".

Queste annotazioni non parvero molto convincenti al trascrittore del manoscritto originale, lo Zlatović, che commentò: "È poco probabile che quel famiglio fosse un Turco convertitosi al cristianesimo. Anche quando queste conversioni avvenivano, raramente, il convertito non poteva rimanere in territorio turco, ma doveva passare fra i giàurri (cristiani). Molto probabilmente era la vecchia che era stata cristiana e s'era poi turcizzata, ed era parente di Padre Boghetich, sicchè lei soltanto lo baciò".

Una vera musulmana non avrebbe mai baciato pubblicamente un sacerdote cristiano. Ed anche il famiglio sarà stato parente del Boghetich, sempre secondo quel commentatore, per cui anche a lui era permesso baciare le giovani parenti turche e la loro vecchia madre. Una cosa, però,

era chiara: fra la gente del popolo non esisteva poi tutto quell'odio che i vertici religiosi e i governi dei cristiani e dei turchi volevano far credere o instillare.

Ma torniamo alla Memoria. Da essa apprendiamo che la visita del Pelizzer al convento si concluse *"il sabato della domenica 3. di quadragesima"*, giorno in cui l'illustre viaggiatore decise di tornare al convento di Crappano: *"m'incamminai verso il nostro Convento di Crappano, per farmi traghettare sino a Spalato, e da Spalato sino Macarsca"*. I confratelli di Visovac gli avevano sconsigliato un viaggio via terra, facendo presente che, dovendo evitare i distretti turchi di Scardona, del Cerca, di Drniš e di Knin, avrebbe dovuto compiere un viaggio lungo e difficoltoso, faticoso per lui e il suo seguito. In quei giorni, per di più, cadeva la neve.

"Quelli Padri non si fidavano di condurmi ivi per terra, prima per la lunghezza del viaggio e laboriosità, essendo le nevi; secondariamente perché dovevano passare per il teritorij d'un Sanziaco molto fastidioso, onde temendo di qualche sinistro incontro, giudicarono meglio mi portassi alli Conventi della marina, che erano tre: Macharsca, S. Croce in slavo Xivogosta, e Zaostrogh".

Sosta a Pučišće sulla Brazza

Ignoriamo quale fu l'itinerario scelto per raggiungere la costa; P. Pelizzer non ci illumina bene su questo punto, limitandosi a dirci che fu accompagnato dal P. Revdo. Custode, fra Marino e dal Rev. Padre Boghetch: *"et giunsi il sabato sera a quella torre che stà per mezzo il Convento di Crappano, chiamassimo la barca e ci vennero a levare. Lasciassimo (i) cavalli in quel cortile della torre in terra ferma. Quando li Padri volsero partire, nacque non sò che disgusto tra il famiglio e quello del cortile, famiglio dico (di) uno dei Padri di Visovac. Egli fece un affronto con tratener le briglie e le selle; onde che per esser venuti in compagnia mia, e per essere nel nostro stato, ricevei l'affronto in me stesso"*. Così, dimenticando di essere un servo di Dio, votato all'umiltà, al perdono e alla carità cristiana, P. Pelizzer cedette alla violenza dell'istinto: *"Ero giovine, e bizaro, risoluto me gl'avventai con tanto sdegno, con tante villanìe, con tante minacie d'andare dall'Illustrissimo Conte e farlo mettere in una carcere, che ben subito le selle (vennero) fuori, e le briglie; e li Padri rimasero tanto edificati della mia*

persona, quanto stupiti di tanto sdegno, di tanto zelo, e di tanto coraggio"!

Da Crappano l'impetuoso e fiero Visitatore roviginese ripartì di giovedì diretto a Spalato: "*Il R. Pre. Lorenzo da Sebenico Guardiano di Crappano*", quello stesso che "*m'haveva fatto condurre sù per il canale a Vissovaz, mi fece ancora per sua grazia condurre a Spalato*". In compagnia del Pelizzer c'erano fra Pasquale e il Padre Guidotto del convento crapanese.

"E giunsimo ad una terra dell'Isola della Brazza chiamata Pucischie, fussimo accolti da un tale Signor Sime Zupaneo Procuratore, con carità incredibile tanto delli huomini, quanto delle donne".

La sosta nella pittoresca borgata di pescatori durò cinque giorni. Durante i primi due il Pelizzer fu ospitato in casa del Procuratore insieme agli altri due confratelli che lo accompagnavano:

"Dui giorni e dui notti stessimo in casa sua, casa tanto benefatrice, che fidono nelle mani de' frati e la moglie e le figliuole, e li figliuoli. Il frate che era fra Domenico d'Ossero laico, sempre con le donne in cucina, a preparare il vitto con una carità inenarabile".

Padre Pelizzer volle in qualche modo sdebitarsi verso quella gente così cordiale, e lo fece tenendo una predica: "*Recitai un sermone con il stellario della St. Vergine in Domo (?), onde quel popolo mi prese (in) grande affetto*". A Pučišće il Pelizzer rivide un certo Francesco Mladineo che aveva già incontrato in occasioni di una predica a Sanvincenti in Istria, e questo Mladineo, col fratello Trifone, volle ospitarlo a pranzo nella propria casa. Ecco come l'ospite racconta l'episodio:

"Quando li Signori Mladineo, Trifone e Francesco (mentre quest'ultimo era mio conoscente nel tempo che predicavo a S. Vincenti in Istria) sepero, che mi trovavo dal Signor Simon, venero ivi per condurmi nel suo palazzo, un Palazzo bellissimo, con una bella peschiera, con tutti li veri ritratti de' principi e regi, et homini illustri, con horti con bellissime comodità".

Nonostante la piacevolezza della moglie e delle figlie di quel Simone Zupaneo, la bontà della loro cucina e la loro devozione ai frati, Padre Pelizzer avrebbe volentieri cambiato casa durante la sosta a Pučišće, trasferendosi in quel bellissimo palazzo dei Mladineo. "*Ma perchè il Signor Procurator non voleva lasciarmi in modo veruno, si risolsero di giocar alla morra, e quello che vinceva m'haveva da tenir in casa sua*". Al gioco della morra, tipico delle osterie dalmate, giuliane e friulane, vinse il signor Francesco Mladineo, il quale – racconta Pelizzer – "*mi condusse nel suo Palazzo, ne fussimo regalati d'una buona cena, e buoni letti*". E più avanti:

“Cinque giorni si tratenessimo in quel porto; e Giovedì notte fece una fortuna di bora si grande, che non si può esprimere; venne tanta neve, che fece strage grande d’animali; ne noi potessimo per quel giorno uscire di casa. Qui imparai a mangiare le foglie delle piante d’artichiochi roste, perchè il Signor Francesco ne fece arostire, et erano molto buone. Mangiassimo (pure) delle sardelle di Lissa, tanto esquisite e belle, che ne prima ne dopo mai mangiai così delicate”.

E se lo dice un Rovignese bisogna credergli, perchè i Rovignesi di sardelle e d’altri pesci sono ottimi intenditori.

Di nuovo in terraferma

Come già accennato, il programma delle visite ai conventi dalmati prevedeva ulteriori puntate del Pelizzer a Makarska, Živogošće e Zaoštrog. Da Pučišće il Pelizzer ripartì il sabato; alla sua partenza *“vennero e donne e homini à compagnar mi alla barca: perché il porto è lungo, mi seguitavano per terra in quel mentre che ci andammo per mare sino a che mi potevano vedere”.*

Giunto a Makarska di sera, il Pelizzer vi si trattenne poche ore, quel tanto per notare che la cittadina, con meno di mille abitanti, era tutta ristretta in poche centinaia di case (che formano oggi la Città Vecchia) con stradine a scalinata, ai piedi dell’erto, brullo e grigio Biokovo che rende ardue le comunicazioni col retroterra. Comunque solo da Makarska si potevano raggiungere i conventi da visitare, *“uno dietro l’altro”*, e sempre *“da Macharsca si passano li monti per andar suzo in Bosna”*, per cui il Pelizzer partì *“subbito Domenica da Macharsca per Zaoštrogh, e poi visitando ritornai a Macharsca”*. In queste visite, che l’autore della Memoria descrive più in là meno frettolosamente, fu accompagnato dal Reverendo Padre Tadeo Vucotich che *“fu già Custode”* e conobbe pure *“molti altri frati vagandosi, tra quali vi era un Chierico, fra Filippo da Pogliza, che s’era trasferito in queste parti per ordinarsi, e stava a Macharsca”*.

Dobbiamo ammettere che in questo punto della sua Memoria P. Paolo Pelizzer non riesce eccessivamente comprensibile. Riusciamo tuttavia a capire che il primo convento visitato non fu quello di Zaoštrog, bensì Santa Croce di Živogošće, nei pressi dell’omonimo villaggio (che tale è tutt’ora, formato di alcuni gruppi sparsi di case e di un porticciuolo, a

sud-est di Igrane sulla Litoranea), a sedici chilometri da Makarska e a tredici da Zaoštrog.

“E perché l’ora era tarda, ci avvenne alloggiare in S. Croce, sbarcassimo in terra. Si vide pure un’altra barchetta simile alla nostra, che urtò con la prora nel lido del mare; e si videro uscire dalla barchetta quantità d’altri frati. Il cuore mi presagiva qualche male, cominciò a sospettare e ciò maggiormente, quanto che per il paese si camina sempre con sospetti”.

A questo punto il trascrittore della Memoria fa seguire una parentesi con i tre puntini indicanti un brano omissso. Spiega però nella nota lo Zlatović che in quel brano Pelizzer si era soffermato a lungo a raccontare che i frati di Zaoštrog gli avevano portato delle lettere del Padre Tommaso Maravić, da lungo tempo nominato vescovo di Bosnia (ma consacrato a tale carica appena in occasione della visita del Pelizzer, nel marzo 1640, nella cattedrale di Sebenico) il quale si trovava in quel momento nel convento bosniaco di Rama, inchiodato a letto da un malanno. Nelle lettere, alle quali erano allegate le rimostranze scritte dei superiori di vari conventi di Bosnia, il Maravić riferiva allarmato: le autorità turche avevano saputo che, mandato da Roma, stava arrivando una spia per esplorare il Paese, sicchè quelle stesse autorità minacciavano lui (il Maravić) i conventi e le chiese francescane; pertanto pregava il Pelizzer di fare attenzione e di agire con la massima cautela in ogni cosa, altrimenti incombeva sull’intero Ordine francescano in Bosnia una grave disgrazia. Dopo essersi consigliato con i Padri che lo accompagnavano, il Pelizzer scrisse una nuova epistola al Maravić, elencando i propri diritti e doveri quale Visitatore generale dell’Ordine, fra questi il dovere di convocare il capitolo dei francescani di Bosnia. Se il Maravić riteneva che il Capitolo non poteva tenersi a Rama o in qualsiasi altra località della Bosnia, lo facesse sapere; in quel caso aveva il dovere di venire in Dalmazia dove egli, Pelizzer, avrebbe convocato i superiori di tutti i conventi bosniaci e impartito loro le necessarie istruzioni e gli ordini.

La lettera fu scritta nel convento di S. Croce descritto nella memoria *“imperfetto, perchè è fabrica novella et è situato sotto quelli monti che girano l’Europa, ciò è l’Alpi adimandati Catena mundi”*. Il Visitatore vi trascorse soltanto una notte. La mattina dopo, *“recitato l’officio e celebrata la s. Messa, scrissi al Padre Provinciale”*, consegnò la missiva ai confratelli di Zaoštrog che se ne ripartirono sulla loro barca, e proseguì per buona parte della giornata nella visita pastorale al convento di Živošće, la cui costru-

zione aveva avuto inizio nel 1616. Sorse sulle pendici degli ultimi sproni del Biokovo, uno dei rilievi più tipici delle Alpi dinariche.

La barba lunga fino all'ombelico

Dopo altri due tagli operati dal curatore nel testo della Memoria, questa prosegue portandoci a Zaostrog, un villaggio distante sedici chilometri dall'odierno porto di Ploče. L'abitato, di origine romana, è raccolto sotto le ripide pareti calcaree del monte Rilić. Il convento francescano sorgeva sulla costa del mare. In esso l'ospite si fermò otto giorni, facendosi nuovi amici, fra cui il barbuto Padre Bartolomeo Kačić . . .

"... il giovedì partissimo per Zaostrog. Il Convento di Zaostrogo ove rissiede il Padre Bartolomeo Cacich, huomo di grand'aspetto e veneranda presenza, di virtuose qualità freggiato, arichito d'una barba che gli giungeva sino all'umbilico, di statura semi gigantesca".

Quest'uomo non era un frate qualsiasi, ma il vescovo di Makarska e amministratore dell'antica diocesi di Duvno. Si spegnerà nel 1645 a San Giorgio-Sučuraj sull'isola di Lèsina, dove riposano le sue spoglie, nella cappella che egli stesso aveva fatto costruire nel tempio di San Giorgio ed aveva donato, ancora in vita, a quella chiesa parrocchiale.

Dopo aver tratteggiato il profilo di Padre Bartolomeo alias fra Bartul Kačić Žarković, il Pelizzer fa una rapida descrizione del convento e racconta la partenza di Padre Pietro Boghetich alla volta dell'Italia avvenuta durante la sua visita a Zaostrog:

"Questo Convento tra tutti in Provincia è il più bello. In Refettorio vi è una bella tavola di pietra viva, larga e grande. Li sacerdoti sono 8. Li chierici 5. Li puti per vestirsi sono 5. Li famigli sono 4.

"Venerdì della Domenica di passione, dovendosi partire per l'Italia, il Padre Pietro Boghetich sacerdote novello, venne alla colpa, e chiese perdono humilmente a tutti. Dissi al Monsignor Vescovo che gli ascoltasse la colpa, come quello che haveva notizia de' suoi costumi. Il Vescovo così disse: Figliol mio, tu anderai in Italia, ove hai da operare in modo tale che non si dichi di te, che sei stato a slazzo, a vedere solo il mondo, ma che sei stato ad imparare. Qui sei vissuto honoratamente, così procurerai vivere honoratamente ove vai; acciò habbino a benedire il Padre, che ti ha generato, la madre, che ha nutrito,

la patria, ove sei nato, il frate che t'ha posto il capuzzo, quelli Padri con quali hai conversato etc.

Qui a Zaostrog (mi) fermai otto giorni, onde ebbi occasione di praticare il Vescovo Bartolomeo Cacich, il quale sentendomi dire la messa con le nuove orazioni, che son solito sempre dire, da quel tempo mi prese singolare affetto, e disse, che le mie orazioni non potevano riuscire se non buone, e tanto maggiormente, quanto che sapeva, che quantunque si dovevimo partire il più delle volte all'alba, non mai però volevo tralasciare la messa. Mi disse che nella sua Diocesi haveva più di cinquanta milla anime, che quando venne una volta a Roma portò cinquanta milla medaglie, e non bastarono; e che alcuni Ragusei, pensando fossero denari, aprirono li sachi ma rimasero delusi".

Proseguendo nella sua Memoria, il Pelizzer fornisce informazioni sulla regione attraversata: *"In questi luoghi habitano cristiani divotissimi, come sono anco quelli di tutta la Bosnia"*. Evidentemente, almeno per la Bosnia, riferiva quanto gli dicevano i confratelli. Secondo il suo racconto, i frati francescani erano amati dal popolo al punto che *"gli huomini tutti corrono vegendo il frate à baciarli la mano, (e) sono tanto devoti, che camminano tutto il giorno per ascoltare la messa"*. In quei luoghi scarsamente abitati ciascun parroco-frate aveva la cura di *"4 o cinque ville"*; questo parroco decideva di volta in volta di celebrare la messa *"in una campagna commoda à tutte le cinque ville"*, spargeva quindi la voce, ed aspettava che arrivassero tutti i parrocchiani *"sino à mezzo giorno"*. I fedeli, a loro volta, *"la mattina per tempo pigliano la sua meta, e vanno al luoco della messa"*. In mezzo ad un prato, il parroco *"rizza l'altare e celebra la messa, quale fornita mangiano li popoli, come fano (i) nostri quando vanno alle Rogazioni"*.

Tornando a parlare del convento di Zaostrog, il Pelizzer riferì che quei frati tenevano *"pochi cavalli, per esservi pochi fieni"*, scarseggiava il foraggio. Avevano però ben tre cantine ovvero *canove* in ciascuna delle quali erano sistemate: *"40 bote di vino che ogn'una tenirà passa 30 barile"*. Una quantità enorme, che ci induce a pensare ad un attimo di esagerazione da parte del Rovignese. Il quale spiega che quelle botti non erano tutto; altro vino si trovava presso le singole parrocchie, che erano cinque. Inoltre, i frati avevano *"butiri, formaggi, animali (in) quantità grande, di vigne haveranno quaranta e cinquanta homini che lavorano"*. Di questi contadini al servizio dei frati, *"molti vanno a lavorar per voto, e servono li Conventi li anni intieri"*. Dal che si ricava che quei Francescani non se la passavano male, disponendo di viveri in abbondanza e di forza lavoro gratuita.

I putti e la grammatica

"... Li due Aprile, che fu lunedì santo, dopo pranzo con tempo veramente cativo, ma per il poco transito ch'è sino al Convento di S. Croce non fù stimato, partissimo da Zaoztrog, ch'è un dispreso furono 8 miglia, che tanto è da un luoco all'altro".

Padre Pelizzer, dunque, si accomiatò dai confratelli di Zaoztrog col maltempo, imbarcandosi col vento di scirocco e veleggiando "in puppa". Strada facendo, il tempo peggiorò ancora, "s'ingrossò in guisa che non solo portò un diluvio d'acqua dal cielo, da cui fussimo ben bagnati, ma anco con pericolo portava le onde vive nella barca". Così, "e dal cielo, e dall'onde del mare regalati d'acqua", giunsero "salvi per la Dio grazia nella spiaggia di S. Croce, ove fu tirata la barca in terra".

Poiché nel viaggio di andata da Makarska a Zaoztrog Padre Pelizzer aveva fatto soltanto una sosta brevissima a S. Croce (Živogošće), volle sostarvi un poco di più sulla via del ritorno per attingere altre informazioni. Esse riguardano gli inquilini del convento e forniscono, tra l'altro, una nuova prova di quanto intensi fossero i legami dei Francescani della sponda orientale dell'Adriatico (e della Bosnia) con l'Italia e le sue fonti di cultura.

"Nel Convento di S. Croce, luogo novello, vi stantiano due laici, tre chierici, sacerdoti sei, dei quali quattro sono Parocchi, cinque putti, che allevano et ammaestrano per vestirli frati; due di questi putti erano piccoli, ma quanto più piccoli tanto più ben istruiti nella grammatica."

Costuma la Provincia in ogni convento (tenere) quantità di giovani conforme alla possibilità di conventi; questi (giovani) servono in coro come chierici, fuori come famigli, e di più sono anco studenti. La sera il Padre Lettore li fà inginocchiare, li dà delli (brani) latini alla mente (da imparare a memoria, ndr), li fa recitare la lezione, con la successione del tempo gl'istruiscono bene nella grammatica, che fatti poi frati, et ordinati, li mandano in Italia sacerdoti à studiare le (scienze) speculative e fan grande profitto; e la Provincia è piena di frati virtuosi, ne passava giorno che non si disputasse e discutesse qualche questione".

Dopo la nuova sosta a S. Croce, P. Paolo Pelizzer sbarcò la seconda volta a Makarska, il 4 aprile. Era il "Mercordi Santo". Makarska viene presentata nella Memoria prima come città, poi cittadella, infine borgatella, "Cattedrale di Monsignore Vescovo Macariense".

“Questa cittadella è una borgatella. È situata al lido del mare in una bella pianura. In questa città vi è un solo Turco chiamato Emin, cioè Daziario. Questo per avere il dazio, mi dicono che paga tredici milla Reali al gran Turco. Io non lo potevo mai credere, ma mi dicono che è la verità, perchè non solo hanno il dazio del transito delle robbe, ma (ri)scotono anco da ogni casa de Cristian tre, quatro, cinque Reali, secondo la possibilità delle case; oltre a ciò per ogni debito che fà un cristiano, lo fa pagare un tanto”.

Per comprendere meglio quanto ci dice il Pelizzer va ricordato che all'epoca Makarska era sotto il dominio turco, il quale non si faceva sentire con il suo apparato amministrativo, lasciato nelle mani dei funzionari cristiani del posto, ma unicamente con il “Daziario” che, oltre a riscuotere tasse e balzelli, controllava il commercio portuale: infatti attraverso Makarska, uno dei pochi sbocchi del pascialato bosniaco sull'Adriatico, passava un discreto traffico commerciale col retroterra prossimo e lontano. Possedimento turco dal 1499, Makarska resterà nelle mani degli “infedeli” fino al 1646. Esattamente sei anni dopo la visita del Pelizzer, infatti, passerà alla Serenissima Repubblica di Venezia. All'epoca la città era tutta accentrata nel fondo della vasta insenatura chiusa a sud-est dal promontorio di Osejava e a nord-ovest dalla penisola di San Pietro/Sveti Petar.

Cantine segrete e ancora miracoli

Il convento francescano, costruito nel 1400 sulle rovine di un'antica abbazia benedettina, era stato restaurato nel 1540 ed aveva subito una ristrutturazione nel 1614. La chiesa conventuale era ad una sola navata. Queste informazioni non le offre il Pelizzer, il quale, dopo l'accenno all'Emin, passa ad informarci sugli abitatori di quel convento, che ospitava dieci sacerdoti, tre laici, tre “*puti che imparano*” e cinque famigli. Quattro dei sacerdoti erano parroci e due servivano “*li Cristiani vicini*” non inclusi nelle quattro “*Parrocchie principali*”. Quel convento era peraltro caratteristico per aver tutto doppio: “*Sono in questo Convento due Refettorij, due cucine, due canove, una pubblica et altra secreta*”. Ma era una caratteristica, questa, di quasi tutti i conventi situati in territorio sottoposto al dominio ottomano, per una ragione ben precisa: i Turchi, sapendo che nulla poteva essere loro negato, entravano spesso nei conventi soprattutto per sbafare. E i francescani erano costretti a tenere sempre aperte le loro cantine e i

loro refettori a questi ospiti poco graditi ai quali era giocoforza fare buon viso. Tuttavia, per evitare che siffatti ospiti insaziabili prosciugassero cantine e dispense, i frati tenevano parte dei loro viveri e delle botti in cucine e cantine segrete, le cui porte d'ingresso erano ben mascherate.

Elencando alcuni dei beni del convento, il Visitatore non nasconde la propria ammirazione per dei *"bellissimi paramenti nella sacrestia, ma tra tutti una pianeta di panno d'oro mista, che fà un bellissimo vedere"*. Nella chiesa, inoltre, vide *"una cosa miracolosa degna d'essere registrata. Vidi una frezza scoccata nella capella, in cui è situato il choro, cioè nel volto, overo cielo del volto, che era formato di tuffo. Il ferro stava nel volto; il rimanente della frezza stava tutto fuori, e mi dissero, che erano passati 30 anni che quella saeta stava ivi affissata"*. All'occhio attento del Rovignese non sfuggì poi un artistico crocifisso che gli ricordò uno simile da lui visto sull'isola di Veglia: *"Il caso in questa guisa v'è un travo sopra l'altare grande, ficato d'ambi le parti della capela, che serve per la chiave, e nel mezzo del travo è un santissimo Crocifisso, come anco a Veglia"*.

Proprio a questo crocifisso era legata la presenza della freccia che stava conficcata da tre decenni sulla volta della cappella del coro:

"Entrò un Turco in chiesa, tese l'arco con la saeta per ferire il Crocifisso, si ruppe la prima saeta; adirato, pigliò la seconda, (la) quale andò a colpire lungi dal Crocifisso, due se non 3 passa in circa nel volto della Capella. Fatto tocco il Turco dalla mano divina, cominzio come forsenato andare à dietro a dietro fuori della chiesa, e quando fù in capo al cimitero, che è competentemente lungo, cadete morto; e la frezza sino al mio tempo era ancora fissa nel volto. Sebene hora che copio il (manoscritto della relazione del) mio viaggio 1661 durando la guerra del Gransignore con la serenissima Repubblica, li Turchi hano abbruggiato et il Convento, e la chiesa, e la Capella, perche li Veneziani presero Macharsca". Come si vede, il Rovignese ci ha appena raccontato un ennesimo miracolo.

Il Pelizzer annotò pure che le porte di quel convento erano *"tanto strette che bisogna (va) passar in coltello"*. Anche questa particolarità si ripeteva *"per l'ordinario per tutta la Provincia"* francescana, i cui conventi, oltre alle porte, avevano anche *"le finestre assai piccole, sicché "per entrare bisogna entrare a coltello, overo serpeggiare, e ciò fanno, per quanto mi dissero, acciò li Turchi non possino entrare dentro con cavalli, e ben spesso s'urta con la testa, e lo sa il Padre Guidotto mio segretario, che urlò tante e tante volte; ma una volta urtò specialmente si forte, che per il gran dolore si gettò in terra"*.

Tutt'oggi si vedono, nei conventi che hanno resistito al tempo e alla guerra, quelle vecchie piccole porte e finestre.

Gabbanizza croata e berretta turca

Continuando la visita a Makarska, che si protrasse per circa una settimana, P. Paolo Pelizzer affidò a Padre Guidotto una lettera da portare al Padre Provinciale di Zara insieme alle lettere che erano state scritte allo stesso Visitatore dal Provinciale della Bosnia. Si trattenne a Makarska "sino la 2. Festa di Pasqua". La sera della domenica fu invitato a cena da un certo "Signor Martino Berclacich", il quale "haveva un figliuolo maritato, che era stato più volte con le galere della mercanzia", cioè era proprietario e capitano di una nave mercantile. Poichè in quelle regioni era necessario vestirsi "alla usanza del paese alla Croatta con la Gabbanizza e bereta turchesca", il Pelizzer ne approfittò per rispedire a Rovigno con la nave parte dei suoi bagagli: "per cui anco rimandai li miei stivali fatti alla Italiana, le braghe et il giuppone di pelle" dei quali non aveva più bisogno. Era più utile il folkloristico abbigliamento croato-turco che serviva a mimetizzarlo, se così è permesso esprimerci, nel viaggio attraverso la Bosnia ottomana.

Il signor Martino Berclacich "era huomo di buonissima cosienza, huomo di gran credito e nella Turchia e a Venezia, e nel seraglio, et altre parti del mondo", un uomo d'affari che tesseva anche buone relazioni diciamo così diplomatiche fra la Serenissima e la Porta, in una parola "huomo commo-dissimo per il paese". Le lodi del Pelizzer erano peraltro meritate perchè quel signore, oltretutto, "fece una lautissima cena" e, "con tutta sincerità e cordialità d'amico", offerse al Rovignese "la casa sua per habitazione in evento che venissero i Turchi in Convento, acciò potessi stare ivi senza ombra di timore: venite pure a casa mia e non dubitate". Quando poi si trattò di partire, mise a disposizione dell'ospite i suoi cavalli: "e perchè non si trovarono cavalature, essendo le cavalature magre alle marine per li pochi pascoli e carestie de fieni, non ostante che il suo Signor fratello cavalcava per il seraglio, mi grazìo della sua cavalatura gratis sino a Verdol, e mandò un famiglio acciò d'indi ritornasse il cavallo. Qui da un Veneziano che haveva la saliera (salina, ndr) fui regalato il sabbato d'un pesse pangaro che pesava otto libre, e mi recò gran stupore; perchè nell'Istria se arivano ad una libra, è gran cosa".

Nella Memoria, il Pelizzer non dice il motivo della sua cavalcata fino

alla località da lui indicata con il nome di Verdol. In quel luogo, sopra un monte, sorgeva una chiesa "intitolata S. Giorgio. Che per vederla si fà un'assesa", un'arrampicata così ardua "che chi gli và una volta, non gli torna la seconda; questo Veneziano gli volse andare, e sceso che fu dal monte, rivolto alla chiesa di S. Giorgio disse: a Dio sveti Giure, vech nevidij mene, cioè a Dio S. Giorgio, mai più mi vedrai". Dal che si capisce che quel "Veneziano" era tale soltanto perché suddito di Venezia proprietario di salina in territorio ottomano, ma in realtà era di etnia croata.

La chiesetta di S. Giorgio, posta su una delle sommità del Biokovo, esisteva ancora sul finire dell'Ottocento, come testimonia lo Zlatović: "e tutt'ora – egli scrisse – essa è meta di pellegrini timorati di Dio che si arrampicano sin lassù per pregare". All'epoca, davanti alla chiesa sorgeva una stele di pietra bianca interamente ricoperta di iscrizioni e fregi decorativi; un testo glagolitico secondo alcuni, gotico secondo altri, ma illeggibile.

Biokovo: sentieri di capre

Il 9 aprile, seconda festa di Pasqua, Paolo Pelizzer lasciò Makarska con i suoi accompagnatori, esattamente "in undici di compagnia, tre huomini che venivano per ritornar li cavalli, tre nostri famigli, io con due compagni, il Padre Taddeo et il Padre Matteo sacerdote". Faceva da guida Padre Taddeo Vucotich che, attraverso la regione dominata dal Biokovo, doveva condurre il Visitatore fino a Imotski.

"Il Padre Tadeo giudicò ben a lasciar la strada ordinaria, per sfugir l'occasione di passare per mezzo una fortezza turchesca adimandata Duare", esattamente Zavdarje (che invece Pelizzer toccherà "al ritorno in patria", passando appunto per Zavdarje ed Almissa/Omiš), una fortezza che alcuni anni dopo sarebbe stata conquistata dal generale veneziano Foscarini, come ricorda lo stesso autore della Memoria. "Invece di pigliar il camin verso occidente, che si sfuge quella gran montagna Biokovo", Padre Tadeo "prese il camino verso l'oriente" seguendo un sentiero arduo sovrastante Tučepi, "e ci convenne salir sulla somità della montagna, posto tanto arduo e difficile, che sino al 1640 non praticai un passo tanto difficile", annotò il Pelizzer.

In quei tempi i Turchi non costruivano nè riparavano strade, e tuttavia c'erano passaggi meno e più agevoli su quelle balze montane. Il meno

arduo era quello seguito dalle carovane che scendevano verso il Litorale, che in località Radobolje si biforcava per Almissa e per il mare, e proprio in quel punto i Turchi avevano costruito Forte Zavdarje, riscuotendo i dazi doganali dai passanti e mercanti. Per evitare il pagamento dei balzelli e, ancor più, eventuali maltrattamenti ed aggressioni, Padre Taddeo scelse un sentiero poco frequentato, molto arduo, lungo il quale era però impossibile incontrare i Turchi. Il Pelizzer scrive che *"in un luoco fu necessario il scavalcar"*, cioè scendere da cavallo, proseguendo a piedi *"per spazio di mezzo miglio, se non più"* e per salire bisognò *"aggiutarsi anche con le mani"*. Una vera arrampicata, resa difficoltosa anche dalla neve che era caduta abbondante il giorno precedente la partenza del gruppo da Makarska. *"La notte delli 8. Aprile, notte di Pasqua"*, infatti, *"cadette tanta neve nella somità della Montagna che la trovassimo tutta carica di neve"*.

L'unico abitato esistente in quel mondo *"così sterile et horido"* del Biokovo fu il villaggio di Vardol dove la compagnia sostò, accolta da un Conte Marco *"homo spiritoso, ricco della lingua turchesca"* che aveva imparato frequentando Costantinopoli per affari. Questo Conte *"haveva per moglie una figliuola del Signor Martino"* nella cui casa a Makarska il Pelizzer era stato accolto. Così, dopo aver cenato col suocero la sera dell'8, la sera del 9 aprile cenarono col genero. *"Venne incontro egli, la moglie, li figli, le figliuole, li famigli di tutti; con la riverenza ci bacciarono le mani conforme al costume del paese. Grande divozione all'abito di S. Francesco et alli suoi servi!"*

In casa di quel Conte, che possedeva *"molte case, ma case di legno, che tutte non fanno per una casa da galantuomo"*, la comitiva di Padre Pelizzer cenò *"alla Turchesca sopra il letto"* che letto non era, ma un tappeto alias stuoia, o, a dirlo col Pelizzer, *"una stiora sottile fina stesa sopra la nuda terra"*. Intorno a quella tavola si stava seduti *"con le gambe incrociate"*. La cena fu *"una buona salata, un capreto rosto, una gallina lessa, buona carne salata, buon pane, buon vino; il tutto era posto in un grandissimo piatto di legno, che sembrava la luna in quintadecima"*.

Pelizzer passa a descrivere a questo punto la casa del Conte che inizialmente chiama Palazzo, e più avanti casupola: *"una casupola di legno, larga due passa, alta altri due, ricoperta di tavole di faggio, lunga otto passa in circa: questa serve da camera, per cucina, per sala; ha à lattere la stala, la di cui porta è dentro della casa, onde le vacchette che ne haveva in gran numero, quando vogliono andar al coperto, passano per la casa, e vanno alla stalla"*.

Per ospitare quella notte il Pelizzer e i suoi accompagnatori, il padrone di casa "*si sproprio del suo Palazzo*" cedendo quell'unico vano agli ospiti. Il letto preparato dalle donne per il Rovignese fu sistemato tra la porta che portava alla stalla, il focolare e la parete. Il letto era, come la tavola per la cena, una "*stiora sottile*". Per coprirsi, gli ospiti si servirono "*delle felzade, che portassimo con noi*". A questo punto il Pelizzer annota un piccolo episodio comico-drammatico: "*M'abatei essere coricato, quando le vacchette vengero all'alloggio, et antrarono garegiando, mentre ch'ogn'una pretendeva essere la prima ad entrare nella propria maggione, onde mi convenne à rizzare per non rimanere calpestato da quelle*".

Aria di monte, lunghissima vita

"*Dimandai quelli da Vardol, per qual causa habitassero in un luogo così sterile et horido? Mi risposero, che stavano volentieri ivi per più cause, prima per la salubrità dell'aria e mi fecero vedere tre vecchi, uno de quali haveva circa 110 anni, altro 120, il terzo 130, e mi dissero che ve n'è altri de 90 e de 100 anni: secondariamente, che ivi non erano molestati ne da infedeli ne da cattivi cristiani, volendo alludere ai Usocchi, che inanti che la serenissima Repubblica di Venezia gli ponesse il freno con quella guerra d'Istria e del Friuli, andavano à depredare in quelle parti*".

Quel conflitto che oppose Venezia all'Austria, protrattosi dal 1615 al 1617, fu detto infatti anche "guerra degli Usocchi" o "guerra di Gradisca", concludendosi con la pace di Madrid in base alla quale, bruciate le navi di quei predoni del mare, essi furono dispersi in varie località della Croazia.

C'era però ancora un motivo per preferire la vita in quella solitudine: "*tutte quelle famiglie, che hanno voluto partirsi*" dalle terre sterili dell'entroterra dalmato "*per andare o oltre il fiume Sava nelle pianure d'Ungheria, ovvero in Istria, o altre parti*" in cerca di miglior vita, di lavoro e di fortuna, non erano più tornate: "*restavano estinte e morte*". A questo proposito i padroni di casa presentarono al Pelizzer "*un vechiotto (il quale era stato lungo tempo soldato a cavallo in Italia. Hor io veggendolo così semplice come gl'altri del paese, mi meravigliavo fortemente, ne potei contenermi che non dicessi: 'ditemi in grazia, come è possibile che essendo voi stato in Italia tanto tempo siate nell'istessa semplicità, che sono questi altri, pur quelli che prati-*

cano Italia sono viziosi?". Rispose egli: "Padre, subito ritornato in queste parti, ritornai nella pristina semplicità, il che credo havenghi non tanto dell'aria, quanto dal vedersi soggetti ad infedeli". Una risposta, che potrebbe significare – o almeno questo ha voluto farci intendere il francescano – che bastava vivere sotto il dominio dei Turchi "infedeli" per ridursi allo stato incivile, primitivo: i Turchi non sono gli Italiani . . .

Da Vardol Padre Pelizzer e i suoi compagni di viaggio partirono la mattina del 10 aprile, "terza festa di Pasqua", accommiatandosi cordialmente dal Conte Marco, al quale furono "fatti li dovuti rendimenti di grazie". Camminando per oltre otto ore, finalmente "giungessimo ad Imotta ad hora di Vespero cioè in Convento di Imotta". La località, oggi meglio conosciuta col nome di Imotski, sita nel punto di incontro delle regioni dalmata e bosniaco-erzegovese, era indicata nelle carte latine come *oppidum o castellum Imota*; il borgo, a centotrenta metri di altezza sul livello dell'omonima pianura, si trovava sotto il dominio turco dal 1467, al confine con i possedimenti veneziani, dei quali entrerà a far parte appena nel 1717 in seguito alla guerra di Morea quale "Acquisto Novissimo" della Serenissima Repubblica.

Il primo convento francescano, costruito nel XIV secolo, sorgeva un po' fuori di Imota, presso le sorgenti del fiume Vrlika. Qualche secolo più tardi, andato in rovina il primo non si sa per quale ragione, ne fu costruito un secondo – quello visitato dal Padre Pelizzer, sopra un'isoletta nel mezzo del lago Prološko Jezero. Questo convento, rimasto deserto nel corso della "Guerra di Candia" in seguito all'esodo dei frati rifugiatisi nei territori veneziani in Dalmazia, sarà distrutto dai Turchi. Ricostruito dopo quella guerra, sarà anch'esso abbandonato dai francescani che nel 1715, al tempo di un ennesimo conflitto armato tra Venezia e la Turchia, si insedieranno ad Almissa/Omiš; i Turchi diedero il convento alle fiamme. Caduta Imota nelle mani dei Veneziani nel 1718, i Francescani costruiranno un terzo convento, stavolta nella stessa borgata di Imotski.

Scene idilliache sul lago Imotski

Nella sua Memoria, Pelizzer dedica poche righe alla tappa di Imotski, cominciando col presentare gli abitatori di quel convento: "vi stavano 8 sacerdoti, 4 chierici, tre laici, 4 puti. De' sacerdoti 4 sono Parochi et hanno

cinque cavalli". E più avanti: "Sono atorno l'Isola in giro tre mano di pergolate, uno superior all'altra di altezza". Dall'isoletta l'occhio abbracciava un ampio panorama:

"Si vegono li monti pieni di animali e caprini, e pecorini, s'odono canti d'agneletti che si sente un miglio be, be, be, musiche di pastorelle, concerto di rane etc. che veramente è un diletto in un loco stesso tanta diversità di voce".

Non è proprio una poesia, e tuttavia, con un piccolo sforzo di fantasia, possiamo rievocare il quadro arcadico, idilliaco che il Pelizzer tentò di disegnare.

Pelizzer ci informa, inoltre, che i Padri di quel convento avevano tre barche, "Czopali di legno per traghettare". Pochi erano i paramenti di un certo valore, poichè "per le gran molestie de' Turchi havevano trasferite alcune robe, come Paramenti, et altro a Pogliza ed ivi dato principio ad un altro Convento, ma li Turchi l'impediscono".

Anche qui, come aveva fatto con il "vechiotto" di Vadol che era stato per lunghi anni soldato in Italia, il Pelizzer chiese il perché si adattavano a soffrire in quell'ambiente ostile. "Ad un Padre che era stato in Italia, dissi: Caro Padre, havendo voi praticato quelle belle contrade d'Italia, per qual causa ritornate in queste miserie, in questi pericoli ad esser sempre molestati da infedeli?. Rispose: Padre M. Reverendissimo, la Patria . . ."

Seguono alcune parole rese illeggibili da una macchia d'inchiostro, ma nulla ci vieta di pensare a una "Patria che chiama".

Con la tappa di Imota (Imotski), Padre Paolo Pelizzer concluse la visita ai conventi di quella che potremmo definire la Dalmazia turca. Proseguendo il viaggio, entrava nel Pascialato di Bosnia per compiere la seconda e più importante parte della sua rischiosa ma interessantissima missione, che si protrasse dal 22 aprile al 20 giugno. Siamo sempre all'anno 1640¹⁵.

¹⁵ L'intera seconda parte di questo libro fu pubblicata da G. SCOTTI, "In Dalmazia e Bosnia un frate con 'li Turchi'", sulla rivista *La battana* di Fiume, a. XXXIV, numero 124 di aprile-giugno e numero 125 di luglio-settembre 1997. In questo saggio ha subito lievi modifiche e qualche aggiunta. La prossima, terza parte era inedita finora.

TERZA PARTE

Nel pascialato di Bosnia

“Il Venerdì mattina all’Alba partissimo da Imota otto frati, e 4 famigli. Qui principiò il Padre Pietro Cumbat d’Imota à servirmi e per segretario e per maggiordomo. Il Padre Guardiano d’Imotta con un cappellano, doppo havermi accompagnato lungo tempo, ritornarono al Convento e 10 noi continuassimo il viaggio”.

Pranzarono *“nella cima di una montagna”*, dopo di ché avanzarono per un bel pezzo a cavallo, passando nei pressi di un abitato del quale il fiduciario del Generale dell’Ordine francescano non annotò il nome, limitandosi a definirlo *“una terra de Turchi che haveva un bel campanile”*, segno che vi abitavano dei cristiani. Proseguendo il cammino, arrivarono nella valle di *Dumno* (certamente Duvno), una piana carsica nella Bosnia occidentale che si estende per circa 150 chilometri quadrati a un’altezza media di 850 metri sul livello del mare. La piana è chiusa sul lato nord-orientale dalle pendici della montagna Ljubuša che si leva fino a 1800 metri. Avanzando nella valle, lungo il margine meridionale e sud-occidentale del monte Midena, la comitiva raggiunse il villaggio di Bukovica (*“arrivassimo ad una villa chiamata Bukoviza”*) dove fu deciso di far tappa. Là *“fussimo recevuti per alloggio in una casa di devoti Christiani”*. In quella casa, il Pelizzer vide *“il vero modo di conservare le case e le facoltà”* un modo che avrebbe dovuto essere preso ad esempio dai paesi occidentali, sottolineava l’autore della Memoria: la famiglia-cooperativa, la grande famiglia unita.

“Erano più fratelli ammogliati; uno tra gli altri, che era il più habile al governo, teneva la borsa, e tutti gl’altri rendevano a quello l’ubidienza; ne mai si separano, tutti stano insieme, così sono allevati dalli Frati”.

A parte l’insegnamento dei Frati, è noto che in quelle regioni balcaniche la famiglia-cooperativa è una tradizione secolare che appena dopo la seconda guerra mondiale comincerà a spezzarsi, una tradizione comune sia ai cristiani che ai musulmani, in Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Serbia e Macedonia. L’unità della grande famiglia di tipo patriarcale veniva conservata soprattutto tra le popolazioni dedite alla pastorizia, e pastori erano gli abitanti dei rari villaggi posti per lo più ai margini della

Piana dove menavano i loro greggi anche i pastori dall'Erzegovina e i Dalmati di Imotski. Si deve a questa economia prevalentemente pastorizia la quasi totale scomparsa, oggi, dei boschi che accerchiavano rigogliosi, un tempo, la grande Piana di Duvno che ha preso il nome dal principale villaggio (oggi città) esistente nella valle.

Da Bukovica la comitiva di Padre Pelizzer si portò l'indomani a Rama, nei pressi dell'omonimo fiume affluente della Narenta, una zona attraverso la quale i sentieri portavano, per il monte Makljen, a Gornji Vakuf ed a Bugojno. A Rama giunsero "*il sabato in Albis ad hora di mezzo giorno*", sistemandosi nel locale convento che, come spiega il Pelizzer, era il "*primo convento di Bosna de 17 conventi*" di quello Stato; e l'illustre Visitatore volle ispezionarli tutti ("*volsi vedere tutti*").

Oltre al nome della località e all'ora dell'arrivo, Pelizzer purtroppo non dice altro di Rama. Da parte nostra possiamo soltanto evidenziare che, costruita intorno all'anno 1500 per volontà della famiglia Romanović o Romanić, quel convento fu per tre volte conquistato e incendiato dai Turchi. I Francescani finirono per abbandonarlo definitivamente nel 1687 portando paramenti ed arredi della chiesa e del convento a Sinj dove fondarono il convento che tuttora vi si trova.

La tappa successiva, dopo Rama, fu la località di Fojnica: "*e di Rama partissimo doppo la Domenica in Albis per Fojniza, ed erimo in compagnia sette frati e tre servitori*". Sempre la solita comitiva. Avarissimo di notizie su Rama e il suo convento, Pelizzer addirittura si ripete in più punti nel fornire informazioni su Fojnica, abitato sito nella valle del fiume Fojnička Rijeka, una regione ricca di giacimenti minerari (pirite, antomonite, sfalerite, cinabarite, limonite e siderite) e di sorgenti d'acqua minerale, sulla strada che, attraverso Kiseljak, porta a Sarajevo e Visoko. Tuttora, a sud di Fojnica, sul monte Banjski Brijeg, sorge un convento francescano, uno dei più antichi della Bosnia, risalente al XIV secolo. Questo convento, in tutta la sua lunga storia, fu sede di Vescovi bosniaci, di Vicari apostolici e di Provinciali. All'epoca della visita di Padre Pelizzer, la borgata contava "*90 famiglie buone de Cristiani e sessanta de Turchi, però secretamente si ritrovavano moltissimi Frati entro. Qui era il Padre Tomaso Vescovo, il Padre Provinciale, il P. Camengrado, il P. Marino Briscimovich Custode, il P. Mateo Benlijch Guardiano e poi Vescovo di Belgrado, e molti altri Padri*" segretamente riunitisi in quella località per una assemblea dei responsabili di tutti i conventi francescani della Provincia di Bosnia Argentina. Il

Vescovo Tommaso era arrivato da Visovaz in compagnia di Pelizzer, altri si erano uniti al Pelizzer a Rama.

I nomi dei Padri citati poco prima, vengono nuovamente evidenziati nella Memoria, poche righe più sotto e nelle stesse righe vengono nuovamente forniti i dati sulle famiglie cristiane e turche che formavano la popolazione della località:

Cavalli e botti di vino

“Fojnizza è una terra a somiglianza d’un Borgo, in cui sono, per quanto mi dissero, circa 90 case de famiglie Christiane e 60 de Turchi. Giunsi al Convento di Fojniza, che quantunque avesse nome d’esser serato, nulla di meno quasi che in carcere; vi era il Vescovo Tomaso, il Provinciale, il P. Camengrado, il P. Marino Briscimovich Custode, il P. Mateo Benlich guardiano di Fojniza, che riuscì poi Vescovo di Belgrado, e molti altri Padri”.

Fa seguito una descrizione del luogo:

“Il Convento stà situato nel mezzo d’una montagna altissima quale predomina il contorno con la terra di Fojniza, ha la montagna che occupa da una parte le finestre delle celle, che per essere la montagna altissima, rende malinconia grande. Qui hanno pane squisitissimo, come si dice: Pane di Fojniza non si può dire di più; hanno vini dellicati, pesci del fiume. (La) Sagrestia ricca e di argento e di Paramenti, Calici vedere sono tanti, che non mi curai contarli; 14 Croci d’argento grande, piciole e mezane”.

A proposito dei tesori del convento e della chiesa conventuale di Fojnica, va detto che fino agli ultimi decenni del XIX secolo vi si conservava ancora una casula di broccato con sopra, ricamato in oro, lo stemma del re ungaro-croato Mattia Corvino (1458-90); secondo la tradizione, era stata ricamata dalla regina Caterina, moglie del sovrano bosniaco Stefano Tomas. Sarà donata dai francescani di Fojnica all’imperatore asburgico Francesco Giuseppe I nel 1889. Tuttora nel convento di Fojnica si trova una ricca biblioteca con libri antichi, e vi si conserva una raccolta di lettere e decreti delle autorità turche, insieme a collezioni numismatiche, diari, cronache, fotografie, trascrizioni di antichi documenti.

Proseguendo nella descrizione del convento, Pelizzer scrive:

“Stalla con quantità de cavalli, uno tra gli altri che cavalca il Padre Guardiano meco in compagnia, uno delli più superbi cavalli, che habbi visto

in tutto il paese. Vi è (poi) la canova piena di botte altissime, per l'ordinario hanno botte che teniranno alcune 40 sino 50 somme di vino, la somma importa due barille; li cerchi sono 4 e più diti larghi, e grossi due e tre diti, tutti di ferro; nel fondo hanno una finestra, per la quale entra uno di quelli famigli a lavare la Botte. Questo è il loro Convento principale come da noi Zara. In questo Convento si fermassimo dal martedì sera sino la Domenica del sabato inanzi la seconda Domenica di Pasqua".

Padre Pelizzer e i suoi accompagnatori lasciarono Fojnica il "Sabato matina avanti la Domenica 2. di Pasqua" diretti a Visoko. Ripetendosi anche su questo dettaglio, più avanti precisa: "Partissimo sabato mattino per Visoki; fui accompagnato dal P.M.R. Provinciale, e dal Padre Guardiano di Fojniza, et altri della compagnia ordinaria, che eravamo 6 fratti, 8 cavalli, con quelli che conducevano la provisione nelli Arazi, e tre famigli". Rapidamente traccia, quindi, l'itinerario percorso:

"Cavalcassimo lungo spacio di strada, per la valle vicino al fiume, che quanto più caminavamo, tanto più si andava dillatando, e sempre appariva maggiore. Passassimo una campagna chiamata Gomioniza, nel mezzo della quale si è la strada magistra, che si passa dal Seraglio (Sarajevo, ndr) a Costantinopoli e v'anco a Bagna Luca; questa fu passata con gran sospetto e timore. Quelli Padri, quando passano strade maestre, sempre le passano con gran timore, e per l'ordinario vanno sempre per le strade secrete, per fugire li sinistri incontri delli Turchi".

A Visoko, che il Pelizzer scrive *Visoki* e *Visochi*, perchè così si chiamava ai tempi suoi, i sei frati arrivarono quello stesso sabato "ad hora di pranzo, e pransassimo bene, lodato il Signore". Quel pranzo fu anche allietato dalle note della gusla suonata da uno della borgata: "Giunti che fossimo a Visochi, venne un secolare in quel mentre che disnavamo à sonare il fiolino (gusla) del paese, che rendeva una malinconia non poca".

A questo punto, visto che il Pelizzer omette del tutto la descrizione del convento, forniamo qui delle rapide informazioni attingendo alle note del trascrittore della Memoria. Quel cenobio, egli ci dice, ebbe una vita per nulla facile; su di esso, anzi, spesso "si abbattè la rabbia turca", sicché i Francescani saranno costretti ad abbandonarlo nel 1688, portando con sé tutti gli oggetti d'arte e preziosi che si trovavano, compresi gli arredi della chiesa che furono trasferiti a Bosanska Gradiška. Va anche ricordato che ancor prima dell'arrivo dei Turchi in Bosnia il convento di Visoko era stato distrutto dagli eretici "patareni" detti "bogomili", più tardi ricostruito.

Nella chiesa conventuale era venerato il corpo del Beato Angelo Zvizdović da Travnik, ritenuto dai fedeli cristiani eccezionalmente miracoloso. Durante un incendio però quel corpo andò bruciato.

Sito vago e dilettevole

Posto alla confluenza del fiume Fojnica nel fiume Rama, Visoko era un borgo-fortezza sulla antica strada Bosna-Neretva che collegava la costa adriatica alla pianura pannonica. La prima menzione del castello risale al 1355, mentre il borgo sorto ai suoi piedi è ricordato dal 1363. Divenne successivamente un centro commerciale molto importante grazie soprattutto alla presenza di mercanti Ragusei che fondarono una forte colonia. Ritirati i mercanti di Ragusa nella più ricca Fojnica (per via delle miniere) dopo il 1430, Visoko decadde. Cadde nelle mani dei Turchi nel 1463 e, pur decadendo ulteriormente fino a ridursi a un villaggio, all'epoca della visita del Pelizzer era comunque una delle località più importanti del Pascialato di Bosnia. Lo conferma anche la Memoria del frate roviginese.

“Visochi è una terra turchesca, la più bella, che sino ad hora habbi veduto, un scito nobilissimo, vago e dilettevole agli occhi, in una bella pianura vicino al fiume Selesnicza (si tratta del Železnica, affluente del Bosna, che scende dalla montagna Treskavica: siamo già nella Piana di Sarajevo); à sette moschee con sette meciti (minareti), che vol dire campanili; nella città tra casa e casa vi sono orticelli con alberi fruttiferi, che vestiti di fiori m'atraevano in guisa tale che non potevo saciarmi di mirarli. La città e grandotta, il scito è bellissimo, se fosse fatta da Christiani sarebbe una oivà (?). Per mezzo della città, cio è al dirimpetto, sbocca il fiume Bosna nel fiume Selesnicza e forma un fiume solo detto Bosna; questo camina per la pianura di Visochi serpeggiando, che tal volta non vi sono che 3 passa di terra tra aqua e aqua.

A questa descrizione innegabilmente bella, segue un riferimento al convento francescano:

“Li Fratti hanno un bel horto, che vā gradatim (cioè, disposto a scalini, ndr) come quello di Pirano. Vi è una bella fontana vicino alla scieppe (sieve) dell'horto, ove la sera vengono li Putti, e de Christiani e de Turchi, ivi a giocare atorno la fonte; e vidi che li Putti Christiani pigliano per la mano li putti delli Turchi, e dicono: andiamo alla fonte, che faremo a voi, quello che fanno li

nostri sacerdoti a noi; li conducano alla fonte e li gettano dell'acqua sopra il capo, come se li avessero battezzare".

A parte l'interpretazione del Pelizzer frate, a noi pare bello comunque questo episodio, dimostrando che – come sempre – sono i bambini a insegnarci che l'uomo dall'uomo non può essere diviso dalla religione o da altre diversità. Il gioco li rendeva amici.

Dopo la visita al convento di Visoko, Padre Paolo Pelizzer e i suoi accompagnatori decisero di proseguire alla volta di Sutjeska. Nella sua "Memoria" il frate roviginese scrisse:

"Il Lunedì mattina giorno di S.Giorgio celebrai la S.Messa all'alba conforme il mio costume; quando però si doveva viaggiare, e si partissimo per Sutiska, e perchè era necessario passare per mezzo la città, per passare un ponte, bisognò partire valde mane".

Se abbiamo ben capito, Pelizzer e i suoi compagni di viaggio non partirono da Visoko quel lunedì mattina, ma uno dei giorni seguenti, e stavolta prima ancora che sorgesse l'aurora – molto presto (*valde mane*), con lo scuro – per poter passare inosservati. Attraversarono il ponte proprio nel momento in cui il *muezzin*, salito sul minareto più alto fra i sette che svettavano in quella borgata, recitò la prima preghiera della giornata:

"Quando fussimo per mezzo al più alto dei merciti, il Turco che và à gridare, e serve per Campana statutis horis diei et noctis, posta la testa fuori della fenestra, cominciò gridare: alaj jughen, che è quella hora che noi soniamo l'ave Maria".

Un vojvoda "terribile"

Allontanatasi da Visoko, la comitiva di Padre Pelizzer camminò *"alquanto per boschi fra colline, e poi nel discender da un colle entrassimo in una bellissima pianura, la più fruttifera e più dilettevole che si possa esprimere, e tanto rendeva maggior vaghezza, quantoché non è più, ma come collinete basse, ed è tanto fruttifera che, come mi raccontano quelli Padri, che sia necessario quando cresse il formento, mandar quatro, o cinque volte le peccore e rarefarlo"*. Stavano attraversando la *"campagna di Bielopoglie"* come ci dice lo stesso autore della Memoria, il quale continua la descrizione del paesaggio così:

“Vi sono campi adimandati campi di Rè, che senza mai letamargli fruttano abbondandissimamente; la maggior parte di questa grande valle è dei Christiani, ne serve altro che per formenti e vigne, non si vede però un minimo fruttaro (frutteto), ne altra sorta d'alberi. Passati questa valle giungessimo ad un fiumicello addimandato Krestionizza. A lattere sinistro vi è una terriciola turchesca con un campanile, e discosto da questa un tiro di moschetto”.

Della comitiva che accompagnava Padre Pelizzer faceva parte, come ricorda la Memoria. *“il Padre M.R. Provinciale che tra tanti altri cavalcava meco in compagnia, dubitando (cioè temendo) d'incontrare un tale Vojvoda cio è Capitano turco di cui voleva la fama, che atteriva e spaventava tutti quelli che l'incontravano, fece fare il viaggio per vie insolite e secrete, e fu il viaggio più lungo al dopio”.*

Ma a nulla valse la fatica: lo incontrarono ugualmente e dove meno se l'aspettavano. Racconta il Pelizzer: *“Giunti a Sutisca, il detto vojvoda era nella forestaria del Convento, onde fussimo necessitati passare per altra via, per entrar nel Convento”.*

Sul convento di Sutjeska, nella Memoria si legge soltanto che *“e assai magnifico per il paese e s'addimanda S. Gio. Battista”.* Il caso volle che il giorno dell'arrivo del Pelizzer fosse proprio *“il giorno della consacrazione della chiesa”*, la quale *“era grande con li suoi baladori”*, sicchè *“si scorgevano d'ogni intorno comparire le creature, come tante formiche, sicche vidi quel tempio pieno, come il nostro di Rovigno, quando in giorno festivo si celebra la prima messa”.*

Mentre se ne stava nel convento di Sutjeska – e vi rimarrà fino al sabato mattina – Padre Pelizzer ebbe la lieta sorpresa d'incontrare *“il Pietro Lipanovich, quale fu meco studente in Catignola”.* Padre Pietro, all'epoca Guardiano a Kreševo, era capitato appositamente a Sutjeska per rivedere il Rovignese, al quale portò *“quantità di regali, un agnelo bianco, un nero, un lodro di vino bianco et uno di nero, un piatto di paperognoli, con fogue azime etc. e fece portare il tutto da diversi garzoni, e gli precedeva tutti”.* Arrivati al cospetto di Padre Pelizzer, *“danzando fecero una giravolta alla mia presenza e baciò mi la mano fece riponer il tutto: questo era Guardiano di Crescevo, era stato molto tempo in Italia e perché era adornato con molte virtù, lo feci Custode”.*

In altre parole, sdebitandosi per i doni, il Rovignese promosse il compagno di studi a Cotignola di Ravenna a un grado superiore nella gerarchia dell'Ordine francescano. Ne aveva la facoltà.

Tappa a Olovo/Piombo

Conclusa la visita al convento di Sutjeska, il frate roviginese si rimise in cammino con la sua compagnia, avendo come prossima meta una borgata già a quell'epoca nota per una sorgente di acqua termale che raggiunge i 30-34 gradi sulla strada per Zavidovići e Han-Pijesak.

“Sabato mattina partissimo per Piombo sei Fratti, tra qualli v’era il Provinciale et il Guardiano di Sutisca, trè garzoni et otto cavalli”.

La meta, dunque, era Olovo. Piombo è la perfetta traduzione italiana del nome di quella località posta nel punto d’incontro dei fiumi Bioštica e Stupčanica, che alimentano il Krivaja. La prima menzione di questo abitato ai piedi dell’antico castello di Olovac, la si trova in un documento raguseo del 1382, nel quale si accenna a una miniera di piombo, divenuta poi famosa nella prima metà del XV secolo: *plumbum dulce e/o plumbum suptile*. Anche qui si venne a formare una nutrita colonia di mercanti di Ragusa che, tra l’altro, avevano ottenuto in appalto dalle autorità turche la “gabella” ovvero il Dazio. Il convento francescano di Olovo, costruito sul finire del XIV secolo, sarà distrutto nel 1687, quattro anni dopo il fallito assedio di Vienna dell’esercito ottomano. Il viaggio da Sutjeska a Olovo è così descritto dal Pelizzer:

“Salissimo una montagna addimantata Liesnizza, la stessa è di cinque miglia incirca; da questa montagna si vede il vestigio della città regale de Regi di Bosna e (il) Castello di Bobovac: sta situato sopra d’una collina cinta d’altissimi monti senza alcuna vallada, di che stupij molto. Mi dicevano li Padri, che nella Chiesa di Sutisca sono sepolti trè Regi di Bosna. La discesa di questa montagna chiamano Sachido, discesa difficile, a lattere destro un gran bosco d’Abbeti, a lattere sinistro molti monti pellati (brulli) e nel mezzo un fiumicello”.

L’accenno a Bobovac ci permette di precisare che in quel castello si conservavano i tesori della corona bosniaca. Costruito non si sa quando a nord-est del monastero di Sutjeska, dal quale dista due ore di cammino, su una solitaria altura rocciosa, si componeva di due parti, superiore e inferiore. La prima, in cima al monte, aveva una torre quadrata con in mezzo il cortile: la seconda, posta venti metri più in basso su una terrazza di roccia, era composta dalle sole mura di cinta che formavano un rettangolo largo venticinque e lungo quaranta metri, con al centro una cisterna. Questo castello servì spesso come residenza dei sovrani di Bosnia. Sopratt-

tutto al re Tvrtko I. La prima menzione del castello di Bobovac risale al 1349, anno in cui fu assediato dall'imperatore serbo Dušan. Nel corso delle guerre di successione, all'inizio del XV secolo, fu conquistato dagli Ungheresi. Fu poi preso dai Turchi al comando di Mahmud-Pascià il 21 maggio del 1463. Nel 1626 sarà abbandonato e finirà per cadere in rovina.

Riprendendo ad annotare quanto visto nel viaggio verso Olovo, Padre Paolo Pelizzer scrisse:

“Entrassimo poi nella valle e fiume di Vares, così addimandato da una terra ivi vicina, che s’addimanda Vares, la chiesa di cui è San Michele. In questa valle sono più di 40 fucine, che governano il ferro . . .”

La valle di Vareš attraversata dal Pelizzer e compagni era (e lo è tuttora) ricca di miniere di ferro. La stessa Vareš, sita 36 chilometri a nord di Sarajevo nella lunga e stretta vallata solcata dal fiume Stavnja e dal fiumicello Vareš ad oltre ottocento metri sul livello del mare, sorse come colonia di minatori. I primi documenti che ne fanno menzione risalgono alla fine del XVI secolo, ma l'estrazione e la lavorazione del ferro risalgono a tempi remotissimi, tant'è che nel V secolo là dove si è sviluppata Vareš era sorto un insediamento di mercanti e artigiani.

Richiamandosi espressamente alla Memoria di Padre Paolo Pelizzer da Rovigno, l'Enciclopedia Jugoslava annota le “quaranta fucine esistenti nel 1640, azionate ad acqua” eccetera, riassumendo poi il seguente brano del Pelizzer:

“Entrai per curiosità in una (di quelle fucine, ndr) e vidi come il martello solo a forza di aqua batte il ferro. Li mantici, o folli soffiano il fuoco, e perché prima non haveva veduto mai. A lattere sinistro di questa valle sono monti di ferro, cioè le pietre sembrano ferro”.

Ad Olovo la comitiva di P. Pelizzer giunse sul far della sera.

“Giungessimo ad hora di Compieta a Piombo, una terra situata a piedi d’un diruppo alto dritto, tutto sasso e una bella terra ancora non vidi migliore in Bosna”.

Prima preoccupazione del Padre Pelizzer, appena giunto ad Olovo, fu quella di sostare in preghiera nella chiesa del convento, che ci viene subito descritta (non sempre in termini comprensibili):

“La nostra chiesa è grande, il coro parimente è grande, nel mezzo del Coro v’è la parte della Sacristia accomodata: una sedia, li di cui fornimenti della sedia si levano tutti, si chiude la porta e poi si ritornano li fornimenti della sedia, ne alcuno si può accorgere che ivi vi sij la porta;

e ciò fanno in diversi Conventi, perciò non sappino li Turchi le cose preziose".

Se non abbiamo capito male, quella "sedia" ovvero gli scanni del coro, e quei "fornimenti" che si potevano levare, ossia smontare e/o spostare e poi rimettere al loro posto, servivano per mascherare l'accesso alla parte segreta della sagrestia nella quale i frati tenevano gli oggetti preziosi ed artistici della chiesa e del convento. Il perché di questo stratagemma, Pelizzer l'ha spiegato molto bene: per non farli cadere nelle mani dei Turchi. In particolare, la sagrestia del convento di Olovo era "*ricchissima de Calici d'Argento, de superbi Paramenti, de voti d'Argento un'infinità*". Uno di questi ex voto sarà poi inviato dallo stesso Padre Pelizzer: "*ne ò mandato uno ancor io largo un palmo, in rendimento di gratie alla Santissima Vergine, che m'ebbe condotto in buona salute alla mia Patria, il che non credevo mai*". Riprendendo la descrizione della chiesa, il Visitatore scrive:

La Madonna dei miracoli

"In capo al Choro, appoggiato al muro, v'è l'altare grande; il Choro non ha cappella, et vi ha una Palla (pala) dell'assunta della Serenissima Vergine, mano dell'istesso pittore che fece la palla nostra di santo Andrea in Rovigno. Quanto alla B. Vergine miracolosa, vi è poi una cappellina, un semivolticello, a guisa d'un semicerchio entro un passo di muro, et ivi è una Immagine di Maria Vergine dipinta di glorioso S. Luca sopra la tavola di legno; un quadro simile a questo, che ho in cella nel Convento di Rovigno, con il Bambino nel grembo, con questa differenza che quella tiene le mani incrociate, e questa le mani giunte palma a palma, et è un quadro, ma più tosto bis lungo un braccio incirca per ogni parte poco più. La Capella è situata a lattere sinistro entrando dalla porta della facciata grande attaccata al principio del Choro, per mezzo d'una porta della chiesa che v'è in Claustro. Vergine tanto miracolosa, che lingua non può esprimere; sono graciati non solo i fedeli, ma infedeli ancora".

Infatti a chiedere l'aiuto soprannaturale della madre di Gesù (considerato dai musulmani uno dei loro profeti) venivano anche le bosniache di fede islamica:

"Comparivano talora le donne turchesche supplicando il Guardiano che lasci la porta aperta sino alla 4 e 5 hora di notte, et dalla porta del claustro sino alla Capella caminarono con le ginocchia nude sopra la terra sino alla presenza della Immagine di Vergine Serenissima; e per quanto mi raccontarono

quelli santi vechioni, veramente quelli Padri vivono da Santi, danno le donne turchesche li più belli epiteti alla Vergine, che sentir si POSSINO, cosa che mi fece stupire".

La cappella della Madonna era diventata una meta di pellegrinaggi quotidiani. Sulla strada che dalla "terra di Piombo" e cioè dalla borgata di Olovo portava alla chiesa del convento francescano – una strada "*che è lastricata, o per dir meglio salizzata con pietre tonde grosse, e sarà lunga più di cento passi*" – si vedevano talvolta delle macchie di sangue, il sangue che usciva dalle ferite che si provocavano i pellegrini camminando in quel modo, "*secondo che il popolo Christiano – come scrive il Pelizzer – si pone in ginocchi nudi dalla terra all'adoratione della Santissima Vergine*". Le folle più folte di pellegrini arrivano il 15 agosto, festa dell'Assunzione:

"Per la festività dell'Assunta, che è il titolo della chiesa, vengono le genti della Dalmazia et da tutte le parti dell'Oriente, come corrono le genti alla Madonna degli Angeli d'Asisi; e sicome ivi sono mandate squadre di cavalli con sopra li soldati, acciò moderino il furore del numeroso popolo, così a Piombo sono mandate squadre di Gianizzeri, acciò faccino lo stesso; e perché Piombo ha molti colli in faccia, tutti quelli colli, quando si porta in processione il tipo miracoloso, tutti sono carichi di lumi che sembrano cieli tempestati di stelle. La Capella è mal tenuta per causa del fumo delle candelle, e mi dissero quelli Padri, che li Turchi non permettono il fabbricare. Comparso io innanzi questa Santissima Imagine della Vergine non potei contenermi per spacio di 3 quarti d'hora di versar copia grande di lacrime".

Turchi: balzelli e ricatti

Prima di andare avanti col racconto del Pelizzer, approfittiamo dell'annotazione da lui fatta sul divieto imposto dalle autorità turche di "fabbricare", nel significato, molto probabilmente, in questo caso, di procedere a restauri e riparazioni nella chiesa, per fornire alcune informazioni. I Turchi facevano pesare il loro dominio anche in altri modi. Così sulle ricche elargizioni che facevano alla chiesa ed al convento di Olovo i pellegrini e tutti coloro che qui venivano a implorare grazia o ad esprimere gratitudine per grazia ricevuta, quasi sempre essi ci mettevano le mani. Stando a un commento di S. Zlatović alla Memoria del Pelizzer, i Turchi di Olovo "*imponavano al convento francescano balzelli, tasse e tutti i tipi di*

imposizioni, ricatti e prepotenze che riuscivano a inventare". I frati, "pur di conservare la religiosità nel mezzo della barbarie dei Turchi infedeli, sopportavano, subivano soffrendo e resistevano. Così davano tutto quello che avevano; ma i Turchi chiedevano ancora denaro e sempre denaro; i frati finirono per impegnare a Ragusa gli ex voto ed altri oggetti preziosi della chiesa e del convento in cambio di 500.000 grossi che diedero ai Turchi; ma questi continuarono a chiedere denaro, minacciando il fuoco e la spada". Infine, quando non avranno più nulla da dare, i Francescani fuggiranno da Olovo al di là del fiume Sava - questo avverrà nell'anno 1687- lasciando nel convento soltanto il Padre Guardiano per custodire il cenobio vuoto e la chiesa dalle pareti nude. A quel punto i Turchi, "vedendo che gli si era essiccata la sorgente dell'oro e del tesoro - citiamo ancora lo Zlatović - incendiarono chiesa e convento". Infine Shefer-Pascià, governatore della regione, fece demolire gli edifici dell'una e dell'altro per costruire con le loro pietre castelli e harem a Crna Rijeka.

Ma torniamo alla Memoria di Padre Paolo Pelizzer, il quale, dopo averci informato di aver pianto per tre quarti d'ora davanti all'immagine miracolosa della Madonna, spiega uno dei miracoli narratogli dai confratelli di Olovo.

"Mi raccontarono tra tanti e tanti miracoli uno veramente degno d'essere registrato, e tanto maggiormente, quanto che accadete in uno infedele" e cioè a beneficiarne fu un Turco. "Nella somità del diruppo v'è una pianura, quanto il diruppo è grande, alto come (il) campanile di S. Marco, dritto, come si è detto, e sotto il diruppo è la strada che conduce il popolo della terra di Piombo nella nostra chiesa. Questo infedele fu assalito sopra della pianura da suoi nemici tutti a cavallo, et egli ancora veggendo che non poteva resistere a tanta forza, si diede alla fuga, li nemici lo incalzavano, certi d'averlo nelle mani, perché sapevano molto bene il sito, onde non credevano mai, ch'egli si precipiterà giù del diruppo; giunto l'infedele all'estremità del diruppo, invocando il nome della santissima Vergine et il suo adjuto, si precipitò con il cavallo, quali illesi egli e il cavallo si ritrovavano sopra la strada prealegata, libera dalle mani de suoi nemici, et incolume andò alla capella a render grazie alla miracolosa Vergine. Hor chi vedesse uno che stando a cavallo sopra la campanile si precipitasse giù e che illeso si trovasse al basso, non si potrebbe dire, se non, che è un gran miracolo di Dio".

Ad Olovo Padre Paolo Pelizzer fu accolto con tutti gli onori, e immancabilmente lo fa sapere, lo sottolinea. Un giorno, ritiratosi nella sua cella,

la ritrovò *"tutta ornata di fiori, di tapeti finissimi, de coltre de seta, capezzali di panno d'oro"*, facendogli annotare: *"sino allora non vidi tanto di buono"*.

La sosta dell'illustre Visitatore ad Olovo/Piombo durò poco più di tre giorni, quindi si rimise in viaggio alla volta di un altro convento. Nella Memoria leggiamo:

"Mi trateni in Piombo dal Sabbato sera sino al martedì mattina, nella quale partissimo solo in 4 Fratti e li due Turchi. Li fratti erano il Padre Giovanni Ongaro da cinque chiese attuale definitore, il padre Cubat, Fra Pasquale et io; dicevano, che questa strada non era bene andar in moltitudine grande, eravamo però con li Turchi e li due garzoni con 8 cavalli".

Il definitore, ovvero assistente del Provinciale, era chiaramente un frate italiano, probabilmente triestino. I due Turchi erano stati assegnati alla scorta di Padre Pelizzer per dargli maggior sicurezza durante la nuova tappa del viaggio che li avrebbe portati a Srebrenica nella Bosnia orientale. Dal nome latino di quella località, Argentina, l'intera Provincia bosniaca dell'ordine francescano aveva assunto il nome di Bosnia Argentina.

Frati vestiti alla turchesca

Uscendo da Olovo, Padre Pelizzer e gli altri tre suoi confratelli, accompagnati da due Turchi amici, ritennero opportuno vestirsi *"alla turchesca, eccettuato però il turbante"*, perché, stando a quanto avevano spiegato all'autore della Memoria, *"ai Christiani non era lecito portare il turbante"*, sicché il travestimento fu soltanto parziale.

"Li due Turchi erano uno vecchio l'altro giovane amicissimo de Fratti e della religione. Si risolsero quelli Padri di Piombo in viaggio e (per) strade tanto pericolose darmi in compagnia quelli Turchi, sì a ciò potessero per il viagio discorere e che noi passassimo securi, perché in quel paese incontrandosi due turme (carovane, ndr), due soli parlano, l'uno d'una turma e l'altro dell'altra, e quelli due soli discorrono; sì anco perchè nel viaggio non v'è huomo più fedele del Turco, quando gli siete raccomandato, e più tosto che lasciarvi far torto o insulto, perderà la vita".

E questo è l'encomio più bello che un cristiano, per di più alto prelato, poteva rivolgere a degli "infedeli" in quell'epoca. Padre Pelizzer, tutto sommato, cercava d'essere obiettivo nei giudizi. Anche quando si trattava delle opere d'ingegno, fra queste i ponti.

“Passassimo il fiume detto Olovo ciò è Piombo, da cui piglia il nome la terra, perché in fatti vi erano miniere di piombo, e lo passassimo un ponte rialto bello e vago, e ben piccolo, hoc unum est che il ponte è tutto d’archi di pietra viva, a suoi sentatorij della stessa pietra; li suoi appogi schenali cioè sono come nelli nostri refetorij; sopra li sentatorij le spaliere di legno, così ivi di marmo, una pietra quadra grande bianca et altra rossa, che apportano gran diletto al viso, e per questo mi dissero che costava quel ponte tra mille e cinquecento reali”.

“Cavalcassimo un pezzo vicino a questo fiume, e scostatisi da quello in un’amenissima valle e collinette, che per essere il tempo della primavera, non si poteva vedere cosa più degna; perché non essendo in queste parti vigne, si veggono li prati verdeggianti, ricoperti di fiori di vari colori; campi seminati, fruttarij fioriti, fiumi, fonti, boschi di alberi altissimi”.

La strada percorsa da quegli otto uomini e altrettanti cavalli passava lungo una stretta valle fra non alte colline fittamente ricoperte di boschi con qualche radura.

“Innanzi che giungere in Argentina facessimo molte salite e molte discese abenché non ardue, ma per essere l’hora tarda dopo l’Ave Maria propriamente atterivano. Giungessimo al Convento a 3. o 4. Hore di notte, più morto che vivo, per la gran stanchezza; bisognò levarmi di peso da cavallo, e subito cadei in terra come morto; mi portarono in refettorio, li lombi m’erano spicati, non potevo voltarmi in modo alcuno, mi venne la febbre e quello che più importa non v’era altro letto, che un poco di paglia per mè, e li altri sopra le nude tavole. O Dio, con quanta ansietà e quanto desiderio desideravo il mio letto!”

Ci sarà anche un poco di esagerazione in queste parole del Pelizzer, ma bisogna pur considerare il fatto che aveva trascorso in viaggio l’intera giornata, e non era certamente allenato a tanti strapazzi.

“Christiani signori . . .” donne e danze

Il convento nel quale sostò Padre Pelizzer nella primavera del 1640 era uno dei più antichi dell’ordine francescano in Bosnia, ma sarebbe sparito come molti altri sul finire del XVII secolo, dopo che i frati lo avranno abbandonato nel 1686 per sfuggire alla rabbia dei Turchi sconfitti sotto le mura di Vienna tre anni prima.

La lunga cavalcata aveva ridotto Padre Pelizzer a uno straccio. Nella sua Memoria leggiamo: *"4 giorni continui mi durò il dolore delli lombi, la mattina fecero provisione di letto"*. E qui, quasi prevedendo che qualcuno, leggendo le sue memorie, avrebbe potuto considerarlo un uomo poco resistente alle fatiche, spiega: *"Ordinariamente questa strada di Piombo (cioè da Olovo a Srebrenica, ndr) si fà in due giornate, ma il Turco la volse fare in una"*. Mettendo a dura prova il Rovignese. Il quale, proseguendo la narrazione, passa a descrivere rapidamente Srebrenica e il convento. All'epoca la località era poco più di un villaggio, sorto nel primo Medio Evo nel punto in cui s'incontrano due fiumiciattoli: Crvena Rijeka e Čičavac. L'abitato era sovrastato sul lato orientale da una fortezza. Gli abitanti di Srebrenica erano per lo più legati alla locale miniera di piombo e zingo (ma conteneva anche argento) ed erano in maggioranza cristiani.

Ricordando l'arrivo a Srebrenica (Argentina), Padre Pelizzer scrisse:

"Comparvero quelli Christiani signori di Argentina a riverirmi e mi furono portati moltissimi regali delle cose mangiative. Argentina, detta d'argento, al giorno d'hoggi vi sono molte cave e fosse nelle quali le scaglie e le pietre sono tempestate d'argento: è situata tra monti tutti coltivati nele somità, è a guisa d'un borgo. Su questo monte sono le miniere dell'argento. L'aqua, che scaturisse da questi monti, rende le pietre del fiumicello giale come zafrano; in quest'aqua non possono vivere nè rane, nè serpenti, nemmeno si può bere".

Dopo questo brano dedicato alla borgata ed alla sua miniera, la Memoria passa a descrivere il convento francescano:

"Il Convento è nel mezzo del borgo, Convento antichissimo come anco la Chiesa, una antica oscura. Vi è una parte del claustro tutta fatta a volto, vi sono due dormitorietti, uno di sotto, l'altro di sopra con 12 celle in circa, che se fosse tenuto in ordine, sarebbe bello. V'è un refettorio largo con la facciata che guarda sopra il fiume tutta aperta, indi due finestroni; stando alla tavola si gode un bel fresco, si vede la verdura, che consola, s'ode il mormorio dell'aqua, e perchè in faccia v'è una fontana, corrono le donne a lavare in quella li drappi e tutto il giorno s'odono soni di battadori."

Dall'altra parte del convento sopra un altissimo monte v'è una fortezza turchesca con alquante case, et meccit (minareto) domina e si vede sopra tutto il convento. Sopra un altro monte più avanti v'è il vecchio vestigio della fortezza antica".

Al quinto giorno, passategli la febbre e la stanchezza, Padre Paolo Pelizzer fu condotto in uno dei poderi del convento.

“Il giovedì il Pre Difinitore Giovanni ci condusse in villa, un luogo ove i Padri hanno boschi, prati, seminati molti campi con due o 3 case loro, e ci condusse in casa d’un certo buon vecchio adimandato Zorzi sismatico”, dunque un Đorde serbo-ortodosso. In questa casa, per dare il benvenuto al Visitatore, si diedero convegno anche alcune donne sulle quali s’indugiò curioso l’occhio del frate, che ci ha lasciato una compiaciuta descrizione della più giovane e più bella:

“Vennero alquante gentildonne del paese, una tanto semplice, che non si può dir di più. Vi era una bellissima giovine adimandata Marta, era vestita tutta di nuovo, aveva una veste turchesca addimantata Bilunch, le papuce zale, faceva una comparsa bela, giocava d’occhio nobilmente, né stava con quella semplicità, come stavano le altre donne; questa era putta, ed aveva li occhi neri, come una mora, onde potevo dire con Davide: Delectasti me Domine in factura tua, et ebbi grandissimo diletto, tanto naggiore, quanto che (la ragazza) godeva rompere delle nocelle, e portarmene le mani piene. Il Pre. Difinitor Giovanni fingeva di volerne ancor lui, ma non gli le voleva dare, e quando si levava per toglierle per forza, scampava fuori d’una porta della casa, e entra per l’altra, vicino alla quale sedevo io, et ansiosa, et ridente, e fretolosa me le porgeva, che, a dir vero, non ebbi tanto gusto in tutto il paese.

Leggendo questo testo ci pare di assistere a una vera e propria scena di corteggiamento, a un approccio amoroso. Nemmeno i francescani resistevano ai vezzi e alla bellezza di una fanciulla. Ed è bello che Padre Pelizzer non abbia fatto mistero del piacere che ne ebbe, così come non ci nasconde l’episodio delle danze seguite all’incontro con le gentildonne: *“Dopo il pranzo si cominciò a ballare all’usanza del paese”*. Quindi al momento del commiato, il Definitore Giovanni regalò ai presenti, a nome del Rovignese, numerose monete d’argento, dette aspri: *“gli donò quantità di aspri, moneta d’argento, a nome mio”*.

A Saline, futura Tuzla

La Memoria di Padre Pelizzer continua raccontandoci che il Visitatore e la sua scorta ripresero il viaggio *“il sabato mattina prestissimo avviandosi alla volta di Saline superiori, una villa così addimandata, perché in quelle montagne fanno il sale”*. Si tratta dell’odierna Tuzla, il cui nome deriva da “tuz” che in turco significa appunto “sale” (tuzlā=salina) e nelle cui

vicinanze da secoli esistono giacimenti di sale che diedero origine a due colonie di minatori. La stessa regione al cui centro si trova Tuzla (ma c'è anche una località detta Tušanj, anch'essa col significato di "salina") si chiamava Sol (Sale) prima dell'arrivo dei Turchi ed era un territorio sotto il dominio ungherese sino alla fine del XIII secolo, poi entrato a far parte dello Stato bosniaco. Il territorio di Saline ovvero Sol fu anche un forte caposaldo della cosiddetta "Chiesa bosniaca" e cioè della setta eretica dei "bogomili", "patareni", contro la quale i papi condussero una lunga guerra servendosi, tra gli altri strumenti, anche dei Francescani.

Tra la fine del quattordicesimo e la metà del quindicesimo secolo, nei territori delimitati dai fiumi Bosna e Drina, furono costruiti ben dieci conventi dell'Ordine francescano, due dei quali nel territorio di Sol-Saline, alias Tuzla. Sotto il dominio turco quel territorio si estendeva nel bacino del fiumicello Jale, a destra ed a sinistra del suo corso medio e superiore. Successivamente la regione fu suddivisa nei Comuni turchi, ovvero *nahie*, di Saline di Sopra e Saline di Sotto ovvero Gornja Tuzla e Donja Tuzla con gli omonimi abitati al centro di ciascun distretto. Quando i Turchi giunsero da queste parti, nel 1460, trovarono a Saline Inferiori un convento francescano con la chiesa di San Pietro e una fortezza, mentre a Saline Superiori, un abitato molto più piccolo del primo, distante da quello nove chilometri, c'era un altro convento del medesimo Ordine, con la chiesa di Santa Maria. La rapida e continua espansione delle due Saline ovvero Sol porterà alla nascita della odierna città di Tuzla, la seconda per grandezza e importanza, dopo Sarajevo, nella Bosnia-Erzegovina.

Avviandosi verso quella località, Pelizzer e i suoi accompagnatori costeggiarono il fiume Kisevica che scorre non lontano dalla Drina. Nella Memoria scrisse:

"Partissimo in sei tutti vestiti alla turchesca, cavalcassimo lungo spacio di tempo al lido del fiume, che passa per l'Argentina, chiamato Chisevizza, e quanto più s'andava inanci, tanto più spaciosa diveniva la valle e longe vedessimo il fiume Drina, più veloce del Danubio, e sarà come Pò in Italia, et quando esce dal letto, inonda tutte quelle campagne.

Camminassimo verso un alto monte chiamato Voler. Mi dicevano, essere sopra quel monte un lago, e quando quel lago manda fumo, subito si genera tempesta.

Facessimo discesa profonda, e dal profondo vedessimo una fortezza in forma di piramide, che sembrava toccasse il cielo. Retrovassimo due fiumi,

l'uno chiamato Jadar, l'altro Drinizza, questo à lattere destro, quello a sinistra e uniti formano un fiume solo".

Lo Jadar è un affluente della Drina nel quale si versa dal lato destro, come giustamente scrive il Pelizzer, a sud-ovest dell'odierno villaggio di Lešnica. Anche il Drinica è affluente della Drina, e soltanto con questo grande corso d'acqua, che segna il confine tra Bosnia e Serbia, si forma un unico fiume.

"Cominciassimo a salire, e salissimo tanto alto che quella fortezza, che pareva toccasse il Cielo, ci sembrava nel profondo dell'abisso. Scoprissimo il borgo di quella fortezza chiamato Crislat. Pransassimo ad una casa di quelli, che erano discendenti delli patroni di quella fortezza, gente Christiana, quale ci accolse al meglio che potè: aveva questa famiglia poderi di 12 miglia in circuito, tra terreni, campi, boschi, prati, e seminati, ma perchè era molestata grandemente da Turchi passeggiari, per essere sul passo, erano poveri".

Ripreso il cammino dopo il pranzo, sul quale il Pelizzer tace, la piccola comitiva fu costretta a viaggiare fino a tarda notte prima di trovare un alloggio. Si legge infatti nella Memoria:

"Non potessimo giungere ad altro alloggiamento, quasi sino le tre ore di notte, e giungessimo finalmente ad una casa Christiana, che teniva l'hosteria; la ritrovassimo piena di Turchi, (e) scismatici (serbi), ubriachi, onde bisognò fermarsi fori all'aria, e dormire sopra la paglia, a bonora partissimo avanti che fossero svegliati ubriachi".

Camminando speditamente, Padre Pelizzer e compagni giunsero nelle immediate vicinanze del convento al quale erano diretti nel momento in cui da quello uscivano alcuni Turchi: vi avevano trascorso comodamente la notte.

Cristiani: "Canaglie" e turchi "Bestie"

Le prime annotazioni che troviamo nella Memoria di Padre Pelizzer al suo arrivo a Tuzla, e più esattamente al convento francescano di quella località indicata dal rovinegese come Saline Superiori, contengono alcune frecciate all'indirizzo degli "infedeli" turchi:

"Il nostro servitore, per nome Gregorio, pratico del paese e della lingua turchesca, questo servitore in tutta vita sua accompagnava Commissarij e Provinciali, cominciò a dire: presto, presto à cavallo; salimmo frettolosamen-

te (perchè erimo dismantati), si fece inanti questo Gregorio e salutò li Turchi, che venivano verso di noi, e perchè eravamo poco lontani dal Convento, si finse ancor egli Turco. Questi turchi venivano dal Convento et ivi erano stati alloggiati, e ben trattati. Or senta il lettore, che premio danno queste bestie alli poveri fratti: disse Gregorio in lingua slava, che la maggior parte di Turchi parlano con quella, et io intendevo benissimo: 'da dove venite o fratelli?'. 'Veniamo, rispose un Turco, da queste Gjidije', che in lingua nostra è come dire canaje, de fratti. E bene, come trattano? Come ci tratteranno; vi tratteranno bene, rispose il Turco, se gli darete di buone bastonate, perché hanno di tutte le cose, ma bastonateli bene, e vi daranno quanto sapete desiderano'. Se con le proprie orecchie non havessi io sentito, havrei creduto, che ciò fanno per farmi paura. 'Orsù lasciate far a noi', disse Gregorio. Noi giungessimo a Gradovarh al Convento ad hora di messa".

Il Convento di Gradovarh ed altri miracoli

Qui va fatta una piccola osservazione: "gjidije" non ha il significato di "canaglie" come ci dice il Pelizzer, ma quello molto meno offensivo di birichini, monelli, nel peggiore dei casi: "ragazzacci di frati". Tuttavia, avendo essi, i Turchi, sostenuto la tesi delle bastonate come mezzo di persuasione, non meritavano altro da un cristiano che l'appellativo di bestie. Può anche darsi che il Pelizzer abbia erroneamente scritto "gjidije" al posto di "gnjide". In questo caso il significato sarebbe oltremodo ingiurioso, e cioè "pidocchi", "nullità", "uomini da nulla".

Da quanto detto all'inizio di questa tappa, il convento si trovava a Saline Superiori, alias Gornja Tuzla. Qui, invece, il Pelizzer fa il nome di Gradovarh. Molto probabilmente si tratta di un toponimo, nel significato di "castello in cima al colle", che indicava la posizione dominante del convento nella zona di Saline. Una precisazione ci viene fornita dallo stesso Pelizzer: "*Questo convento è in un bellissimo sito eminente, da cui si scopre 4 giornate di paese. Stà posto tra Saline superiori e Saline inferiori*" Più avanti troviamo una descrizione della chiesa e del cenobio, e il racconto di un prodigio. Si comincia dalla porta: "*La porta del Convento è piccola al solito del paese, ma tutta fodrata di diverse sorte di ferro*".

Perché mai quella porta corazzata? Lo chiese il Visitatore ai confratelli di quel convento, anche perché non ne aveva vista un'altra simile

prima di allora. La cosa gli fu spiegata col racconto di un Turco sacrilego e di quel miracolo al quale abbiamo già accennato. Leggiamo: "*Dimandai per qual causa, non avendo ancor veduto nessuna porta in simil guisa armata; mi risposero, che per diffenderla dalle percosse dei Turchi*". A questo punto ci si attende la descrizione del convento, e invece Pelizzer ci porta in chiesa:

"Il tempio è grande e bello. Il choro è tanto grande, che occupa mezza chiesa. La palla dell'Altar grande è d'una bonissima mano, v'è poi una palla grande nel mezzo della Chiesa con la SS.Vergine miracolosa. Questa, per quanto mi riferiscono, quando il Turco prese il regno, li Christiani portavano la palla di questa Stma Vergine, che stà nel mezzo tra le altre figure di perfettissima mano, per salvarla dalle mani delli infedeli", ma giunti "vicino al fiume Drina, s'abatterono in un Turco, che cavalcava tutto armato, et anco armato d'una lancia (lancia); or veggendo questo Turco li Christiani, che portavano via la palla, allestò la lancia e ferì la pittura della B.V. sotto l'occhio vicino al naso ..." E fu il miracolo! "*Subbito scaturì il sangue, e perché la pittura è in tavola, tentarono li Christiani radere via quel sangue, ma giammai fu possibile*".

Il miracolo, però, non finì con il sangue della Madonna.

"Il cavallo del Turco, dopo haver fatto questo colpo, cominciò andar indietro tanto che (finì per precipitare) assieme con il turco nel fiume, e per miracolo della Stma Vergine s'impetrò il Turco, la lancia, et il cavallo, et al giorno d'oggi il sabbato sera si vedono rivogliendo o tombolando per le onde, overo per il fondo del fiume".

Raccogliendo e riferendo questo racconto, il Rovignese ci tenne a precisare: "*Tanto mi riferirono quelli Padri per cosa certa, che vi sij il vero. Io non lo ho veduto*". Giurava però di aver visto il sangue sull'immagine della Madonna dipinta su legno: "*vidi bene l'immagine della V. Santa con la ferita et il sangue uscito; e di ciò che nella sua visita ne formò processo il Monsignor Vescovo Girolamo, il quale pongo, qui registrato con quella semplicità e penna, che è stato scritto senza una minima correzione o alterazione*".

Dopo aver descritto il miracolo avvenuto nella chiesa del convento francescano di Tuzla, nella sua Memoria Padre Pelizzer rimandava a una testimonianza, sempre relativa al miracolo: "*Exemplar ai di 7. bre 1639*". Evidentemente quel documento, datato settembre milleseicentotrentanove originariamente doveva essere allegato al manoscritto della Memoria,

trascritto di propria mano dallo stesso P. Paolo Pelizzer, come egli precisava. Purtroppo non è giunto fino a noi. Il trascrittore ottocentesco S. Zlatović si limita a sintetizzarne il contenuto in una nota in calce, spiegando che si trattava del verbale di un'indagine, scritto in latino e in italiano, firmato dai religiosi del convento i quali chiamarono a testimoni anche gli anziani del luogo. Questi giurarono che il miracolo era veramente avvenuto.

La versione fornita dal documento era questa: quando i Turchi conquistarono il convento francescano di Zvornik, i frati che vi dimoravano si trasferirono a Saline Superiori portando con sé il quadro della Madonna che un lanciere turco trafisse con la sua arma: dalla "ferita" sprizzò il sangue, il turco e il suo cavallo caduti nelle acque del fiume furono trasformati in macigni che rendono il fiume turbinoso. E furono molti – turchi, cristiani ortodossi e cattolici – ad assistere al prodigio.

Il documento che lo documentava era firmato da quindici frati, dal Segretario Cancelliere della Provincia francescana di Bosnia Fr. Paulus Papich e dal vescovo Fr. Hieronimus Lukich *episcopus Drivastensis, Vicarius Apostolicus Bosnae, nec non Administrator Scardonae*.

Aggiungiamo, per completezza d'informazione, che alcuni anni dopo la visita del Pelizzer al convento di Saline/Tuzla, i francescani saranno costretti ad abbandonare questa località, trasferendosi a Gradovac, dove dapprima costruiscono la chiesa nella quale fu esposta l'immagine miracolosa della Vergine, e successivamente presero a costruire il convento. Che non fu portato a termine a causa degli ostacoli e violenze delle autorità ottomane.

Tornando al 1640 ed a Saline, leggiamo nella Memoria:

“Questo Convento veramente quanto è povero di fabrica, tanto è più rico d'un bellissimo sito, tanto eminente, che si scuoprono tante e tante giornate di paese, è dotato d'un bellissimo bosco verso oriente e mezzo giorno, verso occidente à la valle che vâ a Saline inferiori, e si veggono passare moltitudine di cavalieri, de carroze del paese, che sono carette, che vengono tirate da 4 cavalli. Al pari si vâ a diporto, come andai io nella somità della colle, d'onde si vede tanto a lattere dextro, quanto a sinistro, e valli, e colli, e monti riguardevoli coltivati, verdeggianti, belli, che sembrano fatti con il penello tutti li colli e monti coltivati nella somità che recca un stupore a vederli. Si veggono gran parte delle case di Saline superiori et inferiori, borgo situato nella valle”.

Con questa pennellata lirica, Padre Paolo Pelizzer si accomiatò da Saline superiori e dal convento di Santa Maria. Noi, invece, vogliamo

ricordare che anche quel convento fu abbandonato dai frati dopo la sconfitta subita presso Vienna dall'esercito turco e in seguito a un regime di repressioni instaurato nella Bosnia ottomana; i religiosi raggiunsero allora la Slavonia, mentre a Gradovarh i Turchi impalarono il Guardiano fra Taddeo Soiko, l'unico ch'era rimasto. La sua tomba diverrà meta di pellegrinaggi e luogo di non pochi miracoli.

“Lunedì mattina partissimo da Gradovarh, per andare a visitare il Convento di Saline inferiori, che per essere poco strada niuno delli Padri volsero montare a cavallo. Vennero in mia compagnia il P.M.R. Nicolò Cugliano-vich, già Commissario della Provincia, già Difinitore, quale fù fatto da me difinitore anco nel capitolo di Rama. Venne il R.Pre. Fra Giovanni delle Cinque chiese Difre., et il P. Pietro Cubat”.

A questo punto il Visitatore fornisce alcune notizie sulla località, nella quale si contavano ben tredici minareti.

“Questa terra di Saline inferiori è un luogo molto delizioso et ameno, stà in una valle frà colli fruttiferi, verdeggianti, ombrosi, dilettevoli alla vista; (dal l'una e l'altra parte della valle vi sono case, meziti al nr.13. La valle sarà larga un quarto di miglio in circa. Si veggono nella valle scherzare e giuocare li putti turcheschi, tutti vestiti di rosso. Si veggono signori grandi come Beghi, chiamati prencipi in quel paese, spassegiare per il fresco, chi a cavallo, chi senza”.

Villa Bianca ovvero l'odierna Bijelina

Dopo aver tracciato un lirico affresco della località (Saline Inferiori alias Donja Tuzla), Padre Pelizzer passa a dirci del convento che sorgeva quasi al centro della borgata. Era piuttosto piccolo e, stando a quel che leggiamo nella Memoria del Rovignese, decisamente brutto:

“Il Convento è cinto da case da trè parti, del lato destro, sinistro e da dietro; la chiesa è alquanto discosta dal Convento, che è più tosto spelonca, che Convento. Il primo ingresso è la cucina, si va in refettorio oscurissimo. Vi sono sopra 4 camarete, il tutto oscurità, che anco nel bel mezzo del giorno, quando più risplende il sole, sia necessario l'andar con lume accesa. In questo Convento (i) fratti sono come in una carcere”.

Ben diverso è il discorso sulla chiesa:

“La chiesa stà nel più bel sito, che sij in questo luogo, sta sopra un collicello in eminenza che domina al tutto; è competentemente grande con li

suoi ballatorij o poggioli attorno, per capir (contenere) più del popolo Cristiano. Andai per curiosità di sopra e nel spuntar la scala, viddi l'altar maggiore che rendeva tanta divozione, che scaturirono quantità di lacrime dagli occhi miei! Mi dicevano li Padri, che per la bellezza del sito della chiesa più e più volte i Turchi tentarono scazar li fratti per gettar a terra la chiesa, ma Iddio l'ha sempre protetti".

Non riuscì a proteggerli, però, nel corso della guerra fra l'Austria e la Turchia dal 1683 al 1699: in quel periodo i francescani fuggirono in Slavonia, abbandonando convento e chiesa alla mercè degli "infedeli".

L'abbozzo pelizzeriano si conclude con questa rapida pennellata: *"Tra la chiesa e la scieppe del Convento vi è un campanile de matoni mal composti, tutto chiuso, e dentro vi è un orologio, che batte l'ore ma disordinatamente".*

Il martedì mattina il Visitatore ed i suoi accompagnatori ripartirono da Saline inferiori per tornare a Gradovarh, *"e acciò li Turchi non ci vedessero, partissimo all'alba ed ivi stessimo quella notte".*

Da Gradovarh ovvero da Saline superiori, Padre Pelizzer doveva raggiungere una località che egli chiama in quattro modi diversi in diversi punti del testo: Belgrado, Belgrado d'Argentina (da Biograd = Città bianca), Villa bianca e Villa Alba; ma non siamo certi che si riferisca sempre alla medesima contrada.

Prima della partenza, da parte del Padre Guardiano, gli furono consegnati del denaro e un cavallo: erano stati di un Parroco morto da poco che, per l'appunto, *"haveva alquanti reali et un bellissimo cavallo".* Il Pelizzer porterà sia il quadrupede che i soldi a Rovigno dove, non essendovi *"comodità di stalla"* nel convento, l'animale sarà *"venduto a beneficio della fabrica per 50 ducati di moneta veneziana".*

"Mercordi partissimo doppo il vespero con 5 Fratti e famiglij (...) doveva andare a Belgrado, ma per haver il fiume Savo innondato, invece d'incaminarsi a Belgrado d'Argentina, traversassimo a Gradovarh". E più avanti: *"Arrivassimo ad un benefattore in viaggio, e fossimo bene accolti. La mattina passassimo un bel bosco, il nostro viaggio era per Villa bianca..."*

Questa Villa potrebbe essere, anzi è l'odierna Bijelina, distante otto chilometri dal fiume Drina, attraversata dal fiumicello Dašnica che è un affluente della Sava. Siamo nella regione detta Semberia nella Bosnia nord-orientale, nell'angolo tra il corso inferiore della Drina e il corso della Sava, appunto, abbracciando una vasta e fertilissima pianura aperta a nord verso il bacino pannonic, mentre sui lati occidentale e meridionale è

delimitata dagli ultimi sproni della Majevisa e di altre montagne. In questa pianura, oggi fittamente punteggiata di villaggi, Bijelina è il maggiore abitato e sta quasi al centro della regione.

Nel viaggio verso Villa Bianca/Bijelina i Padri che lo accompagnavano mostrarono al Pelizzer *"una cosa veramente degna"*.

"Una grotta sopra un colle, nella quale v'era impressa una rocca de quelle, che filano le donne, una zappa, un bambino nelle fasce, e un sedere. Dimandai, che misterio era questo. Mi dissero quelli Padri: che da una fortezza vicina, quando l'inimico ottomano prese il paese, fugì una povera donna con un fanciullo portato sopra la schena; portava di più una rocca, et una zappa, e giunta questa poverella anelante e sitibonda, stanca e lassa, si pose a sedere; e la pietra, come se fosse di cera, cedette sì al sedere della donna e (al) bambinello, sì alla zappa, come anco alla rocca, con la quale come novello Mosè fè scaturire l'aqua et (anche) al giorno d'oggi scaturisce (da) quella pietra aqua".

Continuando il cammino, *"dopo l'haver passato un bel bosco di faggi, cominciassimo à vedere una grandissima pianura, più grande che la Lombardia, tutta allagata per l'innondazione della Sava"*. Proseguendo per un tratto sulla pianura, giunsero finalmente alla meta verso mezzogiorno: *"Giunti alla Villa Alba in mezzo giorno, et indi partissimo dopo riposo per Modrice, che stà al piede del monte nella pianura; terra con quantità di Moschee"*.

A Villa Alba, come il frate roviginese indica la località di Bijelina in Bosnia, non esisteva allora né esiste oggi un convento francescano, né la Memoria lo menziona e/o descrive. La sosta in quella località fu peraltro molto breve: qualche ora per riposare e di nuovo in cammino.

Modriča: un Convento brutto e malinconico

La prossima tappa del viaggio era Modriča, una borgata situata ai margini estremi della Posavina bosniaca, sulla sponda destra del fiume Bosna e del suo affluente Dusa.

La località fu conquistata dai Turchi appena nel 1536 nel loro tentativo in parte riuscito, di dilagare nella Croazia. Il convento francescano di Modriča, risparmiato dai dominatori ottomani per un secolo e mezzo, sarà abbandonato nel 1685 quando l'intera popolazione di fede cristiana della borgata e dei dintorni, esoderà in Slavonia.

L'impressione che fece il convento di Modriča all'illustre Visitatore dell'ordine francescano non fu certamente bella.

"Il Convento di Modrice è il più angusto, bruto e malinconico di tutta la provincia. Gli passa un fiume da un lato attaccato al Convento, ornato d'arbuscelli. Ha(vvi) nel Convento una chiesioletta sotterranea come una cella con un crocifisso dipinto sopra un foglio di carta. Un miglio lontano ha(vvi) un bellissimo tempio, più grande della nostra chiesa nel Capo d'Istria, con li ballatori intorno entro la Chiesa, per la capacità della gente che concorre in quantità (nel) giorno della festa".

Quel convento malinconico e brutto veniva spesso inondato dalle acque del fiume Bosna. Si racconta che nella seconda metà del XVI secolo, durante il pontificato del riformatore del calendario Gregorio XIII, papa dal maggio 1572 fino all'aprile 1585, una sua preghiera produsse il miracolo di allontanare il fiume dal convento di mille passi e per circa cento anni la dimora dei frati più non subì alluvioni; ma nel 1666 il fiume aggredì nuovamente quell'edificio, spazzandolo letteralmente. Poco prima che le acque se lo portassero via, i frati riuscirono a salvare i mobili e le loro cose insieme alle reliquie dei santi, portando il tutto a Đakovo in Croazia.

Al tempo della visita del Pelizzer, Padre Guardiano di Modriča *"era tal Pre. Michele di piombo, huomo savio e Padre della Provincia, vecchio, il quale possedeva francamente la lingua turca"*. Altro il Visitatore non ci dice di quella sosta, che si protrasse *"sino la Domenica, e doppo pranzo partissimo per Brod"*.

Testimoni, ai giorni nostri, delle tragedie seminate dalla guerra fratricida fra serbo-ortodossi, croato-cattolici e bosniaco-musulmani protrattasi dal 1991 al 1995 nell'ex Jugoslavia, testimoni di pulizie etniche, di esodi biblici, di distruzioni di chiese e di moschee, e di immani stragi, leggiamo con una attenzione particolare le pagine della Memoria scritta da Padre Paolo Pelizzer nel diciassettesimo secolo. Vi troviamo molte somiglianze con quanto avvenuto nei nostri tempi, che comprendono anche la seconda guerra mondiale. L'attenta lettura dei brani che seguono ci fornirà un'ulteriore conferma del ripetersi di certi eventi nella storia.

"Passata la Bosna a sguazzo, giungessimo finalmente al traghetto del fiume Savo sotto città di Brod. Passato il traghetto, andassimo alla casa del curato, ch'era in mezzo alla città di Brod".

Al confine fra gli imperi

Siamo, dunque, a Brod, ma quale delle due che sorgono, dirimpettaie, da una parte e dall'altra della Sava, che segnava un tempo il confine tra l'impero ottomano e l'impero austro-ungarico ed oggi il confine tra Bosnia e Croazia? La storia ci dice che nel Medio Evo, prima dell'arrivo dei Turchi, Brod era un unico abitato sparso su ambedue le sponde del fiume unite da un ponte. Anche dopo l'occupazione turca, che si estese in questa regione nel 1536, le due parti continuarono a formare un'unica città perché ambedue sotto il dominio turco. I Turchi saranno cacciati dal borgo sparso sulla sponda sinistra del fiume, in Croazia, appena nell'anno 1691. Da allora la parte sulla sponda destra, bosniaca, si chiamò Turski Brod, poi Bosanski Brod, e Slavonski Brod ossia Brod di Slavonia quella sulla opposta sponda, prendendo a svilupparsi in città a se stanti. Slavonski Brod divenne sede del Capitanato austriaco della Krajina.

Ai tempi suoi, quindi, il Pelizzer conobbe una sola Brod, nella quale c'era una chiesa cristiana, ma non un convento francescano. Sicché, dopo aver trascorso la notte in casa del curato, la mattina seguente celebrò la messa e si preparò subito dopo "*alla partenza per Posega*", oggi Slavonska Požega.

Per raggiungere Požega, la comitiva di Padre Pelizzer avrebbe dovuto seguire il tracciato delle strade costruite dagli antichi Romani, quegli stessi che nella zona dell'odierna Brod avevano fondato *Marsonia* e, nel luogo in cui sorge Požega, nella feconda *Vallis aurea*, l'abitato di *Incerum* attraverso cui passava la strada che collegava le città, pur esse romane, di *Mursa* (l'odierna Osijek) e *Sciscia* (Sisak).

Požega di Slavonia aveva sostenuto un ruolo importante nelle guerre con gli eretici Bogomili bosniaci prima e contro i Turchi dopo. Nel 1227 fu il punto di partenza delle crociate contro i seguaci della "Chiesa bosniaca"; nel 1238 il re ungherese Bela IV vi insediò l'Ordine cavalleresco dei Crociati assegnandogli estesissimi poteri. Dal 1536 al 1691 fu, come Brod, in mano ai Turchi. Oggi di quel dominio è testimone soltanto una fontana, la "Tekia"; risale alla medesima epoca il convento francescano che però si presenta nello stile barocco di un restauro subito nel 1708.

In quel convento, al quale era diretto, Padre Paolo Pelizzer non mise però piede. La visita alla città stessa gli fu sconsigliata e presto sapremo il perché. Riprendiamo il filo della narrazione del Rovignese:

“La mattina, celebrata la messa, si preparassimo alla partenza per Posega, e non andassimo a cavallo, ma in sedia del (parola illegibile, forse: calesse o carrozza) à tiro di quattro. Volevimo intrare nel borgo di Posega, ma i Christiani ci aducevano bonissime ragioni per le quali si doveva sfugire Posega. La prima era che li nostri Christiani in quella campagna avevano amazzato un vladica, che vol dire vescovo, arcivescovo (suddito) del Patriarca di Costantinopoli Greco sismatico”.

Pulizie etniche di tre e più secoli fa

Quei cristiani non si erano limitati ad uccidere il vladika ortodosso, ma avevano compiuto una vera e propria strage di serbi. Parlando di questo crimine, il Pelizzer non è molto chiaro, ma ci par di capire che, per ogni visita pastorale, il Patriarca si facesse pagare dal vladika un forte tributo in denaro, tributo che il vladika di Požega, a sua volta, faceva pagare ai fedeli cristiani, sia ortodossi che cattolici. Questi ultimi, ritenendolo un abuso, a un certo punto si ribellarono, ammazzando il vladika e la sua scorta dopo aver loro teso un agguato fuori città. Ecco come il Pelizzer narra il fatto:

“Quello (il Patriarca) vende quella visita; riceve un tanto da uno delli Vladiki, e questo poi per riffarsi del denaro esborsato et avanzare qualche cosa, voleva il tributo non solo dalli sismattici suoi sudditi, nostri capitalissimi nemici, peggio che Turchi, ma anco dalli nostri Cattolici: questi si unirono assieme, lo aspettarono nella campagna di Posega con tutta la sua corte e comittiva, ch'era con callogeri, Preti, e Turchi, di scorta in vinti quattro”.

Li ammazzarono tutti, seppellendo poi i cadaveri, cavalli compresi, in alcune grandi fosse comuni. Nel riferire il fatto il Pelizzer non spende una sola parola di biasimo o condanna; anzi, ci pare che approvi l'eccidio essendone stati vittime dei cristiani scismatici, indicati come *“capitalissimi nemici”*, peggiori dei Turchi. Si compiace pure del fatto che gli autori di quella strage non furono scoperti: gli assassini seppero ottimamente mascherarla. Ecco la descrizione che ne fa l'autore della Memoria:

“e tuti sepelirono con loro ancora cavalli nelle grandissime fosse (nello) spacio de una notte, e scavate e poi col terren di sopra la verdura coperto; così che non si mai seppe del loro ocaso”.

Ascoltato questo racconto, Pelizzer si lasciò facilmente convincere a

passare alla larga da Požega ed a scegliere come prossima meta la località di Velika. Era necessario allontanarsi al più presto anche perchè, come ci racconta lo stesso Pelizzer, la sua presenza in quella zona non era passata inosservata; i serbo-ortodossi ("scismatici") avrebbero potuto attentare alla sua vita.

"Era sparsa la fama, che io era il Vladika del nostro Pontefice, che andavo (ri)scotendo il tributo per lui; onde li scismatici, per vendicarsi del loro Vladika, machinavano cose grandi, onde dicevano li Christiani: se si vâ per Posega, passar bisogna per il borgo, ove potrebbe nasser qualche confusione, onde è meglio passare a lontano verso Convento di Velika".

Così Pelizzer poté vedere Požega di Slavonia soltanto da lontano:

"Nel viaggiare vedessimo (il) castello di Posega, e soto (la) citâ più grande de Brod, ha 14 Moschee; vi sono quantità di case Christiane, ha una nobil campagna, che si possi ne scentire ne vedere".

Nuove tappe: Velika e Našice

Dopo aver sorpassato Požega, la comitiva dell'illustre Visitatore francescano roviginese stabilì come prossime tappe del viaggio le località di Velika e Našice. A Velika giunsero "alle venti tre hore", si legge nella Memoria, che così prosegue:

"Velika si adimanda tutto quel paese vicino ad un fiume, che corre per li horti delli Padri, addimandato Velika; e da questo fiume tengono il nome tutti quelli contorni".

Servendoci delle indicazioni fornite dalla Memoria, non ci è difficile individuare sulla carta geografica la Velika in cui sorgeva il convento francescano. È tuttora poco più di un villaggio, dista meno di dieci chilometri da Slavonska Požega, ai piedi delle colline del Papuk e del Krndija nella Posavina o Slavonia occidentale. La zona è tutta una ragnatela di fiumicelli e fiumi.

Descrivendo il convento di Velika, Pelizzer spende meno di due righe: *"Il Convento ha due dormitorij, uno sopra l'altro; la Chiesa è bellissima, netta, ornata di nuove cose, come balladori, altari, banchi, choro etz"*. Il che significa che quel tempio era stato costruito da pochi anni.

"Il Sabato mattina, celebrata la S.Messa, partissimo per Nasize, eravamo in 23 a cavallo".

Našice è oggi una delle più importanti cittadine della Slavonia, a meno di cinquanta chilometri ad est di Slavonska Požega, sparsa sulle basse pendici settentrionali del monte Krndija. Il primo documento che menziona questa località risale al 1229: *Nekche*, possesso feudale dapprima dei Templari e poi di varie famiglie feudatarie. Fece parte dei domini turchi dal 1536 al 1691 come Brod, Požega e l'intera regione. La presenza dei Francescani a Našice in quell'epoca è ricordata tuttora dalla chiesa e dal convento di quell'ordine, la prima in stile gotico ma più tardi barocchizzata. All'epoca della sua visita, Pelizzer scrisse: *"Il tempio di Nasize è uno delli belli tempij quanto al vaso, ma li hornamenti sono rovinati, è più grande di S. Francesco di Zara, si veggono vestigij di volti, le fenestre lunghissime con intagli antichi, si scuopre esser stata una gran fabbrica. Stà un choro nuovo fatto alla rustica; l'altar maggiore grando e bello e moderno. A lattere sinistro vi è una pittura antica dello Spirito santo bellissima"*.

All'epoca i dintorni di Našice, e non soltanto di questo abitato, erano ricoperti da estese paludi. Non c'è da meravigliarsi, perciò, nel leggere questo appunto del Pelizzer: *"L'aria è pessima, e pure è in un bellissimo scito"*.

"Il giorno 22 (maggio) partissimo in 10 e cavalcassimo sino che giungessimo alla cura di Pre fra Andrea d'Almissa, ove fussimo trattati egregiamente, e riposatisi alquanto, salissimo li destrieri e si incamminassimo verso l'alloggiamento del Pre Pietro capellano del Vescovo, ove eravamo aspettati con gran desio, e con gran preparamenti. Quivi trovassimo (il) fratello del Pre. Marino Brisimovich Custode, quello che con suo padre ci condusse a Velika, per liberarci delle mani scismatiche".

Padre Pelizzer non lo ha annotato e noi perciò ignoriamo i nomi delle località nelle quali fece tappa, ospite del curato e del cappellano, anch'essi francescani. L'autore della Memoria così prosegue:

"Al mercordì matina cavalcassimo verso il passo della Sava, ove eravamo aspettati dal capellano di quella villa. D'indi trahettammo il fiume Savo, andassimo verso Saline inferiori, e poi per Gradovarh, e poi a Piombo".

In queste poche righe è tracciato il lungo itinerario del ritorno in Bosnia; fu ripercorso il cammino già fatto per raggiungere la Slavonia. Altrettanto telegraficamente il Pelizzer descrive una lunga sosta al convento di Olovo:

"Il martedì dopo la Pentecoste vennero al Convento di Piombo tre causi del passà a dar ordine, che fosse portata la feramenta à Bagna Luca per la fabrica del suo Palazzo".

Da Olovo il cammino fu ripreso quattro giorni dopo. *"Il Sabato mattina partissimo per Sutisca"*, passando per Vares a trentasei chilometri da Sarajevo. Da Sutjeska Padre Pelizzer ripartì *"la sera di Lunedì inanti la festa del Santissimo Sacramento"* e precisamente il 4 giugno, diretto a Visoko, ma stavolta non per rivedere quel convento bensì *"per andar a veder la città del Seraglio di Bosna, fondaco delle mercantie, che passano da Venezia a Costantinopoli, e da Costantinopoli a Venezia"*. In altre parole, la tappa di Visoko servì per fare di lì un salto a Sarajevo, la capitale del Pascialato.

Sarajevo, un ghetto per li cristiani

Nel suo breve viaggio a Sarajevo, intrapreso per appagare una curiosità personale, non essendoci in quella città conventi dell'Ordine da visitare – il frate francescano roviginese fu accompagnato da tale Michele da Sarajevo che si unì a un gruppo di mercanti cristiani *"Cavalcassimo di notte in 12 di noi, e giungessimo a Visochi alle 6 hore di notte: si fermassimo ivi sino la seguente sera. Venne il Signor Michele del Seraglio, per condurmi con poca compagnia per non dar all'ochio del Turco, e per non aggravar quelli signori mercanti, (i) qualli, quando capita vescovo o superiore de fratti, fanno eccessi di cortesie, e perché pochi giorni innanzi molti dispendi fecero al Frà Tomaso vescovo novello, non era di dovere aggravare tanto quella Christianità."*

"Indi andassimo solo in quatro, il Signor Michele col Padre capellano, e fra Pasquale ed io; giungessimo all'alba alla nostra habitazione. Li Christiani stanno in una contrada separata da Turchi, e si chiudono, come fanno li Ebrei nel Ghetto di Venezia".

La stretta valle nella quale si estende Sarajevo era punteggiata da rari e sparsi villaggi prima della conquista turca avvenuta nel 1435. Il nucleo storico della città, nel punto in cui scorre il fiume Miljacka, sorse dopo quella conquista e prese il nome di *Saraj* (serraglio = palazzo del sovrano), poi quello di *Saraj-ovasi* (Campo intorno alla reggia), successivamente *Saraj-kasabasi* (Città del serraglio), infine slavizzato in Sarajevo, nome quest'ultimo menzionato per la prima volta in un documento del 1501.

"Inanti pranzo ci condussero il Signor Mattio Collona et il signor Paolo Antonio a vedere le principali cose della città, ma non vollero ch'andassi vestito alla turchesca, dubbitando de qualche vania turchesca; andai vestito

da fratte col mantello; poco lungi alla piazza s'incontrassimo con un sacerdote turchesco Softè, alto, grosso che sembrava un gigante col turbante in testa: questo fù il primo, che mi fece sudare de sudori mortali, mentre cominciò domandare: chi è costui? D'onde vienne, ove và, da che paese è costui? Quando gli ebbero risposto a trè interrogazioni, ch'ero un figliuolo d'un mercante Christiano, che venivo dallo studio e che andavo a ritrovar li miei Parenti, impacientati quelli Signori dissero in colera: che hai da cercare tu queste cose, và via; all'hora disse (il) Turco tre volte; 'poturci se papaz', che vol dire, fatevi turco, monaco".

Con la paura messaggi addosso da quel gigante di Turco, Padre Pelizzer continuò tuttavia la visita a Sarajevo, sudando "sudori mortali":

"Io, come dissi, gietavo sudori mortali, ne vedevo l'hora (di) ritrovarsi a casa; ma la curiosità di vedere le cose della città, mi spronava alla pazienza. Addimendai per qual causa mi persuadeva à farmi Turco; risposero che fanno per costume ad ogni Christiano che se gli affaccia, perché pensano (di) guadagnare l'indulgenza plenaria.

Sbigottiti che fossimo da questa bestia sacerdotale, vedessimo la piazza delle mercantie delli Hebrei, che vi sono molti volti simili a quelli della Piazza San Marco (a Venezia) ma non di quella finezza; mi fecero veder la doàna (Dogana) ch'è a guisa d'un chiostro tutto pieno di balle mercantili. Vegessimo (pure) la Calle de fabbrì, la Calle delli Orefici tutto ben ordinato. Vi stava a sedere un Turco in una bottega con maestà grande, e mi dissero quelli Signori, che quasi tutte quelle mercanzie erano di sua giurisdizione".

Allora come nei secoli successivi, il cuore pulsante di Sarajevo era la contrada dei mercanti e degli artigiani, detta *Basc'ciarscia*; è in questa contrada che condussero Padre Pelizzer, il quale non a caso mette al primo posto la "piazza delle mercantie degli Hebrei". Costoro, sempre numerosi a Sarajevo a cominciare dalla seconda metà del XVI secolo, erano venuti dalla Spagna come profughi. Il ghetto di Sarajevo, detto Cifuthan, si trovava tra le vie Ferhadija e Cemulush ed era stato costruito nel 1581 per ordine del visir del tempo, Siavush-Pascià.

Il "Palazzo dei ragionieri" ed altri monumenti

Nel prosieguo della visita a Sarajevo, Padre Paolo Pelizzer e i suoi accompagnatori ammirarono vari palazzi, fra cui una specie di banca

dell'epoca, il cosiddetto "palazzo dei ragionieri" (Tefterdari) dove gli fu offerto da bere un liquido nero (caffè turco?) che al solo vederlo gli fece schifo:

"Mi condussero a vedere il Palazzo del Teftedari, che vol dire thesoriero. Vi era una gran sala quadra, con tutto il pavimento ricoperto d'un gran tapeto, e attorno vi era quantità di capezzali (cuscini) di panno d'oro (ricamato in oro), quali servono in quelle parti di cadreghe. Stavano due Turchi sedendo in terra appoggiati alli capezzali. Si ponessimo a sedere, dimandarono a quelli Signori: chi ero, d'onde venivo? Gli risposero, che ero stato a studiare in Italia lunghissimo tempo, e che ora andavo a Belgrado a vedere li parenti; fecero portare quella robba nera, che chiamano Serbetta, e la portarono in tazze bellissime di porzelana, questo lo bevono con grandissimo gusto, ma a mè faceva nausea; io non volsi bere, quelli Signori mi scusavano con dire, che non ero assuefatto; e lori dissero: 'faremo portare del buon vino'; dissero che non occorreva, perchè ero a digiuno".

Quelli infedeli di Turchi, che l'autore della Memoria dipinge, quando può, a foschi colori, si videro così rifiutare sia il caffè che il vino: offesa grave fatta loro dal Pelizzer, che non se ne rese conto nemmeno.

"Mi fecero vedere il Palazzo del Begh; in questo v'erano di spechi grandi. Vidi il suo gabinetto con bel scrittorio, tavolino d'ebano. Passassimo per palazzo del Giudice, ma per la moltitudine di gente non salissimo scale, dassimo un'occhiata alla sfugita, vidi ch'era un palazzo molto bello".

Il Pelizzer non tralascia occasione per evidenziare le molestie subite dagli "infedeli" e lo fa anche nel seguente brano, nonostante a molestarlo fossero dei bambini per loro natura bricconcelli:

"Li putti ci venivano dietro cacciandoci come che fossimo tante capre, venivano gridando dietro di noi: sche, sche, termine con il quale cacciano le capre, che m'arrabiavo come un cane, gietavo sudori mortali. Mi scapò la pazienza, dimandai, perchè fanno queste insolenze, e volevo percotterli con il cordone. Ma quelli signori: non per l'amor di Dio, Padre non fatte, habbiate pazienza, Vi veggono vestito da frate e sanno che essendo in nostra compagnia, siamo Christiani, e perchè li Christiani come hanno per relazione portano la barba simile a quella delle capre, per questo dicono sche, sche. Dissi io: habbiamo pare la barba grande; non importa, sanno che semo di quella nazione".

"Vidi in cima d'un colle un poco di fortezza quadra, una bagatella, giusto simile à quella di Duare sopra la Vruglia. Mi condussero a vedere la principal

Moschea, ma perché alli Christiani è proibito l'entrar dentro, la vidi stando di fuori. Vidi un gran chiostro rotondo con collone (colonne) di marmo, di mediocre grossezza, una bella fontana nel mezzo, ove si lavano li Turchi inanzi che entrano in Moschea. Nella strada poi v'è un'altra fonte, alla quale corrono li sitibondi".

Anche da questa sommaria descrizione si capisce che siamo nella Basc'ciarscia, di fronte alla Moschea di Ali-Pascià, uno dei capolavori dell'architettura turca, costruita tra il 1560-61 nel centro storico della città ai piedi del monte Trebević, nella conca solcata dal fiume Miljacka. L'uno e l'altro non sfuggirono all'attenzione di Padre Pelizzer che così continua:

"Mi condussero in un luogo eminente, dal quale si scuopriva tutta la città grandissima e vasta in una bella valle al piede d'un alto monte detto Trebevich, gli passa un fiume per mezzo. La città è sparsa parte al piano, e parte al colle la parte del colle non si può vedere per cagione delli alberi. Mi dicevano esservi cinque cento Moschee".

Ottanta minareti

All'epoca del viaggio di Padre Pelizzer, tra le case di Sarajevo sventavano alti circa ottanta minareti, e c'erano delle moschee con più minareti. Il numero di moschee indicato in questa Memoria, pertanto, è certamente gonfiato.

"Viddi una machina rotonda fatta a volto, piena di mercancie. Il giorno del Santissimo, ascoltata la messa prepararno quelli Signori un lautissimo pranzo e doppio pranzo andassimo a vedere la contrada dei Cristiani, quali tengono le mercancie in canove sotto terra, e ciò mi dissero per cagione del fuoco, perchè più volte s'erano abbrugiate. La strada de Christiani (oggi ricordata con il toponimo di Vlaška mahala, alias Quartiere Latino, ndr) sarà più lunga della riva di Rovigno, si camina sempre al coperto, le botteghe de ambidue le parti".

Con queste annotazioni sulla visita a Sarajevo, praticamente si conclude la Memoria di Padre Paolo Pelizzer da Rovigno che, come abbiamo potuto notare, non perde mai occasione di ricordare la sua Rovigno e l'Italia. Visitò successivamente i conventi di Kreševo, di Fojnica e di Rama, dove presiedè il Capitolo provinciale del suo ordine; ma tutti questi eventi

sono sintetizzati in meno di dieci righe. Intanto, ancora qualche parola su Sarajevo:

“Rissolsero quelli Signori, che partissimo per Crescevo, ma di notte, perchè si doveria cavalcare per gran parte della città. Partissimo dunque bonora (di) sera, che li Turchi erano nella Moschea: hebbi massime di vedere la contrada della Moschea senza rimorso, e se bene era de prima sera, veggevo molto bene, passassimo per la Moschea”.

Qui “la Moschea” significa il quartiere di Basc’ciarscia (al cui centro si leva la moschea di Ali-Pascià) nel nucleo storico di Sarajevo. Uscendo da Sarajevo, P. Pelizzer osservò:

“Viddi di belle case con le sue vedriate, cosa che non si vede pel la strada romana d’Ancona per Roma, ne meno per la Fiorenza, et altre città della Lombardia e Romagna. Cavalcassimo tutta la notte con splendore di luna. Giungessimo poco inanzi il pranzo al Convento, passassimo per Crescevo, che è un borghetto con case d’ambidue le parti, innanzi al quale v’è una bella piazza con un albero di smisurata grandezza: quivi era Guardiano Pre. Pietro Lipanovich, quale feci succedere Custode ...”

Kreševo sta 55 chilometri a nord-ovest di Sarajevo, in una conca nella quale confluiscono alcuni fiumicelli, sulla strada che, passando per Kiseljak, collega Sarajevo e Visoko. Il convento francescano di Kreševo, tuttora esistente, è uno dei più antichi della Bosnia. Dalla sua fondazione, avvenuta nel XV secolo, fu più volte incendiato e rinnovato; e tuttavia nel suo archivio si conservano ancora vari documenti turchi e una cronaca dello stesso convento che va fino al 1765.

La Memoria di Padre Pelizzer si conclude con questa frase:

“Da Crescevo andassimo a Fojniza li 11 Giugno, Convento principale della Provincia, questo fu l’ultimo visitato”.

Posta nella valle solcata dall’omonimo fiume, Fojnica è una borgata le cui origini risalgono all’inizio del XV secolo, epoca in cui fu menzionata come miniera di pirite. A sud dell’odierno abitato, in località detta Banjski Brijeg (sorgenti di acqua minerale) è ancora in piedi un convento francescano. Risale al XIV secolo. All’epoca della visita di Padre Pelizzer era sede del vescovo primate della Bosnia. In quel convento risiedevano pure, in quei tempi, i Vicari apostolici e i Provinciali. Nonostante incendi e devastazioni subiti nei secoli (l’ultimo restauro risale al 1863-69) vi si conserva una ricca biblioteca e una rara collezione di lettere e decreti di autorità turche, di diari, cronache, corrispondenze.

La visita di P. Paolo si concluse nel convento di Rama sul fiume omonimo, affluente del Neretva, sulla strada che porta a Gornji Vakuf e Bugojno. In quel convento Paolo Pelizzer, nella sua veste di Commissario del generale dell'Ordine, convocò tutti i Padri Guardiani ed altri superiori dei vari conventi francescani bosniaci, e questo avvenne nel giorno della festa di San Pietro apostolo. Il dibattito in quell'assise fu acceso e lungo, sicché si concluse appena nel giorno di San Giovanni: per voto unanime e con soddisfazione di tutti, fu eletto a Padre superiore della Provincia bosniaca il Padre Martino di Rama. Tornò così la pace e cessarono i contrasti fra i religiosi e i vescovi. Padre Pelizzer – passando per Zadvarje ed Almissa/Omiš – potè tornare in Istria.

SAŽETAK: *REDOVNIK S "TURCIMA"* – Autor ovim djelom rekonstruira ne samo biografiju rovinjskog franjevca Paola Pelizzera, koji je svojem redu postao uglednim propovjednikom, obnašao visoke dužnosti i uspješno obavio teške političko-diplomatske zadaće, nego i jedno njegovo dugo putovanje po Dalmaciji, Hercegovini, Bosni i dijelu Slavonije, koje je poduzeo 1640. godine. Kroz putopis predstavlja zanimljive aspekte političko-društvenog stanja koje je u to vrijeme vladalo u krajevima kojima je prolazio, zatim života kršćanskog i islamskog življa u tim zemljama te uvjeta u kojima su djelovali franjevački samostani pod okriljem osmanlijskog polumjeseca.

Tekst se koristi jednim dragocjenim dokumentom: izvješćem što ga je rovinjski fratar napisao po završetku putovanja i podnio svojim pretpostavljenima. To izvješće u rukopisu doživjelo je razne zgode i nezgode. Tragom dnevnika, koji je autor mjestimice dopunio da bi olakšao čitanje, rekonstruirano je putovanje koje može biti interesantno za razumijevanje novih povijesnih događaja. Prvi dio rezerviran je za Pelizzerov životopis, centralna tema drugoga je njegov put u Dalmaciju, na pojedine otoke i u Hercegovinu, dok u trećem, najduljem dijelu, rovinjski franjevac opisuje razdoblje provedeno u Bosanskom pašaluku i dijelu Slavonije.

Povrh povijesno-zemljopisnih bilješki, zanimljivi su i opisi odnosa između žitelja različitih vjeroispovijesti, stavova turskih nositelja vlasti te stanja crkava i samostana.

Autor, pomoću ove rekonstrukcije, želi ponukati čitatelja da iznova otkriva povijest balkanskih krajeva i žitelja, te ga u isto vrijeme priprema da je ponovno iščitava u novom svijetlu, neovisno o ranije nametnutim nam gledanjima.

POVZETEK: *REDOVNIK S TURKI* – S tem prispevkom avtor ne rekonstruira samo življenjepisa frančiškanskega redovnika iz Rovinja, Paola Pelizzerja, ki je v svojem redu postal ugledni pridigar, dosegel visoke funkcije in uspešno opravil težke politične diplomatske naloge, ampak tudi redovnikovo dolgo potovanje iz leta 1640 po Dalmaciji, Hercegovini, Bosni in po delu Slavonije. Delo prikazuje zanimive aspekte politično-socialne situacije tistega časa na območjih, ki jih je obiskal redovnik, življenje krščanskih in muslimanskih ljudstev v

tem teritoriju ter okoliščine, v katerih so službovali frančiškanski samostani v senci turške oblasti.

Tekst se okorišča dragocenega dokumenta: poročila, ki ga je napisal redovnik iz Rovinja ob zaključku svojega potovanja in ki je bilo izročeno predstojnikom. Rokopis omenjenega poročila je naletel na razne dogodke. Na podlagi dnevnika, ki ga je avtor ponekod dopolnil za lažje branje, je bil izdelan zanimiv itinerarij za razumevanje nam zgodovinsko bližjih dogodkov. Če je prvi del posvečen Pelizzerjevemu življenjepisu, je drugi osredotočen na njegovo potovanje po Dalmaciji, po nekaterih otokih in po Hercegovini, medtem ko v tretjem, obsežnejšem delu, redovnik iz Rovinja pripoveduje o obdobju, ki ga je preživel v Bosni in deloma v Slavoniji.

Poleg zgodovinsko-zemljepisnih podatkov je zelo zanimiv tudi opis narodnih noš, odnosov med ljudstvi različne veroizpovedi, stališča turških oblasti in stanja cerkev ter samostanov.

Na podlagi te avtorjeve rekonstrukcije se v bralcu porodi želja po spoznanju zgodovine in prebivalstva Balkanov, kar ga privabi k ponovnemu branju z drugačnim pristopom od tistega, ki nam je bil doslej vcepljen.